



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno VI - 2016 - Numero 15

L'ambiente come storia di Giuseppe e Mario Berruti

Una parte consistente dell'ambiente che ci circonda, e che convenzionalmente consideriamo e definiamo «naturale» – per distinguerla da tutto ciò che è chiaramente da attribuirsi all'opera dell'uomo: come gli edifici, le strade e i «manufatti» in generale –, in realtà non è affatto naturale (o forse lo era all'origine, spesso solo in parte), in quanto è stata costruita, o modificata, o adattata dall'uomo: è, in sostanza, un artefatto. È ampiamente noto che una quota apprezzabile del mondo vegetale, in forte misura nei paesi a economia avanzata e a civiltà «matura», è il prodotto dell'invenzione umana: non possono esserci dubbi sul fatto che, da quando forme di vita si sono manifestate su questo pianeta intorno a tre miliardi e mezzo di anni prima d'ora, la specie che ha maggiormente inciso sugli assetti ambientali originari (preferiamo usare il termine ecosistemi), è quella umana. L'evoluzione del comportamento antropico nella dinamica del suo rapporto con il resto del mondo naturale è un tema di ricerca multidisciplinare decisamente ricco di fascino, quanto altrettanto decisamente complesso, soprattutto se si tiene conto dell'origine «relativamente» recente della presenza della nostra specie sulla Terra. Per dirla con Luca Cavalli Sforza l'«uomo anatomicamente moderno» è nato intorno a 200.000 anni fa, in Africa orientale. Lo stato attuale dell'ambiente naturale è il prodotto dell'azione

antropica: Edoardo Boncinelli ha scritto: «La nostra società ha molti problemi, e molti ne avrà. Vivendo meglio, siamo più numerosi. Essendo più numerosi, consumiamo e imbrattiamo di più». Viene così introdotto un tema di rilievo: storia del popolamento umano e storia dell'ambiente vengono proposti come elementi in conflitto, senza alcun dubbio reciproco, di un processo che tende ad accentuarsi nel corso del tempo.

Per dare un senso preciso ai termini del tema in questione, è utile riferirci ad un dato di fatto. La popolazione di Finale Ligure, tra l'inizio del 1500 (secondo le rilevazioni eseguite da Agostino Giustiniani) e il 2011 (secondo i dati del censimento di quell'anno), in un'area territoriale che ha conservato più o meno le medesime dimensioni tra le due date, è salita da 5.350 abitanti a 11.867. Si è di conseguenza determinata la crescita della densità demografica per chilometro quadrato nei termini seguenti (il comune di Finale Ligure insiste su un'area di 35,53 km²): da 150 a 334 abitanti. È un dato di fatto che, indipendentemente dalle tesi formulate da diverse e spesso divergenti correnti di pensiero, fa assumere un forte rilievo alla ricerca sui fattori, umani e non umani, che nel corso del tempo hanno inciso sui livelli di equilibrio degli ecosistemi. La nostra attenzione non può non rivolgersi, in questo quadro d'insieme, all'analisi dell'incidenza di quei fattori sull'evoluzione mor-



Evoluzione urbanistica della Marina

fologica ed ecologica del «sistema paesaggio», individuando qui una marcata, stretta correlazione con la dinamica delle scelte e dei processi economici. Elemento importante dell'analisi è la valutazione di quali mutamenti indotti dall'uomo nel sistema, siano reversibili, e quali non lo siano. Nel contempo l'analisi deve tendere, nei limiti del possibile, a verificare il peso reale che hanno avuto i fattori antropici rispetto agli altri fattori naturali. Un contributo all'analisi può essere fornito da alcuni casi che si sono manifestati, nel corso del tempo, o che si manifestano nell'ambito del

territorio finalese. Un primo esempio: le alluvioni. Se al pubblico sono note le alluvioni che si sono verificate nel 1900 (il 27 e 28 settembre di quell'anno), e successivamente nel 1926 (3 settembre), e poi ancora nel 1933 (25 e 26 settembre), per arrivare a quella verificatasi il 22 settembre 1992, il territorio finalese è stato da sempre soggetto alle inondazioni, causate dalla esondazione dei propri torrenti. Nel marzo 1613 il Pora esondò per un lungo tratto inondando le terre del grande Prato del Re (l'attuale zona industriale di Finalborgo), e rese quelle fertili terre un ammasso di pietre,

fango e detriti. Citiamo ancora la spaventosa inondazione del 1692, di cui G.A. Silla ci ha lasciato testimonianza con queste parole. *"...dopo la nota siccità, una lunga, ininterrotta pioggia, che causò una spaventevole inondazione, divenuta oltremodo disastrosa a causa dei noti «rastelli e ripari che serravano le strade pubbliche» nella Marina, rovinando particolarmente i terreni latistanti la strada, che l'unisce al Borgo; lungo la quale «in tre strade pubbliche» è solito passare le acque, che vengono dalle montagne e vanno a sboccare nella fiumana...; così che, per essere ancora impediti di rastello e muraglia durante queste piogge, le acque, non avendo potuto seguire il solito corso, si voltarono giù per la detta strada (che va al Borgo), lasciandovi quantità di gerasso (ghiaia) e pietre, a segno tale che, pur avendo i fittavoli fatto dei ripari, le acque sono penetrate negli orti, lasciandovi arena e pietre, rimanendo quasi inondati, con evidente pericolo di rimanere incolti".* Perfetto esempio di come il fattore antropico contribuisca, se non addirittura causi fenomeni di dissesto con conseguenze tragiche per il territorio e per la popolazione. Al di là dell'incidenza antropica sull'assetto del territorio (che è caratterizzato da valli scoscese, su cui i finalesi hanno costruito le fasce per le coltivazioni), è comunque evidente che il finalese (o almeno una gran parte di esso) presenta un alto grado di rischio idrogeologico, un rischio oggettivo bene accertato dai rilevamenti e dagli studi condotti sul campo. È ancora più evidente che i dissesti possono essere accentuati o resi più frequenti a causa di comportamenti o errori umani. Qui si palesa una contraddizione:

- da un lato il rischio è insito nella morfologia e nelle componenti strutturali del territorio; le sue dimensioni qualitative e quantitative sono accertate; le normative in materia sono suf-

ficientemente puntuali;

- dall'altro lato i comportamenti, in un alto numero di esempi, non sono conseguenti.

Ci limitiamo, in proposito, ad un solo caso: vi sono normative che impongono rigide distanze tra corsi d'acqua e nuove edificazioni. Tuttavia, con una certa frequenza, si sono registrate in passato (ma anche in epoca recente) nuove concessioni edilizie nei pressi dei corsi d'acqua; periodicamente alcuni di essi esondano ed un numero più o meno elevato di edifici vengono investiti dagli effetti dell'esondazione. Forse nel territorio di Finale Ligure non è così evidente il fenomeno, che in altre zone della Liguria, invece è più ricorrente, ma è curioso annotare che, in qualche caso, c'è chi pensa che sarebbe doveroso chiedere il riconoscimento dello stato di calamità naturale. Un secondo esempio che consente di riprendere un argomento al quale abbiamo accennato in precedenza: il grado di reversibilità o la non reversibilità degli effetti di molte scelte antropiche. In relazione a questo tema ci sembra degna di interesse la dinamica del rapporto tra l'uomo e il bosco:

- l'estensione dei terreni coltivati, un processo che è stato definito di agrarizzazione nelle regioni soprattutto collinari e montane, provoca la demolizione di aree imponenti della copertura boschiva;

- l'incremento demografico ha accresciuto i consumi di legname per usi civili, vale a dire: cottura dei cibi, riscaldamento delle abitazioni, costruzione totale o parziale degli edifici, produzione di strumenti di lavoro, soprattutto nell'ambito delle attività agricole.

Vi è da aggiungere che, quanto meno nel corso degli ultimi cinquant'anni o forse più, sono state erose quote rilevanti dello spazio agrarizzato, a favore sia di insediamenti abitativi che di insediamenti industriali: si pen-



Evoluzione urbanistica della valle Pora

si al caso eclatante della sponda orografica sinistra del Pora nel suo ultimo tratto dal Borgo al mare, laddove in luogo di orti, vigneti e uliveti sono sorti agglomerati di condomini e una strada (via Dante) che collega il Borgo con Marina. Vorremmo portare un ultimo esempio, storicamente molto recente, ma che proprio per questo merita (o meriterebbe...) una seria riflessione. In quasi tutta la regione pede-collinare e collinare è in

atto da alcuni decenni un fenomeno nuovo: la diffusione delle seconde case. Va anche rilevato che l'espansione del fenomeno si presenta, nelle motivazioni e negli obiettivi, piuttosto complessa; ma è proponibile, a nostro giudizio, che si possano distinguere due «categorie» nell'ambito del fenomeno:

- la seconda casa come «bene rifugio», nel senso che rientra (con alcuni limiti) nel più vasto processo del ricorso all'in-

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia



Sommario

vestimento immobiliare, visto anche come alternativa ad altre tipologie di investimento di natura mobiliare. Non v'è dubbio che sono soprattutto le zone ad elevata e consolidata vocazione turistica a ospitare una quota rilevante di questa tipologia di investimento. Il livello di utilizzo abitativo varia molto fortemente da zona a zona, presentando comunque punte enormi di squilibrio tra superficie edificata e tempo effettivo di godimento del bene: si hanno così zone ad alta vocazione turistica con una presenza media nell'edificio che non supera i dodici giorni all'anno;

- la seconda casa destinata ad un utilizzo concentrato nei fine settimana, spesso distribuito in tutte le stagioni con livelli diversi di intensità.

È soprattutto questa seconda «categoria» che merita un'attenta valutazione, proprio perché la motivazione prevalente non appare quella dell'investimento finanziario alternativo rispetto ad altre, rappresentate dalla tipologia mobiliare. È infatti una scelta che risponde alla diffusa esigenza di parentesi distensive rispetto agli impegni derivanti dalle attività lavorative più diverse: e quindi la ricerca di un punto di distacco dall'ambiente nel quale sono vissuti gli impe-

gni di cui si è detto. In sostanza, anche la ricerca di spazi diversi. L'estesa e continua diffusione del fenomeno, indipendentemente dai fattori che lo hanno originato, è suscettibile di dar luogo ad effetti critici di natura diversa:

- già oggi alcune decine di chilometri di strade d'accesso, molto spesso costruite lungo i versanti (talora omettendo i criteri imposti dalla stessa ubicazione), possono dar luogo ad un'apprezzabile incidenza sull'equilibrio idrogeologico dei terreni interessati;

- l'appesantimento delle condizioni, spesso già oggi precarie, nelle quali sono collocate le reti acquedottistiche e fognarie cosiddette minori, specie quando abbiano luogo forti ridimensionamenti delle risorse idriche locali;

- l'incremento consistente dei costi di manutenzione dei servizi e delle reti infrastrutturali.

Si deve d'altro canto osservare che non mancano affatto le norme di regolazione: ma l'ottenimento di maggiori entrate fiscali, soprattutto con le tasse locali ad aliquota massima, finisce con il travolgere dubbi e timori. È, in sintesi, tutto da valutare il punto effettivo di equilibrio tra benefici e costi in tutte le zone interessate dal fenomeno. A no-

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno VI - Numero 15

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona

in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone

Questo numero è stato chiuso nel mese di **dicembre 2016**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Daniele Arobba, Giuliana Arras, Giuseppe Berruti, Mario Berruti, Stefania Bonora, Alda Maria Buratti Dei, Gabriello Castellazzi, Pier Paolo Cervone, Peppino de' Giusti, Tamara Decia, Andrea De Pascale, Giovanna Fechino, Flavio Menardi Noguera, Silvia Metzeltin, Giovanni Murialdo, Walter Nesti, Giovanni Peluffo, Valerio Peluffo, Vincenzo Rossi, Manuela Saccone, Pino di Tacco, Giuseppe Testa, Sergio Uras, Luigi Vassallo, Giovanni (Gianni) Viola, Franco Zunino.

Grafica: Studio Bodoni - Finale Ligure.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo. **Stampa:** Stampato in proprio

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

- 01 L'ambiente come storia
Giuseppe e Mario Berruti
- 04 Antiche litanie dei Santi Finalesi
Giuseppe Testa
- 05 Buon Compleanno all'Accademia Musicale del Finale!
Giuliana Arras
- 08 La Veggente di Feglino: Anita Pandiani
La Redazione
- 09 Varigotti – La spiaggia del Malpasso
Vincenzo Rossi
- 10 La leggenda degli artisti di Calice raccontata da un calicese
Giovanni (Gianni) Viola
- 12 Emilio Scanavino - Grande Artista
Gabriello Castellazzi
- 13 Nicolò Sacconi e il "Finale Ligustico"
Mario Berruti
- 15 Zoga in sce-u Semenaiu: la nascita "Ligure" del gioco del lotto
Pino di Tacco
- 16 A proposito di latino medievale
Luigi Vassallo
- 17 Mostra "Ritrovati nei libri"
Flavio Menardi Noguera
- 17 Mompracem, l'isola nel Borgo
Giovanna Fechino
- 18 Miracolo a Feglino
Giovanna Fechino
- 19 Lo sviluppo urbanistico di Varigotti nel secolo scorso
Valerio e Giovanni Peluffo
- 20 I del Carretto: Storia di una famiglia tra Racalmuto e Finale
Pier Paolo Cervone
- 23 Un'Area "Wilderness" nel Comune di Rialto
Franco Zunino
- 24 Una novità editoriale: "Paesaggi in divenire. Cartografi nel Finale tra XVI e XIX secolo"
Daniele Arobba e Andrea De Pascale
- 25 A Finale il primo processo (conosciuto) per inquinamento doloso
Luigi Alonzo Bixio
- 26 Pensieri Politicamente Scorretti
Silvia Metzeltin
- 27 Gli alberi a Finale Ligure
Sergio Uras
- 29 I forti e le trincee di Gorra
Giuseppe Testa
- 31 Una fontana settecentesca di Pietra di Finale in palazzo Ruffini a Finalmarina
Giovanni Murialdo
- 32 La Strada Beretta e la sua carrabilità: per alcuni ma non per tutti
Giuseppe Testa
- 34 I "Bimbi Smarriti" a Finale Ligure
Stefania Bonora
- 35 Il Secolo della Guerra di Corsica Finalina (2ª parte)
Tamara Decia
- 37 La forma dell'acqua
Alda Maria Buratti Dei
- 38 Escursione a Bormida: le "Paludi Pellatie" e le "tre Croci"
Pino di Tacco
- 39 L'Estate dei Ricordi di Finale si tinge di "Azzurro"
Pino di Tacco
- 40 SOS VIE STORICHE: un patrimonio Finalese da tutelare
Giuseppe Testa
- 41 Storia dei giornali a Finale Ligure
Luigi Alonzo Bixio
- 43 Caselle e pastori
Walter Nesti
- 46 L'origine del culto della "Dea Madre"
Manuela Saccone
- 47 L'Oratorio di Santa Rosalia a Gorra e l'arrivo della Reliquia della Santa
Peppino de' Giusti
- 48 Finale Ligure, consegnato il premio "RENATO TESTA" 2016 all'Associazione Emanuele Celesia

stro giudizio, non v'è dubbio sul fatto che anche questo fenomeno concorre a spostare il centro dei problemi dell'equilibrio del sistema paesaggio dal discusso rapporto «maltusiano» tra popolazione e risorse disponibili al rapporto tra popolazione e

spazio disponibile, atteso il carattere «finito» che lo contraddistingue. L'intreccio tra antiche e nuove scelte economiche e il grado di sostenibilità degli ecosistemi rievoca antiche dispute e ne propone di nuove. La crescita della sensibilità ambientale,

condizione essenziale perché il ruolo delle leggi sia condiviso, può condurre quanto meno a ridurre l'accelerazione dei processi di rischio ai quali il sistema paesaggio può essere assoggettato. Se è vero che nei tempi lunghi la natura tende a ritrovare livelli di

equilibrio o a costruirne di nuovi, ha probabilmente ragione Karl R. Popper quando suggerisce: *dobbiamo abbandonare il sogno di un mondo perfetto, ma non possiamo demordere dal tentativo di renderlo accettabile.*

Antiche litanie dei Santi Finalesi

di Giuseppe Testa

Tra i numerosi ritrovamenti, forse piccolo ma non meno importante di altri, attribuiti alla capacità dell'indimenticato don Mario Scarrone, vi è quello di un antico documento, che riporta le invocazioni dei Santi Finalesi, invocazioni legate alla recita dell'Ufficio dei Defunti. Tra i molteplici stimoli di ricerca che ci da questo scritto vi è quello di farci capire quali erano le devozioni finalesi in età medioevale, cioè quali Santi erano "preferiti" agli altri. Questo può innescare un ulteriore meccanismo di ricerca sul territorio, cioè la ricerca di dove questi Santi avessero il (oppure i) luogo di culto, e se questi erano chiese, cappelle (sia intese come piccole chiese che come cappelle laterali inserite in chiese più grandi), edicole, piloni od altro. Rimandando ad una prossima pubblicazione lo studio completo del documento, ne propongo qui una, purtroppo non del tutto esaustiva, disamina "tecnica" dello stesso. Questo in realtà non è un documento unico, ma sono due (incompleti) diversi, che oggi sono stati erroneamente o volontariamente (trattando lo stesso argomento) assemblati ed archiviati insieme in Archivio Storico Diocesano di Savona. Sono copie di documenti antecedenti, che risalgono all'XI-XII secolo. Oggi esistono poche copie di questa tipologia di documento, che erano già rare al tempo in cui erano in uso, in quanto copie di pregevole fattura, scritte in bella calligrafia: erano in genere di proprietà di Pievi e Monasteri, le uniche strutture religiose che potevano

permetterselo, ed in effetti gli originali di queste copie erano probabilmente benedettini. Questo si può desumere dalla forma arcaica "Domne" o "Dopne" usata al posto di "Domine" (anticamente i Benedettini anteponevano infatti il titolo di *dom* anziché *don*). È possibile infatti che dall'XI al XII secolo i Benedettini *Leriniani*, insediati nel monastero di San Lorenzo a Varigotti, per la loro preparazione rispetto al clero secolare, abbiano gestito completamente il sistema pievano, compreso il titolo di Arciprete. A questo secolo corrisponde un momento di forte slancio religioso, che coincide con un ulteriore slancio costruttivo di molte chiese, che sono fatte, o rifatte, in stile romanico, e con molte dediche di Santi (come Bernardo, Bartolomeo, Benedetto, ecc) che fanno parte dei Santi di devozione Benedettina. Sono stati ricopiati, forse più di una volta, e rappresentano una rara versione pre-tridentina, sopravvissuta fortuitamente alla revisione della Controriforma. Il Concilio di Trento operò una serie di scelte rigide, più o meno di censura del passato, tra cui la decisione di abolire (e imporre la distruzione sistematica) le preghiere in lingua volgare, e di ammettere solo la lingua latina. Anche le liturgie subirono delle variazioni, che in questo caso (Liturgia dei Defunti), sono oggi poco dissimili dal passato (come novità di rilievo, è stata inserita la "Liturgia della Parola"). Con il termine del periodo di egemonia Benedettina, il radicarsi del clero secolare e la strutturazione



Le litanie dei Santi

di nuovi ordini religiosi, che presero il sopravvento su quegli ordini anacronistici e che avevano perso slancio vitale, l'ordine Benedettino lasciò le redini della Pieve, e l'ordine Domenicano si impose come quello più importante della zona. Questo probabilmente "ereditò" il documento succitato, in quanto nelle copie seguenti appare la dicitura "advocata nostra" a seguito della litania dedicata a Santa Caterina. Infine qualcosa di non completamente chiaro, cioè la successiva cancellazione di una serie di Santi, depennati con una linea. I motivi di ciò non sono del tutto chiari, ma

mentre per qualcuno si possono fare delle ipotesi, per altri non vi è al momento una spiegazione certa. I Santi depennati sono: Dalmazio¹, Antonino², Eusebio³, Fruttuoso⁴, Gottardo⁵, Donato⁶, Giuliano, Margherita⁷, Polonia⁸, Anna, Brigida⁹, Bernardino¹⁰, Leonardo e Lodovico. Sono naturalmente tutti Santi "antichi", paleosanti o paleomartiri, molti dei quali hanno ancora luoghi di culto importanti nella zona, sia ancora in uso che abbandonati, mentre altri hanno avuto solo una particolare devozione. Si potrebbe ipotizzare che i Domenicani ab-

biano voluto eliminare le invocazioni a Santi appartenenti ad altri ordini, ma questo coincide solo con alcuni dei depennati. A livello geografico i luoghi di culto di Antonino ed Eusebio sono poco distanti tra loro, a Perti. Stesso ragionamento per Fruttuoso, Bernardino e Dalmazzo, sulla propaggine del Gottaro, mentre Margherita, Brigida e Donato sono sulle falde dell'altopiano delle Manie. Non si intravede quindi neanche nessun progetto "territoriale" che li colleghi tra loro. Inoltre non è stato usato neppure un criterio di antichità dei culti, quindi legando il depennamento a culti antichi, superati in funzione di nuovi. Questo criterio è valido solo a metà: tra i cancellati, ad alcuni Santi di indubbia antichità (Giuliano, Lodovico, Polonia, Donato) si aggiungono altri che invece, ancor oggi, vantano luoghi di culto, come

Dalmazzo, Eusebio, Anna, Bernardino. Per concludere, formulo l'ipotesi più plausibile: anche in questo caso potrebbe essere intervenuta la volontà dei "controriformatori", con il chiaro intento di uniformare anche la recita delle litanie, come peraltro tutti i Canonici ecclesiastici, ad un modello unico in tutta la Chiesa. In questo caso sarebbero stati depennati Santi venerati a livello locale o regionale, per far sì che quelli rimasti fossero quelli che vantavano un culto "universale". Una serie di controlli su vari testi, che vanno dalla fine del XVI secolo al Concilio Vaticano II (dove le liste dei Santi saranno riviste e ritoccate), effettuati in Archivio Diocesano a Savona, confermano l'assenza dei Santi depennati ed il fatto che in questi secoli non vi sono state modifiche nell'elenco. Altra cosa importante sarebbe quella di riuscire ad individuare

dove erano i luoghi di culto di tutti questi Santi, che oggi ancora non conosciamo. Molti sono chiari, in quanto oggi ancora esistenti, altri sono stati individuati da poco, o ne conoscevamo già la localizzazione, di pochi altri non ne sappiamo nulla. Per quelli non identificati, vale lo stesso criterio di quelli noti: potevano avere una chiesa a loro intitolata, una cappella, un pilone votivo, oppure solo un altare secondario in una chiesa più grande. La cosa che accomuna tutti questi Santi era la devozione nei loro confronti, in tempi antichi e per qualche motivo, di una parte di comunità della Plebania Finalese. La trascrizione delle "Litane dei Santi Finalesi" rappresenta quindi un interessante conferma del tipo e del numero delle antiche devozioni locali. Una ultima osservazione: a parte *Sancta Maria*, citata all'inizio, un velato maschilismo si

denota dalla concentrazione di Sante in coda alle litanie.

1) Venerato a Monticello; il suo culto, con Biagio, fu portato dai predicatori Benedettini di Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo).

2) Titolare della chiesa nel Castrum Pertice.

3) Santo della parrocchia di Perti.

4) Esisteva una chiesa-commenda dei Cavalieri di San Giovanni, nei pressi di Castellfranco.

5) Devozione minore presente a Finalborgo: il quadro relativo è stato modificato in San Biagio.

6) Esisteva una chiesa sull'omonimo capo.

7) Presente nell'omonimo monastero a Capo Noli, che faceva capo anch'esso ai Benedettini.

8) La Santa che proteggeva denti e, oggi, i dentisti.

9) Esisteva una cappella dedicata a questa Santa alle Manie, nell'omonima località.

10) Il suo culto era ancora vivo, sino a pochi anni fa, nella cappella sul colle omonimo. (Gottaro)

Buon Compleanno all'Accademia Musicale del Finale!

di Giuliana Arras

Anno accademico importante, quello iniziato il 3 ottobre scorso per l'Accademia Musicale del Finale, l'associazione di promozione sociale, regolarmente registrata e riconosciuta dalla Regione Liguria, finalizzata alla formazione ed al potenziamento della cultura musicale: essa sancisce il ventennale della sua attività nel territorio finalese.

L'Accademia infatti nasce il 10 Dicembre 1996 su iniziativa del M° Salvatore Scarlata, docente di Flauto Traverso e titolare di cattedra dal 1991 presso la Scuola Media ad indirizzo musicale della Città di Finale Ligure, nonché Maestro Direttore della Filarmonica di Finalborgo dal 1992 al 2002. Sono soci fondatori: Angelo Massola, Rinaldo Rilla, Cesare e Gabriele Cara, Ugo Fossati, Andrea Marrone, Anna Maria Scajola, Eugenio Visentin, assistiti legalmente dal Notaio Dott. Flavio



Un concerto "al femminile"

Brundu. Primo Presidente dell'Accademia è Angelo Massola che viene sostituito, al momento della sua

scomparsa, dal M° Paolo Venturino a cui succede nel 2001 e fino al 2015, la Prof.ssa Silvia Chiesa. Il progetto del M° Scar-

lata, Direttore della Accademia fin dal suo primo anno di attività, è stato quello di dotare la Città di Finale Ligure di una

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)

Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it

Orario prelievi:

Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

Istituzione Musicale quanto più qualificata possibile, al fine di divulgare e promuovere l'istruzione musicale della cittadinanza e, in particolare, per offrire l'opportunità a tanti giovani, alla fine del percorso scolastico della scuola media ad indirizzo musicale, di proseguire nello studio dello strumento. L'attenzione e il sostegno finanziario da parte delle varie amministrazioni comunali che si sono finora avvicinate, ha permesso nel corso degli anni, il consolidamento dell'Accademia, sia per numero di associati, sia per varietà dei corsi che coprono ampiamente i bisogni e le richieste. L'Accademia del Finale organizza, fin dal suo primo anno di attività, rassegne musicali collocate prevalentemente nel periodo estivo, in quello natalizio e pasquale, con la partecipazione di docenti e allievi in diverse formazioni e prestigiosi ospiti esterni. Ha collaborato, insieme alla Biblioteca mediатека finalese, alla nascita della rassegna "Percorsi Sonori", manifestazione musicale del Comune di Finale Ligure premiata per ben due volte, come migliore manifestazione culturale dal quotidiano "La Stampa". Collaborazione durata 10 anni, dal 2005 al 2014, anno di chiusura della rassegna. Ha partecipato alla costituzione di un'Associazione Temporanea di Scopo nel 2009 avente come finalità la progettazione e la gestione di diversi corsi di Alto perfezionamento, finanziati dalla Comunità Europea, per i seguenti strumenti e tenuti da docenti di riconosciuta professionalità e fama internazionale: Flauto (docenti: Andrea Oliva, Davide Formisano, Valter Auer); Clarinetto (docenti Wenzel Fuchs, Paolo Beltramini, Alessandro Carbonare); Violino (docenti: Reiner Sonne, Francesco Manara); Viola (docenti: Wilfried Strehle, Simonide Bracconi, Raffaele Mallozzi); Violoncello (docenti: Vittorio Ceccanti,



Concerto di Natale

Christoph Igelbrink, Massimo Polidori).

Collabora con il Conservatorio "N. Paganini" di Genova fin dal 2007 organizzando ogni anno una serie di concerti per i "Laureandi del Conservatorio". L'impegno profuso da parte della Accademia, la serietà, la competenza professionale dei docenti e della "struttura", riconosciute dalla dirigenza del Conservatorio, ha portato ad un accordo tra i due enti siglato in una convenzione nel Maggio 2015. La suddetta convenzione ha portato alla nascita di un'Orchestra Regionale Giovanile a cui hanno aderito diversi allievi della classe di flauto e di violino dell'Accademia. La fusione tra le due realtà ha portato in "scena" un numeroso e variegato numero di giovani musicisti che si sono esibiti in varie città e prestigiosi teatri, tra gli altri il Teatro del Casinò Municipale di Sanremo e la Sala Verdi del Conservatorio di Milano.

Collabora dal 2004 con i Lions Club di Finale Ligure - Pietra Ligure - Loano Host i quali sostengono un progetto dedicato ai "Giovani Talenti". Tale collaborazione ha permesso all'Accademia, grazie al contributo economico messo a disposizione dal Club Lions, di acquistare ogni anno diversi strumenti

musicali che vengono dati in comodato d'uso gratuito a tutti quegli allievi che si avvicinano per la prima volta allo studio dello strumento musicale.

Molteplici sono le partecipazioni significative con altre realtà formative presenti sul territorio come ad esempio l'Istituto Comprensivo del Comune di Pietra Ligure e l'Istituto Comprensivo di Finale Ligure, ai quali sono state rivolte diverse iniziative didattiche e formative dedicate agli alunni delle classi di scuola primaria.

L'Accademia Musicale del Finale collabora da diversi anni con le seguenti Associazioni e Enti pubblici: Associazione U3 di Finale Ligure; CIF (Centro Italiano Femminile) sez. di Finale Ligure; "La bottega del Mondo" di Finale Ligure (Associazione Nuova Solidarietà); Banda Musicale "S.M. Immacolata" di Loano; Banda Musicale "G. Verdi" di Albenga; Associazione "Terzo Rigo" di Savona; Unione Industriali di Savona; Comune di Finale Ligure; Comune di Magliolo; Comune di Calice Ligure; Comune di Pietra Ligure.

Organizzazione dei corsi

L'Accademia è attualmente ospitata presso il Centro Civico R. Fontana a Varigotti.

Tutti i corsi sono rivolti ad una

utenza senza limiti di età; l'Accademia offre diverse tipologie di orario dei corsi strumentali, vocali, propedeutici e complementari allo sviluppo della conoscenza musicale, al fine di consentire, anche all'utente "lavoratore", una regolare frequenza. Ai corsi classici come Violino, Viola, Violoncello, Flauto traverso, Flauto dolce, Clarinetto, Oboe, Sax, Pianoforte, Chitarra, e alle materie complementari come Teoria e Solfeggio, Armonia, Storia della Musica, l'Accademia ne ha affiancato altri di musica leggera come Batteria, Basso elettrico, Chitarra elettrica, Tromba, Fisarmonica, Tastiera, Canto moderno e Canto Jazz e, negli ultimi anni, il corso propedeutico per bambini dai 5 agli 8 anni.

Piano offerta formativa

I programmi dei corsi dell'Accademia Musicale del Finale sono stati elaborati dal team dei docenti della medesima Accademia e si basano sulle ultime Indicazioni Nazionali emanate dal MIUR, dalle quali sono stati desunti gli OSA (Obiettivi Specifici di Apprendimento) relativi a ciascuna disciplina.

L'Accademia Musicale del Finale si avvale della collaborazione di docenti di strumento e di materie complementari. Gli

insegnanti sono tutti diplomati e/o con titoli equipollenti (vedasi docenti di musica leggera) con pluridecennale esperienza didattica svolta in diverse Scuole di Musica, anche statali, e in particolare presso la medesima Accademia.

Orchestra giovanile del Finale

L'attuale Orchestra Accademia ha già alle spalle esibizioni in vari luoghi e ovunque ha riscosso lusinghieri apprezzamenti. Il repertorio dell'Orchestra Accademia attinge, per lo più, a brani tratti dal periodo barocco, classico, romantico con esecuzione, inoltre, di arrangiamenti di musiche da film e musical (C'era una Volta il West, Jesus Christ Superstar, West Side Story, Il fantasma dell'Opera ecc). L'organico è composto di 38 elementi provenienti dalle classi di Violino, Viola, Violoncello, Flauto e Pianoforte. L'età dei ragazzi varia dai 12 anni ai 22 anni. L'orchestra prova regolarmente una volta alla settimana per 2 ore (al venerdì, per permettere la partecipazione degli universitari alle prove), sotto la direzione del M° Salvatore Scarlata. I diversi concerti finora svolti hanno contribuito ad accrescere l'affiatamento e l'entusiasmo dei ragazzi nel condividere l'esperienza preziosa di far musica insieme.

Fondamentale si è rivelata la collaborazione dei docenti dei vari strumenti componenti l'orchestra che - partecipando con regolarità sia alle prove, sia ai concerti - hanno continuato a istruire i propri allievi, per la parte tecnica e specifica della propria classe di strumento, ottenendo nel complesso un ottimo livello qualitativo dell'insieme orchestrale.

Progetto Ampliamento Orchestra Giovanile del Finale

L'iniziativa si colloca all'interno delle attività propedeutiche per



avvicinare e preparare gli allievi che vi aderiscono, al mondo dell'arte e della cultura, indicati come prioritari dal Bando del Comune di Finale Ligure 2016. Essa prevede l'ampliamento del nucleo già esistente dell'Orchestra Accademia operativa a Finale da diversi anni.

Il progetto iniziale dell'Accademia (1996) sia didattico, sia, più in generale, culturale, è stato legato al "Progetto Giovani" messo a punto in quegli anni dall'amministrazione comunale della città di Finale Ligure ed è proseguito nel tempo, sempre con lo stesso intento, sostenuto dalle varie amministrazioni che si sono finora succedute.

L'utilità sociale del progetto sta nell'offrire ai ragazzi, in particolare della scuola dell'obbligo, la possibilità di fare musica, con la prospettiva di entrare a far parte di un'orchestra che presenti un buon livello musicale nonostante sia su base amatoriale.

L'obiettivo non è quello di formare professionisti ma perseguire scopi musicali e sociali, ovvero combattere il disagio giovanile, la dispersione scolastica e creare situazioni di aggregazione anche interculturali attraverso quel linguaggio universale che è la musica.

Accademia rock

È la band di musica leggera



Concerti estivi

dell'Accademia Musicale del Finale diretta dal M° Fabio Tessiore. Il gruppo è attualmente composto da 15 elementi di diversa età, formazione musicale e vocale. In programma brani di diverso stile musicale, tratti da autori internazionali, con incursioni nella musica italiana d'autore. L'allegria, l'intesa e l'abilità di esecuzione del gruppo sanno ravvivare le serate sulle piazze e trascinare il pubblico, rendendolo coinvolto e partecipe. La formazione negli anni ha ottenuto sempre più consensi ed apprezzamenti non solo nel territorio finalese, ma anche nei comuni limitrofi da cui ha ricevuto l'invito ad esibirsi.

Grazie alla qualità del progetto didattico presentato, in data

29/4 /2016, l'Accademia Musicale del Finale, si è aggiudicata, a seguito di gara di appalto, la gestione della scuola di musica della città per la durata di quattro anni, fino a giugno 2020.

Attività gestionale

La gestione generale dell'Associazione è affidata al consiglio Direttivo.

Attualmente il Consiglio direttivo è composto da 8 membri che ricoprono le seguenti cariche:

- Giuliana Arras**, Presidente;
- Salvatore Scarlata**, Direttore;
- Patrizia Cassullo**, Segretaria;
- Paola Prencipe**, Tesoriere;
- Margherita Canneva**, **Rosanna Rosciano**, **Fabio Tessiore**, **Ornella Tiberino**, Consiglieri.



La Veggente di Feglino: Anita Pandiani

di La Redazione

Tratto dal libro di L. Verando "DALLE "ONDE DEL CIELO" - i Pensieri di Anita Pandiani, «Casa Editrice Amenobes» Genova, 1977.

Prefazione di Giuseppe Testa

E' sempre emozionante frugare tra i banchetti di libri del "Mercatino delle cose vecchie" che mensilmente si svolge a Finalborgo. Ci si aspetta di trovare, tra mille cose per noi inutili, qualche piccolo "tesoro", invisibile o inutile ai più, ma che per noi ha molto valore. E' il caso di alcuni libricini, stampati quasi mezzo secolo fa, che sarebbero scampati alla mia ricerca se l'Amico Luciano Grossi non me li avesse fatti notare. Il titolo vago infatti non contestualizzava il contenuto e ad una lettura veloce avevo "catalogato" mentalmente il testo come uno dei tanti scritti mistico-esoterici-filosofici orienteggianti. Trattasi invece delle particolari "capacità" di una anziana Feglinese, oggi scomparsa, che vogliamo riproporvi nella prefazione completa. Le notizie riportate sono estratte da giornali e riviste dell'epoca: Gente, L'Aurora e la Stampa, che si erano occupati del caso, ed il libro (prezzo di copertina L. 3000) è corredato dalle foto di Roberto Vescovo.

ANITA PANDIANI è nata 82 anni fa, a Feglino, un piccolo centro rurale alle spalle di Finale Ligure (Savona), dove tuttora (ndr il pezzo è del 1977) risiede con la figlia Lina, il genero Angelo Carrara e il nipote Amedeo, e con il figlio Giacomo, sua moglie Maria e i due nipoti. La sua è una casa semplice, di gente operaia che vive del proprio lavoro, decorosamente. Di Anita Pandiani si è più volte interessata la stampa, in quanto per più di 25 anni ha disegnato, dipinto e scritto guidata da forze miste-

riose, da «Onde del pensiero e del Cielo» come ama definirle lei stessa. In varie interviste concesse sia al settimanale «Gente» che al periodico «L'Aurora» come pure alla «Stampa», è lei stessa che racconta:

Tutto è cominciato nel '53, con una serie di visioni. Poi ho iniziato a disegnare, ma io non faccio nulla da me. Io prendo la matita e lascio andare la mano senza pensare a niente, e dopo pochi secondi la matita si mette a disegnare. Per me è sempre una sorpresa vedere cosa ne viene fuori. La prima volta sono rimasta leggermente impaurita nel constatare che la mia mano si muoveva da sola, tracciando delle strane figure, ma ho continuato sia per curiosità, sia per vedere se con il trascorrere dei giorni mutava la forma. Io non so quasi scrivere. Ho frequentato appena la seconda elementare e non l'ho nemmeno completata. Ho dovuto smettere perché dovevo lavorare, in campagna c'era bisogno di me. Avevo frequentato la prima elementare in Francia, a Nizza. L'infanzia l'ho passata un po' in Francia e un po' in Italia. Mio padre faceva il muratore ed è morto quando avevo due anni. Mia mamma si è risposata e si è trasferita in Francia col nuovo marito. Ma dopo poco è morta la mamma e anche il patrigno, così sono stata affidata alla nonna che abitava qui a Feglino. Ho sofferto molto da bambina. Ho lavorato molto presto, prima in campagna e poi ho fatto la sarta. Ho sposato un contadino, Amedeo Viola, morto qualche anno fa. Tutto capitò una sera.. Ero intenta a scrivere una lettera a mia sorella che abitava in Francia: « Cara sorella, io sto bene, così spero di te », ma scrivevo a fatica, non mi venivano le parole, non sapevo andare avanti. Ad un tratto la penna si è messa ad andare su e giù per il foglio... Facevo degli strani segni, dei cerchi. Non avevo



Anita al lavoro: alle sue spalle alcune opere

mai disegnato in vita mia! Il primo disegno è stato appunto una serie di cerchi. Ho mostrato quel foglio a mia figlia e lei ne è rimasta sorpresa più di me. D'allora, ogni sera, passavo qualche ora a disegnare al lume di una candela. A quel tempo non avevamo la luce elettrica in casa. La mano si muoveva senza la mia volontà e una voce misteriosa mi dettava delle frasi che segnavo su dei fogli e poi su un quaderno. Cercavo di sapere cosa scrivevo e cosa disegnavo, ma non mi era possibile, però una voce misteriosa mi diceva: «Un giorno conoscerai la verità».

Il «caso» di Anita Pandiani ha suscitato più volte molto interesse e alcuni giornali hanno parlato di lei e del suo fenomeno. L'hanno definita «medium, veggente, pittrice dell'aldilà». Di lei hanno scritto: «I suoi disegni, più di mille, tutti simili, ma mai uno uguale all'altro, richiamano con una insistenza quasi ossessiva motivi e volti di civiltà scomparse, come quelli

dei Maja, degli Aztechi, e degli Egizi. In essi compaiono quasi sempre piccoli volti circondati da volute, simili a grandi turbanti, figure avvolte in mantelli e pepli e vi si avverte sempre un sapore esotico e di antico, sembra quasi che giungano da una remota e misteriosa civiltà. Altri rappresentano astronavi stilizzate, spirali, piramidi a gradini, alberi della vita e l'uomo cosmogonico, e vi si ritrovano i simboli che svolgono in numero considerevole il tema atlantideo. Gli scritti, zeppi di errori e privi di qualsiasi forma di punteggiatura, riguardano anch'essi gli argomenti più dibattuti della parapsicologia, dell'ufologia, dell'archeologia spaziale e racchiudono profondi elementi filosofici, morali e spirituali, lasciando stupefatti per la loro lucidità e il loro profondo significato». Tutto questo è assolutamente al di fuori della cultura della Pandiani, limitata a quel lontano insegnamento di una incompleta seconda elementare,

ed anche al di sopra di ogni sua capacità creativa, ma è piuttosto un qualcosa che scaturisce dal suo superconscio. Anita è una creatura nata nell'umiltà.

La sua vita è trascorsa all'insegna della povertà e dell'operosità e come tutte le grandi anime, con un compito grande e diverso, anche all'insegna dell'incomprensione. Duro è accettare qualcosa che stupisce e sgomenta noi stessi, ma ancora più duro è affrontare l'incredulità, qualche volta l'ironia e l'ostilità di

chi ci circonda, di chi non riesce ancora a capire e a spiegarsi tutto quello che non rientra nella ristrettezza della sua logica. Vien voglia di abbandonare tutto, di chiudersi in se stessi, sbarrando la porta del proprio cuore. Ma è allora che «la voce» del proprio destino si fa più marcata ed imperiosa e non resta che piegare il capo ed obbedire. Non è stato facile, per Anita, accettare, come non le è stato facile difendersi dal dubbio. E ciò che più colpisce e affascina in lei è pro-

prio la sua semplicità e la sottomissione al suo straordinario fenomeno avvenuta, non certo in maniera pacifica e rassegnata, ma purtroppo, combattuta e sofferta. Anita Pandiani ha sempre scritto i suoi «messaggi» così come le arrivavano, sul primo pezzetto di carta a portata di mano, poi li ricopiava su qualche quaderno ma senza alcun ordine cronologico. I quaderni sono parecchi, i pensieri sono tanti. A volte sembrano ripetersi, eppure se uguale è il concet-

to, la forma cambia. Così come i suoi quadri. Sembrano ripetersi all'infinito, ma mai nessuno è perfettamente uguale all'altro e ciascuno di essi ha la propria poesia. Ho voluto «trascrivere» questi pensieri e divulgarli, per un profondo senso di gratitudine e per il grande insegnamento e l'immenso conforto che ne ho ricevuto e sono certa che ne saranno altrettanto per tutti coloro che ne vorranno comprendere l'arcano messaggio.

Varigotti – La spiaggia del Malpasso

di Vincenzo Rossi

La spiaggia del Malpasso è situata, come noto, in prossimità della Baia dei Saraceni a Varigotti. La caratterizzazione ambientale e paesaggistica, la dimensione, l'arenile ed i colori del fondale marino ne fanno da decenni, talvolta non senza problemi, una delle spiagge più frequentate dell'intero ponente ligure.

Partiamo dal toponimo Malpasso: con questa definizione è stata storicamente individuata la zona che precede a ponente l'attuale omonima galleria in località Tuest, Tueste o Toueste. Qui è tutt'ora situato il confine comunale (tra Noli e Finale Ligure), «per secoli confine di Stato tra la Repubblica Marinara di Noli ed il Marchesato del Finale» (Giuseppe Testa). Questo confine è ancora oggi «segnato», sulla sommità della falesia, dalla spettacolare Torre delle Streghe. Il termine Touest deriverebbe da una storpiatura dialettale di «in tu est» cioè nell'est di Varigotti. Per i nolesi si trattava invece del Vest (cioè ad ovest di Noli).

Ancora nella prima metà del settecento, il collegamento tra Noli ed il Finale avveniva attraverso il tortuoso percorso delle Manie transitando per Voze.

Nella seconda metà del settecento fu deciso, in accordo tra i paesi confinanti, di costruire una nuova strada di collegamento

che scavalcando Capo Noli sarebbe poi ripidamente ridiscesa a Tuest in prossimità della fornace tutt'ora visibile a margine della via Aurelia.

Questa strada, antenata dell'attuale tracciato litoraneo, era detta «l'antica strada del Malo – Passo o del Vest» (Luigi Caorsi). Con Malo – Passo veniva quindi individuata una zona nella quale il transito ha da sempre comportato particolari difficoltà. Difficoltà persistenti anche dopo la realizzazione dell'attuale tracciato dell'Aurelia (nel 1819 fu ultimato il traforo di Capo Noli) e migliorate con la realizzazione del viadotto di Touest (1933), con la realizzazione della galleria «Malpasso» (1950) ed il suo successivo prolungamento con paramassi nel 1992. A questo proposito, significativo il commento che accompagna il documentario «Disastro ferroviario a Varigotti» (Dicembre 1949) nel quale persero la vita i due macchinisti: «tra Varigotti e Noli giungono i soccorsi alla galleria del Malpasso, che ha confermato il suo nome». Il deragliamento fu causato da una frana sul tratto di linea in corrispondenza della spiaggia con prima e seconda vettura precipitate sull'Aurelia.

Nella zona di Tovest, la presenza della fornace ha verosimilmente richiesto sistemi di trasporto



La tendopoli degli anni passati

alternativi a quelli terrestri. Sul fondale marino sono infatti ancora visibili i resti di un vecchio pontile e più a ponente esisteva uno «scivolo» per il carico della ghiaia (Pierin Cerisola).

La spiaggia del Malpasso è posta in corrispondenza del rio Terra Rossa, che ne ha alimentato la formazione con il suo apporto terrigeno, ed è compresa tra le sporgenze del Malpasso e del Malpassetto, che contengono il trasporto di sabbia nelle due direzioni, a seconda dell'alternarsi degli eventi meteomarinari (Libeccio o Scirocco).

La suggestione di questa spiaggia è legata sia alle caratteristiche del bianco arenile, che degrada soffice e sabbioso nel mare azzurro turchino, sia alla particolare collocazione ambientale, con le splendide quinte costitu-

ite dalla Baia dei Saraceni a ponente e dalle aspre e strapiombanti falesie retrostanti che la sovrastano e sfuggono a levante verso Capo Noli.

Storicamente è stata utilizzata dai pescatori varigottesesi per la pesca con rete sciabica (cioè quel tipo di rete che si tirava, con nutrito impiego di mano d'opera, da terra).

Con lo sviluppo del turismo di massa, collegato alle nuove opportunità fornite dai mezzi di trasporto, la spiaggia a partire dagli anni cinquanta è stata scelta da un numero sempre crescente di frequentatori per trascorrervi giornate di svago balneare.

Negli anni sessanta si è progressivamente sviluppata una tendopoli, «istituzionalizzata» anche su una cartolina del pe-

riodo, che recitava in didascalia: "Tendopoli porto Saraceni".

Questa prima consistente tendopoli, organizzata inizialmente in modo ordinato ancorché spontaneo ha generato, nel corso degli anni, situazioni di disagio collegate principalmente all'assenza dei servizi indispensabili per un utilizzo sempre più intensivo e che si sono concluse con un primo sgombero e conseguente controllo sul campeggio abusivo.

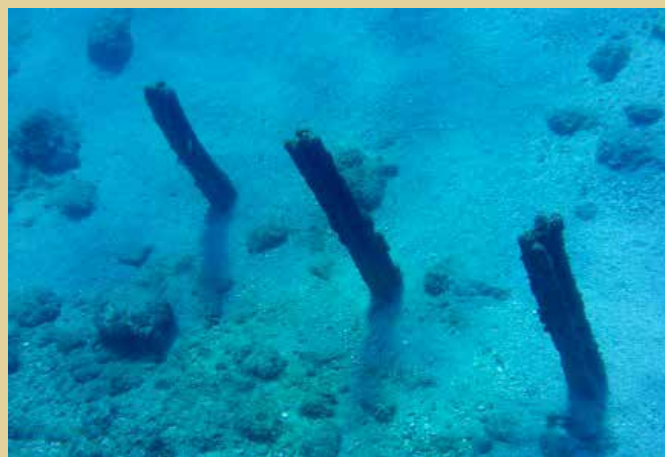
Negli anni successivi (a mia memoria anni ottanta) qualche sporadica tenda occasionale fino ad arrivare agli anni novanta quando si è sviluppata e consolidata un'altra rilevante tendopoli, a periodi pressoché permanente, con relativi e conseguenti disagi

legati a improprie utilizzazioni. L'amministrazione del Comune di Finale Ligure decise di intervenire e dal 2004 la spiaggia del Malpasso è stata recuperata e organizzata come spiaggia libera attrezzata.

E' ormai da più di un decennio frequentata tranquillamente da un'utenza che varia dai giovani in cerca di divertimento, alle famiglie con bambini, a persone di età più avanzata.

Assieme alla spiaggia della Baia dei Saraceni, la spiaggia del Malpasso è stata inserita, nell'anno 2013, in una speciale classifica curata da Legambiente tra le 17 spiagge più belle d'Italia.

Nonostante la soggettività di questo tipo di classificazione, la menzione è comunque si-



Resti di un pontile nel fondale marino (foto dell'autore)

gnificativa. La soluzione scelta dall'Amministrazione Comunale di trasformarla in Spiaggia libera speciale, sebbene preveda il pagamento di un biglietto minimo di ingresso, pare la più

razionale e ragionevole per risolvere i problemi verificatisi in precedenza. La grande affluenza di frequentatori ne è la conferma più evidente.

La leggenda degli artisti di Calice Ligure raccontata da un calicese

di Giovanni (Gianni) Viola

La nostra vicenda si svolge a Calice Ligure, un piccolo borgo di 1.400 abitanti, nell'entroterra ligure, a sette chilometri dal centro turistico balneare di Finale Ligure. La fantasia degli uomini ha fatto attribuire il nome di "Calice" al paese, che giace in un bel fondovalle, racchiuso a monte dal Colle del Melogno e a valle dalla Rocca di Perti, percorso in tutta la sua lunghezza dal torrente Pora. Probabilmente in questo nome un po' "artistico" era già scritta la storia, magica ed irripetibile, che vi si svolse tra gli anni '60 ed '80. Eccola. Tutto è avvenuto per merito di un artista: Emilio Scanavino. Io conoscevo già Emilio perché i suoi genitori erano originari di Calice. Ritornando dalla Spagna, un giorno Emilio decide di passare da Calice prima di andare nella sua casa di Varigotti, e passa a salutarmi. Di quel giorno ho vivo il ricordo di un'immagine: una grande vettura che si ferma davanti al mio negozio, e che si abbassa sulle sospensioni appe-

na viene spento il motore, cosa di per sé molto particolare per il periodo, e dalla quale scendono Emilio, Giorgina e i loro due figli Sebastiano e Paola. Entrati nel mio negozio ci salutiamo, qualche battuta e subito Emilio mi chiede se ero a conoscenza di qualche casa in paese da poter acquistare. Al momento, non sapendo cosa rispondere, lo invito a visitare il cantiere dove i miei familiari stavano terminando la costruzione di un albergo. Durante la visita vuole sapere chi era il progettista e perché non mi sono consigliato con lui, in quanto avrebbe potuto indicarmene uno di sua fiducia. A quel punto lo invito a visitare un rustico di nostra proprietà nelle vicinanze dell'albergo. Appena lo vede, lo vuole acquistare subito, senza sentir ragione. Tanto fa che convince mio padre a firmare in giornata una scrittura privata per poi fare l'atto notarile: pattuiscono il prezzo, con pagamento in parte con assegno e la rimanenza in quadri. Questo fu l'inizio della bellissima

storia vissuta da Calice e dai calicesi che la seppero apprezzare. Emilio Scanavino era un artista vulcanico e sempre attivo; insediatosi nella nuova casa inizia un'intensa attività di sviluppo delle arti, coinvolgendo e invitando a Calice artisti, galleristi e amici. Con la sua esuberanza ed intraprendenza, comincia a dar vita a ogni genere di iniziativa ed eventi. E nonostante i suoi molteplici impegni accetta nel 1962 di farmi da testimone di nozze, con un atto di profonda amicizia. Nel 1964 nei pressi della stazione ferroviaria di Finale affitta un magazzino e lo attrezza a laboratorio serigrafico. Compra una seconda casa vicino al rustico appena acquistato e la destina a laboratorio per la ceramica con forni, tornio, impastatrice, montacarichi e tutto il necessario. Una delle sue prime iniziative è l'organizzazione di una particolare "Via Crucis", da sviluppare lungo la strada vicinale che sale dalla sua casa sino al "Pilastro". L'architetto Galvagni, che collabora

alla realizzazione, progetta dei cubi in cemento, che l'artigiano Gian Rossello doveva costruire al prezzo di 100.000 lire, al cui interno doveva essere realizzata un'opera da un artista presente a Calice. Emilio trasferisce il laboratorio serigrafico di Finale a Calice, in piazzetta IV Novembre, e assume il serigrafo Mauro Cammilli, che vi si trasferisce con tutta la sua famiglia. Il 26 gennaio 1969, convoca presso l'Albergo Viola a Calice, un gruppo di artisti e di amici per sottoscrivere un impegno riguardante la costituzione di una Cooperativa (vedi documenti dell'epoca). La COPART, società cooperativa a responsabilità illimitata, viene costituita il giorno 10/03/1969 dal notaio Motta ed il primo presidente di questa società è il dottor Luciano Locci, seguito poi dal dottor Alberto Casati, allora medico condotto di Calice. La società appena fondata apre un punto di vendita delle serigrafie a Savona in via Verzellino, affidandone la conduzione a Remo Pastori.

Purtroppo per alcune difficoltà gestionali il negozio viene chiuso. Un altro tentativo viene fatto a Calice, anche se in un primo momento le Autorità Comunali si oppongono al rilascio della licenza commerciale, sostenendo la tesi dell'incompatibilità delle cariche assunte dal dottor Casati: medico condotto e presidente della COPART, intestataria della licenza di vendita. Il problema viene poi superato, quando Casati si dimette dalla sua carica di presidente e l'artista Carlo Nangeroni subentra al suo posto: l'attività a questo punto può essere avviata in via Roma. A Calice in questo periodo si potevano incontrare i personaggi più famosi in campo artistico e culturale: pittori, scultori, poeti, scrittori, registi ed ogni sorta di artisti. Siamo negli anni in cui viene terminata la costruzione dell'Autostrada dei Fiori. Nella frazione Campogrande viene scavata una lunga galleria e i materiali estratti sono depositati nelle vicinanze. Io, Emilio e l'architetto Galvagni andiamo dalla proprietaria dell'impresa Peduzzi, che aveva costruito la galleria, a chiedere se era possibile avere la discarica per la costruzione de "Il Centro Operativo Internazionale delle Arti". La signora Peduzzi con atto notarile cede la proprietà della discarica a Scanavino e Galvagni. Quest'ultimo realizza il progetto del "Centro" e ne presenta i plastici con i coni di luce in cemento presso la galleria Il Punto di Calice. Siamo nel 1969. Il 28 agosto 1970 il progetto viene presentato dagli artisti di Calice al Palais de L'Europe di Mentone. Mario Galvagni pubblica anche un libro sul Centro Operativo Internazionale delle Arti di Calice. Il libro viene stampato nel 1970 dalla tipografia Guido Stefanoni di Lecco e contiene le relazioni ecologiche, i disegni e le illustrazioni dei modelli dell'opera da realizzare. Purtroppo il progetto, come tante altre iniziative portate avanti da Scanavino e

dagli altri artisti, viene ostacolato dall'Amministrazione Comunale di Calice Ligure dell'epoca, con l'appoggio di quei calicesi che non erano in grado di cogliere le opportunità offerte dall'effervescente comunità degli artisti. Questo profondo contrasto relazionale tra alcuni abitanti di Calice e gli artisti fu perfino documentato dalla Rai in una puntata di "Cronache Italiane", realizzata dal regista Antonio Donat Cattin.

In quel periodo, Calice vanta ben quattro gallerie d'arte:

- IL PUNTO di Remo Pastori
 - LP di Franz Paludetto
 - IL CENTRO di Guido Rota
 - LA TRIADE di Giorgio Ciam
- Già nel 1964 su iniziativa di Emilio Scanavino era stata inaugurata una Galleria d'Arte Contemporanea "La Rocca" in Via Ghiglieri a Finale Ligure. Io ero l'intestatario della licenza, mentre Pino Gastaldelli era il gestore della Galleria ed il proprietario dei quadri esposti. Tra i vari artisti esposti vi sono stati anche i più affermati pittori d'oggi. Settimanalmente nelle varie Gallerie si tengono vernissage degli artisti, presenti e non a Calice, sovente con scambi con l'altro centro di aggregazione artistica di Albisola. In alcune occasioni si svolgono sfide ed incontri gastronomici. Emilio e Giordina ogni estate cuociono la porchetta allo spiedo per circa un centinaio di persone, mentre in altre occasioni mia moglie ed io prepariamo la farinata con l'aiuto di Gianmariansi. Si gioca a calcio, a biliardo, a bocce e si va a fare il bagno nel torrente Pora in località Macheremo Beach. Sempre all'epoca a Calice si costituisce la "Corale Carlo Bonomo" che, dietro la direzione del Maestro Francesco Bruzzone e del figlio Luigi, esegue canti liguri. La Corale, che si esibisce all'aperto, ha bisogno di un impianto di amplificazione. E, in quell'occasione, gli artisti di Calice donano diverse opere per sostenere l'acquisto dell'at-



Emilio Scanavino

trezzatura. Ma non è tutto. Durante la tradizionale Fiera dell'8 Settembre, gli artisti comprano in un negozio di casalinghi piatti di normale uso, li decorano e li mettono in vendita al prezzo di 5.000 lire ciascuno. Inoltre acquistano colori e fanno dipingere murali ai ragazzi sui muri che contornano la Scuola Elementare. Sempre a Calice si può incontrare Oscar Signorini ed il suo staff che collaborava alla rivista D'ARS di Milano. Il 4 Settembre 1976, con la mostra presso la sede comunale, l'amministrazione e la comunità calicese comprendono finalmente l'importanza della presenza di questi Artisti nel loro paese. La mostra viene intitolata: "12 anni di presenze d'arte a Calice Ligure". Nel palazzo Comunale sono esposti ovunque quadri: nel vano scala, alle pareti dei corridoi, nella sala consigliare ed in tutti i locali disponibili. E questo evento motiva l'Autorità Comunale a destinare una parte

della Casa del Console, a Museo Civico d'arte contemporanea. Il museo fu inaugurato con una mostra personale di Emilio Scanavino. In seguito Emilio Scanavino si fa promotore di due importanti iniziative: la raccolta delle opere di vari artisti, fatta in memoria di Remo Pastori e l'iniziativa: "Una cartolina per Calice". Sia le 39 opere raccolte in memoria di Pastori, che la collezione "Una cartolina per Calice", composta da 81 pezzi, sono oggi custodite nel Museo Civico d'arte contemporanea della Casa del Console. Ecco, la storia è finita. E questa raccolta di memorie vuole essere un modo per non dimenticare quanto ha vissuto la nostra comunità ed un incentivo per i giovani artisti affinché vengano a scoprire questa vallata un po' "magica".

Tratto da Emilio Scanavino & C. La leggenda degli artisti di Calice, a cura di Stefano Delfino e Gianni Viola, DeFerrari editore, Genova 2005.

Emilio Scanavino - Grande Artista -

di Gabriello Castellazzi

Racconto scritto grazie alla testimonianza di Mario Cocco. Tratto dal libro di Gabriello Castellazzi "Ritorno a Finalborgo" "Storie vere" Ed. "Cento Fiori"

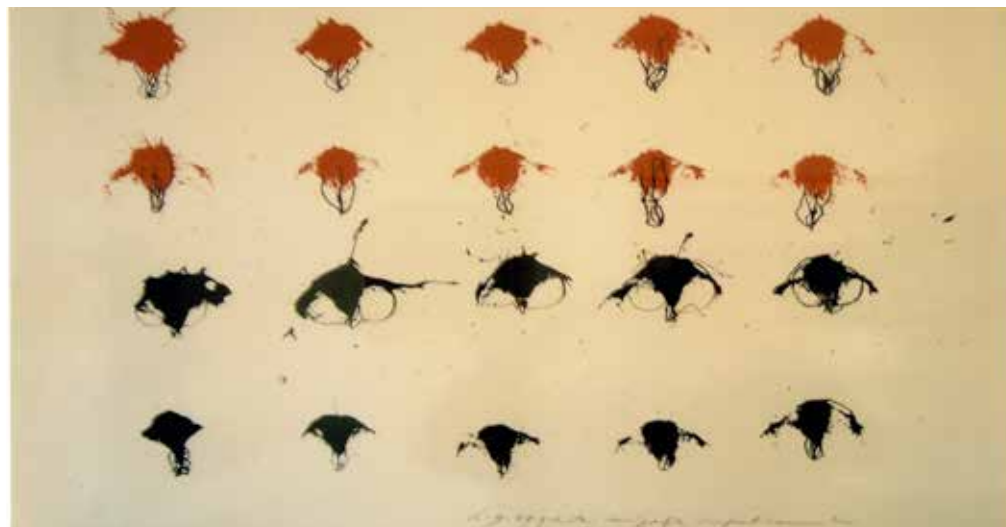
Attribuire un brutto carattere a coloro i quali possiedono un carattere forte, è uno dei luoghi comuni più diffusi. L'artista è in genere guidato da forti passioni e la storia trabocca di esempi molto noti. Le biografie si soffermano spesso a narrare vicende che fanno intuire quella carica misteriosa, capace di accendere l'anima di persone in grado di interpretare e trasfigurare una realtà generalmente vista in modo superficiale. Questi soggetti devono avere una sensibilità tutta particolare. Il pittore Emilio Scanavino era vissuto per un certo tempo a Tradate, vicino a Milano, e di quel periodo scriveva:

"qui sono provvisorio. Ogni muro, ogni finestra e il paesaggio che mi circonda non mi appartiene, tutt'al più, guardando una pianta, mi accorgo che non è la stessa che guardo a Calice. Il cielo è freddo e il Sole, quando brucia, non è felice".

Infatti, nel periodo vissuto a Calice, il suo modo di esprimersi cambiò. Egli sentiva la forza che sprigiona la natura:

"qui ritrovo la misura del tempo; qui nella solitudine uguale di ogni giorno mi capita di parlare con me stesso. I miei problemi, quelli della vita quotidiana e quelli dell'arte diventano davvero problemi miei. Devo risolverli da solo, con il semplice aiuto di una vita semplice: quattro muri, la famiglia, i cani, gli abitanti di Calice, la presenza di mio padre, in quella casa lassù, per cui torno ad essere un ragazzo."

La campagna del Finalese, con la Rocca di Perti e il Castel Gavone, era nell'insieme una vasta fonte di suggestioni per le sue opere, con i suoi colori, le sue forme, la sua asimmetria armoniosa: *"tutto l'universo non è che*



La serigrafia donata ai vigili

un grande enigma, una grande magia, io ne ricevo le tracce nella natura e mi sforzo poi di riportarle nei miei quadri. Esco dal mio studio e guardo il profilo della Rocca che mi si para davanti. Questo profilo che si staglia contro il cielo, se non mi lascio distrarre dai particolari, assume l'inquietante sagoma di una forma geometrica; ebbene che cosa faccio quando poi rientro nello studio? Sulla tela preparata in precedenza come una bianca lavagna, comincio a tracciare dei segni che a poco a poco mi danno lo scheletro della montagna, l'ossatura della materia che la costruisce. Quello che mi viene fuori, in sostanza è un triangolo. Ed io intitolo il quadro Geometria, ma potrei anche chiamarlo La montagna incantata. Questo perché se il quadro mi è riuscito bene ci deve essere dentro tutta la magia della natura, tutto il mistero della creazione"

L'artista veniva anche attratto dal mare: Finalmarina e Piazza Vittorio Emanuele, la sua meta quasi quotidiana. La base per gli incontri era lo studio fotografico "Regis":

"a me piace fotografare, ma non cerco belle immagini, mi piace andare in giro e ritrarre lo scheletro della natura, certi buchi, certi solchi che i secoli hanno scavato nelle montagne. I detriti che si accumu-

lano nei luoghi dove la nostra civiltà industriale raccoglie le sue scorie mi raccontano cose incredibili."

Vedeva molti amici e con loro amava discutere delle vicende quotidiane. Ovviamente si infervorava con grande facilità, non risparmiando battute forti e considerazioni ardite su fatti e persone:

"quanto spesso vorrei essere come gli altri, ma poi li detesto, come detesto l'uomo che non concepisce che lavorare, lavorare e guadagnare, io vivo dell'ozio dell'uomo, vale a dire della parte incosciente dell'uomo, la più sincera. Odio i convenzionalismi, gli uomini che vivono di apparenze e che la vita se la lasciano sfuggire senza cercare di viverla intensamente e che di essa ne fanno un falso piano."

"Io non posso sopportare la gente noiosa, invadente, presuntuosa; non posso tenermi dentro le cose che ho da dire e ovviamente gli altri, abituati a vivere in un mondo conformista, non sempre riescono ad accettarmi come sono."

Una mattina d'autunno, sceso da Calice, sbagliò nel parcheggiare la sua auto. A fine mattinata vide sul parabrezza il poco simpatico foglietto rosa della multa, sistemato bene sotto il tergicristallo da un solerte vigile urbano. Colto di sorpresa non riuscì a trattenere la sua solita

filastrocca di espressioni colorite. Uno degli apprezzamenti poco lusinghieri riguardava il vigile che aveva fatto il proprio dovere. Nelle vicinanze c'era però Mario Cocco, il suo medico di fiducia, sempre sincero verso di lui:

"Non mi sembra giusto che tu te la prenda con i vigili. La macchina non doveva metterla lì, punto e basta".

Dopo lo sfogo liberatorio, il rimprovero amichevole di Mario favorì in lui la riflessione. Capi di essere andato oltre i limiti. Alcuni giorni dopo si recò a pagare la contravvenzione portando con sé qualche cosa di importante e significativo: una parte del suo lavoro d'artista come gesto riparatore per un'ingiusta sfuriata indirizzata verso persone che svolgevano diligentemente le loro mansioni. Arrivato negli uffici comunali, dopo aver consultato il Comandante della Polizia Municipale, personalizzò un certo numero di serigrafie (vedi foto), già molto apprezzate nel mondo dell'arte, facendone dono ad ognuno dei Vigili Urbani di Finale Ligure. Con il passare del tempo il valore di quelle serigrafie, firmate Scanavino, aumentò in modo considerevole insieme alla stima per un artista istintivo, di forte carattere, capace di farsi perdonare in modo elegante.

Nicolò Sacconi e il "Finale Ligustico"

di Mario Berruti

L'economia finalese della seconda metà dell'800.

Fino al 1870 l'economia finalese poteva dirsi florida. Usciti dal periodo genovese, che non aveva sicuramente incoraggiato l'industria, l'artigianato e il commercio dei finallesi, e superato, pur con difficoltà, il turbolento periodo napoleonico, si tornò a nuova vita. A Finale ripresero "le arti e i mestieri": la fonditura del bronzo, le fabbriche di cordami, di sapone, di carte da gioco, di cera, di tabacchi, sono attività che ripresero vita, e il paese, nel suo complesso, rifiorì. Ma agli inizi del 1870 erano in agguato due fenomeni che portarono, soprattutto Finalmarina, ad una tremenda e rovinosa crisi. È indubbio che il passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore, e l'altra grande rivoluzione nei trasporti che fu la ferrovia, contribuirono ad accelerare l'integrazione dei mercati: uno dei fattori principali per lo sviluppo dei commerci è indubbiamente la velocità con la quale si scambiano i beni. Nel giro di pochi anni la navigazione a vapore soppiantò completamente quella a vela, e chi non si adeguò perse il lavoro e finì in miseria. Di conseguenza i paesi che sulla navigazione a vela avevano costruito le proprie fortune, attraverso la cantieristica, iniziarono un veloce declino. Finalmarina fu tra questi: le barche da pesca, e soprattutto i bastimenti utilizzati per il trasporto di persone e merci, avevano un'enorme importanza per l'economia finalese. L'abbandono dei bastimenti a vela, è vero, fu lento, anche se inesorabile. Lo storico finalese G.A. Silla scriveva che *"Molti dei nostri, che nella marina velica trovavano risorse notevoli, ora sono costretti ad emigrare a Genova od in Francia, molti altri non sanno abbandonare il paese natio e si adattano al mestiere del pescatore. Sulla spiaggia Marinense non*



La testata del "Ligustico"

son rimaste che gondole e reti". I cantieri Traverso, in verità, erano ancora in attività nel 1920, e in quell'anno avevano varato a Finalmarina il piroscafo "Rio Limay", destinato ad un armatore del Sudamerica per il trasporto locale di merci e passeggeri. Ma si trattava, indubbiamente, degli ultimi fuochi. Se la cantieristica dei grandi piroscafi a vela era finita, gettando nella miseria gran parte della popolazione finalmarinese, non fu da meno, come fenomeno di crisi, anche la ferrovia: se da una parte la ferrovia ebbe un impatto fondamentale per la modernizzazione dell'economia, dall'altro diede il colpo di grazia a quelle attività che sul trasporto via mare e via terra fondavano la propria esistenza. A Finale l'arrivo, o meglio, il passaggio della ferrovia colpì gravemente il commercio marittimo, il che comportò la definitiva e totale soppressione del cabotaggio. Non si trasportarono più da una località all'altra le merci con imbarcazioni a vela, ora c'era il treno, veloce, sicuro, economico. E fu la crisi, terribile, che portò povertà e miserie; la caduta verticale dei traffici commerciali con i metodi tradizionali lasciò senza lavoro

decine e decine di uomini, e sul lastrico le loro famiglie. Venendo meno i traffici, anche il commercio locale decadde, le botteghe ad una ad una chiusero, le osterie e le locande videro pian piano scomparire gli avventori. Nicolò Sacconi, nel suo scritto *Diciotto anni di Sindacato a Finale Marina, memorie di Nicolò Sacconi* (Alassio, 1928), scriveva che quando rientrava nella sua Finalmarina per trascorrere qualche giorno di riposo all'inizio del 1900, vedeva ovunque *"strade deserte, botteghe chiuse, appartamenti vuoti, ecco il triste quadro che si presentava alla vista"*. Era tempo di reagire, e Nicolò Sacconi fu il protagonista di questa grande riscossa.

L'Associazione Pro-Finalmarina.

All'inizio del '900 un certo Umberto Martino, di professione meccanico, sospettato di essere di fede socialista, e per questo perseguitato, tanto che era "rifugiato" ad Alassio, fondò l'Associazione Pro-Finalmarina, al fine di dare una organizzazione al malcontento generale, che serpeggiava tra le fasce più povere della popolazione finalmarinese, e con l'intento di rovesciare

l'attuale maggioranza, di natura conservatrice. All'Associazione ben presto aderirono numerosi operai ed anche piccoli commercianti. L'Associazione si riuniva in un locale in via Garibaldi (per poi trasferirsi in altro in via Concezione), e si contrapponeva al cosiddetto Club dei Signori, a cui aderivano i maggiori della città (i Buraggi, i Pertica, i Lavega, i Ponzio, i Bonora, i Burone Lercari, i Vierci, l'avv. Emanuele Rossi, per fare alcuni nomi), che si riuniva invece in un locale sotto i portici di Piazza Vittorio Emanuele.

Le elezioni del 1902.

La domenica 29 giugno 1902 si dovevano tenere le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale. Quale occasione migliore per tentare di dare concreta attuazione al disegno di una nuova maggioranza politica a Finalmarina. Ma ciò che mancava all'Associazione Pro-Finalmarina era il candidato sindaco, qualcuno che fosse in grado non solo di dare voce al progetto politico, ma che fosse poi in grado di vincere le elezioni e governare la città. L'occasione venne dall'arrivo a Finale del cav. Nicolò Sacconi: egli era il direttore di un ufficio delle Po-

ste a Genova e giustappunto nel mese di maggio di quell'anno rientrava a Finale per godere di un periodo di ferie, ad un solo mese, quindi, dalle elezioni.

Nicolò Sacconi.

Era alto 1,63 metri e molto miope (così risulta alla visita di leva, tanto da essere riformato), e in quell'anno aveva 58 anni. Aveva sposato Innocenza Cesio, ed ebbe un unico figlio, Lincoln (il nome dato al figlio la dice lunga sulle sue idee politiche). Giunto a Finale, rimase "folgorato" dalle novità politiche e dall'Associazione, tanto da aderirvi subito. Sacconi stesso racconta che Umberto Martino lo contattò non appena egli arrivò in città per le ferie, pregandolo di accettare di divenire la guida dell'Associazione, per andare alle elezioni, vincere e cambiare finalmente la politica finalmarinese. Sulle prime Sacconi nicchiò; sempre lui stesso scriveva di aver pronunciato questo discorso: *Ah! questo, risposi, non è possibile! Vi aiuterò volentieri nella propaganda per la conquista dei dieci seggi consiliari; in quanto al sindacato penserete a nominare un altro in vece mia, perché appena terminato il mio permesso, io farò ritorno all'impiego, essendo io pure un lavoratore. Ma tutti ad una voce: "non ci abbandonì, non ci abbandonì, all'impiego penserà in seguito, noi adesso abbiamo bisogno assoluto del suo patrocinio".* Sacconi, commosso e orgoglioso di quella dimostrazione di affetto, accettò. Non è affatto escluso che il ritorno a Finale di Sacconi, l'invito, e l'accettazione della candidatura, fossero stati preparati, e che pertanto il suo ritorno e la sua titubanza fossero in realtà solo di facciata. E, ovviamente, Sacconi accettò la candidatura. Nacque così il Partito Popolare Finalmarinese, detto anche Partito del Popolo, che si contrapponeva dichiaratamente al Partito Conservatore che governava la città. Il Partito Popolare era sì sostenuto dalle

classi povere, ma nulla aveva a che vedere con il Partito Socialista: non aveva natura ideologica, si occupava di "cose concrete". Sacconi si diede immediatamente da fare, e fondò addirittura un giornale per sostenere le sue idee e la campagna elettorale del partito.

Il Finale Ligustico.

Il giornale di Nicolò Sacconi uscì con il primo numero il 19 giugno 1902, a soli dieci giorni dalle votazioni per le elezioni comunali. Il giornale "tirava" non meno di 2000 copie, e veniva distribuito non soltanto a Finale, ma anche nei comuni vicini, fino ad Albenga. Sempre sotto la guida di Nicolò Saccone uscì per ben 23 anni e cessò la pubblicazione nel 1925, quando ormai era vicino il grande obiettivo che Saccone e il suo giornale avevano perseguito per tanto tempo: la riunificazione dei tre finali, e la creazione di un unico comune, avvenuta con decreto il 2 gennaio 1927. Così descrive il disegno sulla testata Nicolò Sacconi stesso: *Il disegno in testa al giornale rappresentante i tre Finali, riuniti in modo da sembrare una sola città, con di sotto la scritta "Il Finale Ligustico", confermava eloquen-*

temente quanto il giornale stesso asseriva nel suo programma in prima pagina. Sabato 28 giugno Sacconi firmò un editoriale sul suo giornale, con il quale invitava i finalesi a recarsi alle urne e a votare... bene: *È imminente il giorno della riscossa. Domenica avran luogo le elezioni parziali amministrative. Ognun compia il proprio dovere recandosi alle urne e segnatamente voi Elettori artigieri ed esercenti. Urge che un soffio di vita vada a infondere anima al nostro Municipio stato immerso finora nel più deplorabile letargo. Urge che non siano più oltre tra-scurate le sorti del paese volgenti di giorno in giorno a maggior rovina.* Questa la lista dei candidati del Partito Popolare: Sacconi Nicolò (Direttore delle Poste), Martino Umberto (Meccanico), Ferrari Bartolomeo (Impresario vetture), Boncardo Gio Batta (Negoziante), Battaglieri Emanuele (Negoziante), Ferro Benedetto (Negoziante), Ghigliazza Angelo (Fabbricante in calce), Arnaldi Francesco, Marforio Luigi (Negoziante), Luchessa Gregorio (Lattaio). Il giornale si distinse per una certa "larghezza di vedute" e accanto agli infuocati proclami e progetti del Partito del Popolo per una nuova politica a Finalmarina, si

possono leggere anche articoli scritti dagli avversari politici, e in primo luogo dell'avvocato Emanuele Rossi. Ma la forza, lo spirito che Nicolò Sacconi trasferiva sulle pagine del "suo" giornale si possono riassumere in questa frase: "La popolazione sente il soffio e il bisogno della modernità, oggi non si tratta di fare i primi passi su questa via, ma il passo decisivo". Il vento era proprio cambiato!

I risultati delle elezioni.

Le elezioni furono un successo straordinario del Partito Popolare. L'affluenza fu piuttosto bassa (ma rientrava nella "normalità", perché pochi avevano diritto di voto), perché si recarono alle urne soltanto 258 elettori. Il risultato per Sacconi e compagni fu notevole: dei dodici seggi in palio, ben 10 andarono al loro partito. Dieci erano i candidati e dieci furono gli eletti! Alla ex maggioranza andarono soltanto le "briciole": il Partito dei Conservatori riuscì ad eleggere soltanto il cav. Ferdinando Barralis e il conte avv. cav. Luigi Buraggi, che peraltro riuscirono ad ottenere circa un quinto delle preferenze dei candidati avversari. Un risultato, quindi, che denotò la volontà dei Finalmarinesi di



Il busto sulla passeggiata

1. SACCONI Niccolò fu Giuseppe	voti 221
2. FERRARI Bartolomeo di Luigi	221
3. BONCARDO G. B. fu Andrea	215
4. BATTAGLIERI Eman. fu Pietro	214
5. MARTINO Umberto fu Angelo	213
6. GHIGLIAZZA Angelo di Antonio	211
7. FERRO Benedetto di G. B.	207
8. LUCHESSA Gregorio fu Carlo	204
9. MARFORIO Luigi fu G. B.	203
10. ARNALDI Francesco fu Pietro	195

Della parte avversaria furono eletti per la minoranza i Signori:

11. BARRALIS Cav. Ferdinando fu Vincenzo	con voti 45,
12. BURAGGI Conte Avv. Cav. Luigi fu Giovanni	con voti 43,

voltare pagina, e di credere alle promesse del “nuovo” soggetto politico, e soprattutto del suo portabandiera. Nicolò Sacconi aveva costruito la propria campagna elettorale (peraltro brevissima) proprio sulla necessità di “dare una mossa” alla città, di dare attuazione ai progetti di cui tanto egli aveva discusso in campagna elettorale. Sacconi si presentò, in sostanza, come l'uomo nuovo che voleva realizzare quello che prometteva.

Nicolò Sacconi sindaco.

È indubbio che Nicolò Sacconi fu un “grande” sindaco. Fu lui a realizzare il Viale delle Palme, che la giunta precedente aveva progettato ma mai realizzato. E poi realizzò il primo vero piano regolatore; a lui si deve la realizzazione dello stabilimento Piaggio (a nord dell'Aurelia, allora concepito per la riparazione dei vagoni merci delle FF.SS.); e poi ancora l'ideazione di erigere sull'area risultante, fra Vico Bolla e l'attuale Via Sacconi il com-

plesso degli edifici scolastici con la relativa palestra; la progettazione della strada panoramica di circoscrizione a monte (le attuali vie XXV Aprile e Maresciallo Caviglia), e molto altro, tanto che la sua opera gli valse il lusinghiero riconoscimento dell'allora Prefetto di Genova Garroni, il quale lo chiamava il “Cavour del Finale”. Nicolò Sacconi fu certamente un sindaco che lasciò il segno, con tutte le opere e i progetti che egli realizzò. Fu anche per certi versi una personalità controversa, e probabilmente meriterebbe uno studio particolare. E allora vogliamo concludere con quanto scrisse di lui un'altra notevole personalità finalese, Pio Antonio Azais (*Un po' di cronistoria finalese: quello che ho udito, visto, scritto*, Ceriale 1970): *Ma, come è sempre accaduto - e come G. Battista Vico lo afferma - il Sacconi non ebbe, nemmeno da morto, i dovuti riconoscimenti. Ciò entra nella prassi della vita e comportamento degli italiani. Luigi Barzi-*



Via San Pietro

ni, junior; lo puntualizza con la lapidaria frase: «solo gli italiani defunti sono ritenuti degni di attenzione; quanto più è lontano nel tempo la loro morte tanto più ne sembrano degni». Bisogna qui dar merito al Conte Avv. Vincenzo Buraggi, che, quale sindaco di Finale Ligure, stanò dai magazzini comunali l'obliato busto del Sacconi e lo fece erigere sul viale delle Palme all'altezza del civico Palazzo nel quale il Sacconi ave-

va trascorso ben diciotto anni di alacre, diuturna operosità coscienziosa e davanti all'ufficio Postale della cui amministrazione era stato Ispettore. E mi pare ancora di vederlo, il Sacconi, avvolto in uno ampio scialle nelle rigide giornate d'inverno nel suo modestissimo disadorno ufficio. Già in quel tempo non era in uso il riscaldamento centrale e tutti economizzavano il centesimo.

Zoga in sce-u Semenaiu: la nascita “Ligure” del gioco del lotto

di Pino di Tacco

Facciamo due passi nella parola, nella lingua e nell'etimologia: oggi se pensiamo al “seminario” ci viene in mente o l'istituto per la preparazione spirituale e culturale degli aspiranti al sacerdozio (*il seminario diocesano*), oppure una esercitazione universitaria su un argomento specialistico tenuta da un docente a un gruppo ristretto di allievi, o una riunione di studio che ha lo scopo di aggiornare un gruppo ristretto di persone su un determinato argomento (es. *un seminario di filologia classica, di bioetica, di marketing*). Se cerchiamo di capire, con questi presupposti, l'antico modo di dire “Zoga in sce-u semenaiu” (giocare nel seminario), ci troveremo fuori strada. Se invece cerchiamo il significato etimologico di seminario (dal lat. *seminarium* ‘se-

menzaio, vivaio’, deriv. di *semēn seminis* ‘seme’), meglio potremo capire quanto segue. Correva l'anno 1675: per l'elezione dei Serenissimi Collegi, i ministri della Repubblica di Genova ricorsero alla sorte. I nomi dei 120 padri di famiglia di almeno quarant'anni, candidati a ricoprire i ruoli, vennero scritti su un foglietto ed inseriti in altrettanti “semi” (possiamo immaginare gusci di frutta tipo noci o simili). Questi semi venivano messi in un bussolotto, detto quindi seminario, da cui ogni semestre un fanciullo dell'età “di non più di dieci anni” estraeva a sorte tre governatori e due procuratori. I genovesi incominciarono allora a *Zoga in sce-u Semenaiu*, cioè a far scommesse sui nomi dei candidati estratti. Le puntate erano



allibrare (*allibrare* cioè registrare operazioni finanziarie su un libro di conti), dagli organismi pubblici ed anche da società private. Verso la metà del '600, per semplicità, i nomi dei candidati ai Serenissimi Collegi vennero sostituiti con novanta numeri. Era nato così il gioco del lotto

(tra i molteplici significati della parola lotto vi è quello di *gruppo dei concorrenti a una gara*), che con tale nome dilagò in tutta Italia. Per i genovesi storici legati alle tradizioni ed al dialetto è ancora in uso la locuzione “*giocare sul seminario*”.

Chi ha studiato latino al liceo e non ne ha poi approfondito lo studio all'università, in particolare lo studio della sua evoluzione, può essere sorpreso da un testo di latino medievale e incontrare qualche difficoltà a interpretarlo. Da questo punto di vista, il manoscritto con i "capitoli di Finale"²¹ costituisce, oltre che una preziosa fonte di informazioni sulla vita quotidiana della Finale del XIV secolo, anche un interessante documento della trasformazione della lingua latina, trasformazione già implicita nel cosiddetto periodo classico nella differenziazione tra latino letterario (parlato e scritto dalle persone colte) e latino volgare (parlato dalle masse e, ovviamente, poco scritto per la loro scarsa familiarità con la scrittura). La caduta dell'impero romano d'occidente e le invasioni barbariche accelerarono questa trasformazione, favorendo anche l'emergere di sostrati linguistici precedenti e il sincretismo tra latino volgare e nuovi idiomi barbarici. In questa nota, non ho la pretesa di fornire un approfondimento critico alla storia della lingua latina e delle sue trasformazioni, ma intendo solo indicare alcuni fenomeni vistosi che possono essere colti con facilità nel nostro manoscritto.

Sul piano della fonetica il fenomeno più evidente è la scomparsa dei dittonghi. Così troviamo *ad hec* (al posto di *ad haec*), *que dictus dominus marchio voluit* (al posto di *quae*), *sententie* (al posto di *sententiae*), *si fuerit bone fame* (al posto di *bonae famae*), *reliquae alie strate* (al posto di *reliquae aliae stratae*), *pena* (al posto di *poena*), ecc.

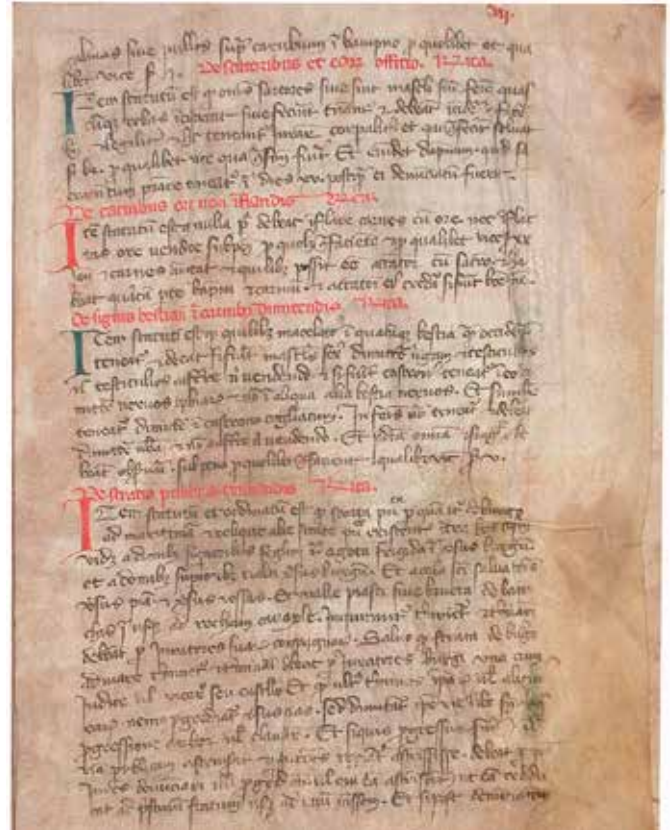
Sul piano della morfologia del verbo si nota la sostituzione delle forme composte alle forme semplici: *statutum est* (al posto di *statuitur*) da tradurre "è stabilito", mentre la traduzione "fu stabilito" richiederebbe la forma composta del participio perfetto con

fuit. prout statutum et ordinatum fuerit; additum fuit.

Altro particolare da notare è l'uso dell'infinito perfetto col valore dell'infinito presente: *debeat ipsos testes produxisse*. C'è infine da notare che il gerundio è usato quasi soltanto nel caso ablativo, uso dal quale è derivato il nostro gerundio: *consuetudine (...) de non faciendo iuramentum*.

Sul piano della sintassi si colgono numerose innovazioni rispetto al latino cosiddetto classico:

- Complemento d'agente espresso con *per* + *accusativo* (al posto di *ab* + *ablativo*): *capitula (...) facta per magnificum virum dominum; virorum ad predicta electorum per compagnas Finarii*.
- Complemento di limitazione espresso con *in* + *ablativo* (al posto dell'ablativo semplice): *tam in sorte quam in pena*.
- Complemento di moto per luogo con *per* + *accusativo* (al posto dell'ablativo semplice): *per mare vel per terram* (al posto di *terra marique*).
- Complemento di stato in luogo con *in* + *ablativo* anche quando il latino classico prevede il locativo: *in domo* (al posto di *domi*); oppure con *sub* + *ablativo*: *sub macello; sub domo*.
- Complemento di tempo determinato con *sub* + *ablativo* (al posto dell'ablativo semplice): *sub anno domini*; oppure con *ad* + *accusativo* (*ad festum*); oppure *in* + *ablativo* (*in preteritis temporibus; in die veneris*); oppure *de* + *ablativo* (*de die vel de nocte*).
- L'avverbio *ubi* utilizzato indifferentemente per lo stato in luogo (come nel latino "classico") e per il moto a luogo (al posto di *quo*): *nec amovere de loco ubi delate fuerint*.
- Il verbo *iurare* costruito non con l'infinitiva ma con *de* + *gerundivo*: *nisi prius iuraverit (...) de observandis omnibus et singulis capitulis*.
- La proposizione dichiarativa (soggettiva o oggettiva) espressa non con l'infinito ma con *quod*



Una pagina del manoscritto

- + *indicativo*: *additum fuit (...) quod (...) illud idem intelligitur*.
- La proposizione oggettiva resa a volte col soggetto in accusativo (come nel latino "classico"), a volte senza soggetto: *retulit mihi (...) se hodie (...) clamasse; retulit (...) proclamasse*.
- Il contenuto di un comando espresso con *quod* + *congiuntivo* (anziché *infinito* o *ut* + *congiuntivo*): *statutum est quod (...) teneatur iudex*; oppure con *quatenus* + *congiuntivo*: *imposuit (...) Borelo quatenus vadat per Burgum Finarii*.
- Il contenuto di una proibizione espresso con *non* + *infinito* (anziché *ne* + *congiuntivo*): *prohibeantur minores (...) non posse audire*.
- La proposizione finale negativa introdotta da *non* (anziché da *ne*): *ut malefactoribus via sit preclusa malafaciendi et eorum maleficia non remaneant*.
- La proposizione consecutiva con *ita quod* + *congiuntivo* (anziché *ita ut* + *congiuntivo*): *ita quod nitidum et mundum tene-*

- atur*.
- Sul piano lessicale** si assiste alla trasformazione di significati e all'affermarsi di nuovi termini:
 - *Mulier* si sposta progressivamente dal significato di "donna" a quello di "moglie" (sostituendo il classico *uxor*): *illud idem intelligitur in mulieribus que non interfuerint in Finario (...) et ecciam in uxori bus dictorum hominum* (qui *mulieribus* significa "donne" e *uxori bus* "mogli"); *si aliqua mulier de cetero vendiderit (...) una cum marito* (qui *mulier* significa "moglie" come evidenzia il collegamento col "marito").
 - *Strata*: da participio perfetto (dal verbo *sterno*), concordato nel latino "classico" con *via* a indicare "una via lastricata", diventa sostantivo e acquista il significato di "strada": *per stratam publicam*.
 - *Posse* da infinito presente (dal verbo *possum*) diventa sostantivo: *facere in dicto posse et territorio Finarii*.
 - *Unus* dal significato di "uno



solo” si sposta progressivamente alla funzione di articolo indeterminativo: *terminus unius mensis; nullus becharius vendat unas carnes pro aliis.*

Nuovi termini entrano nel les-

sico dal latino volgare o da altre lingue:

- *Qui sibi raubam portaverit: rauba* è di origine germanica, mentre il volgare portare soppianta il classico *ferre*.

- *Durante predicta guerra: guerra* è di origine germanica e sostituisce il classico *bellum*.

Altre scoperte potrà fare da sé il lettore curioso.

1) A. Peano Cavasola, Franco Ripamonti (a cura di), *Gli Statuti Trecenteschi di Finale: il Liber Capitulorum e il Tractatus Gabellarum*, Centro Storico del Finale, Finale Ligure 2013.

Mostra “Ritrovati nei libri”

di Flavio Menardi Noguera

Negli ultimi anni, la biblioteca ha avviato una raccolta sistematica di tutto quello che gli utenti “dimenticano” nei libri e che, a distanza di tempo, non può essere a loro restituito. Anche di ciò che si trova nei libri pervenuti alla biblioteca in vario modo e non solo attraverso il prestito.

L'idea di raccogliere questi materiali è venuta spontanea manipolando e lavorando decine di migliaia di libri che “vanno” e “vengono” (ogni anno circa 17.000 prestiti, oltre alle centinaia che pervengono in donazione), per la curiosità e la varietà degli stessi. Oltre a trovare cose che è normale inserire in un libro, come i segnalibri o altri materiali cartacei che assolvono alla funzione di segnalare dove si è giunti con la lettura, nei libri

è possibile rinvenire una infinità di materiali eterogenei come dimostra il piccolo elenco che segue:

- Segnalibri, fascette di libri, cartoline, biglietti di viaggio, fatture, fotografie personali, biglietti di spettacoli vari, immaginette sacre (santini), pubblicità le più varie, scontrini, ricette mediche, lettere di ogni genere, piccoli calendari, articoli di giornale ritagliati, adesivi, schedine del totocalcio, banconote (finte o scadute, mai in corso...), biglietti di auguri, ricordi di cerimonie (matrimoni, prime comunioni...), foglie e fiori secchi, oggettini (collanine, portamonete, fermacapelli,...), carte da gioco, appunti e promemoria, disegni di bambini, disegni (!), righelli e misurini, poesie, figurine, buste

Dall'11/02 al 12/03 2017 Oratorio De' Disciplinanti Finalborgo

paga, opuscoli e pubblicazioni sottili (il libro nel libro!) e ... molto altro. Si tratta di un elenco parziale ma che rende bene, credo, della varietà di questi reperti che disegnano un mondo anche in senso cronologico. Alcuni materiali risalgono, infatti, a decine di anni fa. Creando un repertorio di questi documenti e oggetti ci si rende conto che il libro è anche un contenitore; una specie di “bottiglia” lanciata nel mare del tempo, in cui, inconsapevolmente e senza volere, i lettori depositano messaggi o, se non proprio, lasciano tracce – a volte anche intime – della propria esistenza.

L'idea è dunque quella di allestire nell'Oratorio De' Disciplinanti una mostra, molto originale, forse unica nel suo genere,

che ricostruisce questo aspetto sconosciuto del libro, il libro inconsapevole contenitore di tracce di vita.

La mostra, che rispetterà rigorosamente l'anonimato dei lettori, sarà articolata in un percorso tematico che intende creare un repertorio delle tipologie di materiali “Ritrovati nei libri” attraverso pannelli tematici, e potrà svilupparsi facilmente sui tre piani dell'Oratorio. Oltre alla curiosità dell'argomento, sarà facile coinvolgere il mondo delle biblioteche, delle librerie, e dei lettori della nostra regione.

Permettendomi una motivazione personale: un'occasione simpatica per salutare gli utenti della Biblioteca Mediateca Finalese pochi giorni prima di andare in pensione.

Mompracem, l'isola nel Borgo

di Giovanna Fecino

Erano gli anni 70 e, sulla spiaggia di Bergeggi, quella che oggi non si riconosce più, c'erano Sandokan e la Perla di Labuan...

Arrivavano comparendo all'improvviso, lui con i capelli lunghi, neri e ricciuti, abbronzato, l'aria misteriosa, lei sottile e bionda, giovanissima, prendevano il sole, si tuffavano in mare e tutti li guardavano perché sembravano proprio due personaggi dei libri di E. Salgari e si vedevano palme e velieri aleggiare intorno.

Scomparivano, dopo un po' si sentiva il rombo di una moto e la spiaggia era ritornata la solita, senza più magia...

Sembravano... ed erano perché insieme sono ancora ora e nei loro viaggi avventurosi hanno visto almeno mezzo di quel mondo descritto da Salgari, ri-

portandone esperienze, ricordi e saggezza che riversano nella loro vita quotidiana, non a Mompracem come sarebbe logico pensare, ma a Finalborgo.

Qui, nel loro incredibile regno, circondato dalle antiche mura, si muovono fra piante e animali, in un miscuglio di verdure, fiori, vecchi oggetti recuperati, tecnologie moderne e abilità artigiane, creano magiche “creature” dai nomi fantasiosi.

Queste loro creature sono ormai sparse in tanti luoghi e appaiono misteriosamente in una piazza, lungo un viale, in un chiosstro, trasformando la realtà in un momento di sogno: hanno nomi come “ciclo-gallo”, sono tavoli nomadi, fontanelle, cigni mitologici, sono colorate, luminose, fantasiose ma pesantissime e ben



Immagine tratta dalla rivista Gardenia

solide...come gli autori, che le realizzano assemblando insieme conchiglie, pietre colorate, oggetti in metallo recuperati e legandoli insieme con impasti colorati. Loro, gli autori, si possono incontrare nelle strade di

Finalborgo con un cono gelato in mano o, più facilmente, con un cestino di paglia per la spesa o un pezzo di ferro sottobraccio, difficilmente separati, sempre sorridenti, ironici e spietati nei loro discorsi, saggi e semplice-

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

ORGOGGIO AVISINO:
"SONO UN DONATORE DI SANGUE"

mente affascinanti nel loro inusuale modo di essere... sempre Sandokan e la Perla di Labuan. Se capita di fermarsi insieme, scambiare due parole è sufficiente per rendersi conto che sanno affrontare discorsi complessi e

raccontare fatti banali con lo stesso entusiasmo e con la stessa naturalezza che usano nel loro vivere quotidiano, dentro e fuori dal loro regno fatto di orto sinergico, popolato di creature vive e di personaggi inventati, dove un

pozzo è ritornato a vivere dopo anni di disuso e alimenta una vasca dove convivono fiori di loto e gentilissimi ed affettuosi pesci colorati mentre un forno solare cucina il pranzo estivo... come potrebbe succedere sulle scoglie-

re di Mompracem.

Veramente due personaggi usciti da un libro ma reali e concreti i GR.AL, cioè Graziosa e Albano!

Miracolo a Feglino

di Giovanna Fecchino

Il Santuario del Colle di Pra a Feglino si vede molto bene transitando sull'autostrada dei Fiori, poco prima dell'uscita per il casello omonimo: in particolare di notte, essendo sempre illuminato, assume un aspetto molto suggestivo ma, probabilmente, la sua storia non è a conoscenza di tutti. Pertanto ecco qui, in breve, la storia della sua costruzione, relativamente recente.

È il 12 maggio 1874 e la piccola Angela Berruti da Mallare, anni 12, porta il piccolo gregge di cui è custode, sul colle di Pra alle spalle di Feglino.

Dopo poco, sconvolta, ritorna dalla sua datrice di lavoro, Maria Scosseria, e le racconta quanto le è appena capitato.

La Scosseria inizialmente non crede alle sue parole ma poi la segue al colle di Pra e qui Angela le indica dove le è apparsa una figura femminile che ritiene essere la Madonna. Nel narrare la visione Angela fa un giuramento di verità tale da causare un triplice, misterioso, fortissimo grido, tanto che, da poco lontano si precipita a vedere cosa stia succedendo il fratello tredicenne della Scosseria. Scopre le due donne ancora sotto choc e nota egli stesso una strana apparizione fra i castagni e qui, da una sua versione della visione non in tutto concordante con quella di Angela: non riesce a trattenersi e sbotta in una pesante imprecazione che causa un ulteriore triplice grido, tanto impressionante da farlo fuggire a gambe levate. In poco tempo, il fatto, raccontato naturalmente al Parroco, si diffonde, c'è chi crede ad Angela chi no ma in breve, il luogo della misteriosa apparizione diviene meta di devozione... e

di successive visioni da parte di altre persone tanto che, essendo il mese dedicato al culto della Vergine, si arriva a costruire una cappelletta di frasche adornata giornalmente di fiori dai fedeli che vi si recano per recitare il rosario. Brilla l'assenza del Clero che si dimostra prudente, e forse un po' scettico, nel valutare i fatti accaduti e crea malumori nella popolazione. I giornalisti dell'epoca sono alternatamente scettici, deridenti, dubbiosi ma si crea comunque tanto rumore intorno ai fatti, da svegliare infine l'attenzione delle autorità civili che decidono di intervenire perché *"inganni, imbrogli e affarismi non sono tollerabili"*.

Il 10 giugno 1874, di buon mattino arrivano sul luogo delle apparizioni ben cinque carabinieri che si informano, indagano e arrivano al punto di arrestare una certa Viola Teresa che ha tra le mani 50 lire offerte dai devoti: interviene il Sindaco Carlo Oliveri e la donna è rilasciata... ma non il gruzzolo raccolto che, insieme agli oggetti presenti nella improvvisata cappellina che viene atterrata, è sequestrato!

Appena la forza pubblica si è allontanata, i fedeli riedificano il luogo di culto in modo ancora più appariscente e riprendono le devozioni... e le donazioni.

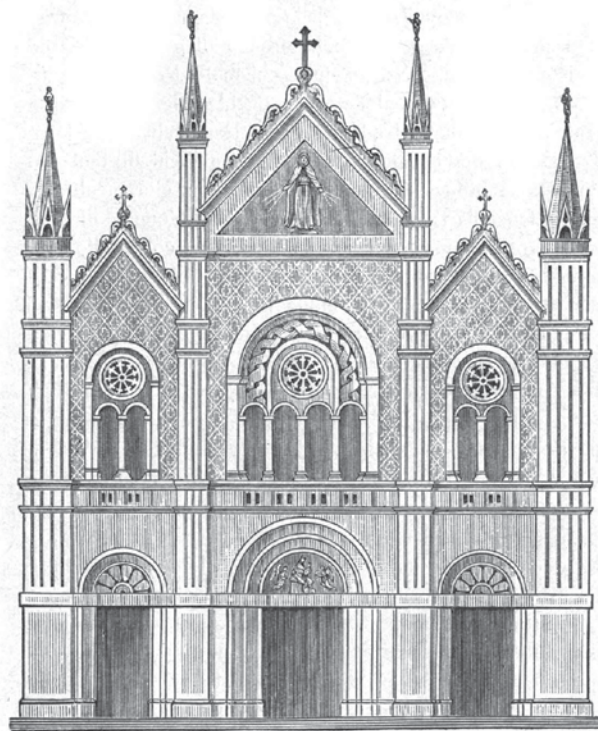
Naturalmente ciò causa un ulteriore e più massiccio intervento dell'autorità civile che, il 15 giugno invia ben cinque carabinieri reali, un plotone di venticinque soldati, un giudice istruttore, ed il Procuratore del Re ordina l'abbandono del luogo e minaccia l'arresto a chi si opponga istituendo anzi, immediatamente un Tribunale presso la casa co-

munale.

Iniziano le indagini, gli interrogatori che mirano più che altro a verificare quale sia stata la parte avuta dal Clero in tutta la faccenda e tutto termina con l'ulteriore sequestro di oggetti e offerte trovati in loco che vengono portati a Finalborgo e lì custoditi fino al 26 luglio 1874 quando, l'Autorità giudiziaria comunica al Sindaco di Feglino che *"... non si riscontrarono nel fatto della supposta apparizione della Madonna e della successiva raccolta di denaro non si riscontrarono i reati di truffa e questua illecita..."*.

Riavuti oggetti e denari raccolti e, implicitamente riconosciuta la buona fede dei devoti, le devozioni riprendono con più vigore mentre, da parte del Clero, si studiano i fatti e si fanno ipotesi e confronti con apparizioni av-

venute in tempi e luoghi diversi. Non mancano i primi miracoli, e se qualcuno trova strano che la Madonna si sia fatta vedere ma non abbia proferito verbo, ecco che due ragazzine, Maria Valle e la sua amica Pegollo, riferiscono di un colloquio durato a lungo nel quale hanno dalla Vergine chiarimenti riguardo alle figure che le compaiono vicine e allo scopo di questa manifestazione. Nel colloquio inoltre, la Pegollo, forse di temperamento più pratico, chiede un segno per chi non crede avendone come risposta *"Per un gran segno, un giorno avranno a credere"* mentre la Valle, sollecitata da persone presenti, chiede dove costruire una chiesa. La risposta arriva subito: *"Qui"*. Svelta, la Valle, preso un ombrellino parasole traccia una croce per terra ma la Madonna



FACCIATA DEL SANTUARIO - Progetto dell'Arch. CASSINIS di SAVONA.



le fa notare che il segno si cancellerebbe presto e quindi la ragazzina usa dei ramoscelli ed una pietra per lasciare una traccia più consistente. Ulteriori miracoli accompagnano il crescere della devozione e dei pellegrinaggi non solo dal Finalese circostante ma anche da zone più distanti mentre le autorità religiose studiano il caso e lo sottopongono ad ogni genere di verifiche tanto che, supportato dalla richiesta di edificazione di una chiesa udita dalla Valle, si forma un Comita-

to misto ecclesiastico e civile che presenta petizione al riguardo al Vescovo di Savona.

La risposta affermativa non tarda ad arrivare, l'ingegner Cassini di Savona viene incaricato del progetto, i Feglinesi, poco più di seicento persone, iniziano a spianare il tratto del colle di Pra dove ben presto si iniziano a vedere le murature del nuovo edificio: non solo lavoro materiale ma offerte cospicue arrivano anche da devoti che si trovano in altri paesi, Americhe comprese.

Un certo Galliano, di Melazzo presso Acqui, miracolato e devoto offre alla nuova Chiesa una campana, un ostensorio, un altare in marmo e tutto il denaro necessario per la costruzione della Cappellina, oltre a provvedere ogni anno il 12 maggio, all'addobbo di ceri e quanto necessario alla funzione celebrativa dell'anniversario.

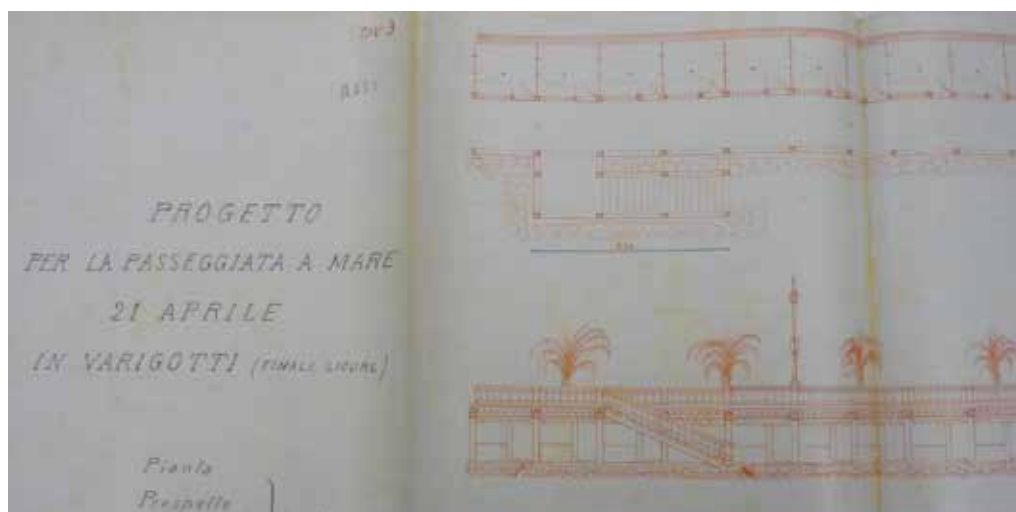
Cinquant'anni dopo la prima apparizione, il 12 maggio 1924, una solenne funzione celebrativa alla quale presenza, oltre

ai Vescovi di Savona e Albenga, il Cardinale A. Mistrangelo di Firenze, accompagnata dalle voci del coro della Cattedrale di Savona e dalla Banda musicale di Finale, si svolge nella chiesa addobbata con grande ricchezza mentre le finestre di tutto il paese, alla sera, sono illuminate dai lumini. Non manca a completare la festa, il telegramma del Sommo Pontefice recante la Benedizione per tutti i presenti e per il Santuario stesso.

Lo sviluppo urbanistico di Varigotti nel secolo scorso

di Valerio e Giovanni Peluffo

All'inizio degli anni Cinquanta molti varigottesi erano ancora contadini-pescatori. Ricordo una domanda che mia madre rivolse a mio padre mentre lavoravano in campagna: "Angiulin sta notte ti ve a lampora? Na, u ghe ceu de luna". Ma il paese era ormai prossimo a subire profonde trasformazioni economiche ed urbanistiche. Già agli inizi del secolo si tenta di migliorare le condizioni di vita, puntando ancora sui settori tradizionali: l'agricoltura e la pesca. Nel novembre 1907 il Comune chiede alle ferrovie di prevedere la fermata a Varigotti di un treno merci proveniente da Genova adibito al trasporto di letame e rifiuti. La pianura della borgata Capo possedeva numerosi orti, ma la maggioranza dei terreni, essendo ancora ulivati, avevano una resa economica limitata: "tuttavia - sostengono i consiglieri - essi si prestano mirabilmente ad una trasformazione completa", ovvero ad una conversione in "vigneti, frutteti e altri prodotti agricoli" come si trovano nelle borgate Isasco e Manie. Il clima è buono e Varigotti è "riparato dai venti del nord. Borgio, Pietra Ligure, Ceriale, Albenga [...] fanno provvista facile e poco costosa dei concimi stallatici, [...] spazzatura che con molti vagoni ferroviari fanno venire da Sampierdarena e da Genova [...]. La stazione di Varigotti



Dall'alto: la nuova espansione tra Aurelia e ferrovia; il progetto della passeggiata

venne costruita col denaro che il paese ha fornito all'Amministrazione ferroviaria, ma questa se ne serve specialmente per l'incrocio dei treni [...]. La giustizia e l'equità [...] esigono che la stessa si completi coll'aggiungervi la picco-

la velocità."

Nel 1913 si chiede alle FS la fermata del treno 1197 per la spedizione del pescato.

Il 18 marzo dal Servizio movimento si scrive al Comune: "In risposta alla lettera tendente ad

ottenere la fermata del treno notturno [...] in considerazione del lievissimo movimento annuo dei viaggiatori [...] il provvedimento non appare reclamato da una evidente necessità, notando inoltre che non potrebbe concedere



la fermata di un treno accelerato soltanto perché riconosciuta utile per l'inoltro del pesce, [...] non mancano in detta linea, all'uopo, treni merci notturni".

La fermata del treno 1197 verrà concessa l'anno seguente, non per il trasporto del pesce ma per il movimento viaggiatori nel periodo estivo. L'economia turistica va timidamente affermandosi. Il 24 aprile 1914 le FS rispondono al Comune: "si fa presente che il treno 1197 fermerà alla stazione di Varigotti per servizio viaggiatori per il periodo dal 1° Giugno al 30 Settembre."

Già prima del 1914 erano state edificate nuove case ad opera di "foresti" che avevano scelto Varigotti come luogo di villeggiatura. Questi edifici sono ancora riconoscibili per le dimensioni contenute e per essere circondati da giardini.

Nel dicembre 1920 il Consiglio Comunale "esprime la speranza di ottenere in tempo non lontano il prolungamento della linea elettrica per dotare di illuminazione anche le frazioni di Calvisio e Varigotti."

Nel 1923 si è consapevoli del

nuovo tipo di economia turistica che interessa il paese: "Questa Amministrazione Comunale nell'intento di apportare sempre nuove migliorie nella frazione di Varigotti destinata certamente a diventare stazione balnearia e climatica importante data la sua magnifica posizione è venuta nella determinazione di accollarsi l'onere della spesa d'impianto della luce elettrica in quella stazione [...]"

Si inizia ad abbellire il paese: nel febbraio 1925 il consiglio Comunale delibera di chiedere un preventivo per l'alberamento del rettilineo di Varigotti.

Nel 1929 le sorgenti che scaturiscono a Varigotti e alimentano l'acquedotto potabile non sono più sufficienti a garantire l'approvvigionamento, dato il crescente numero di turisti. Il Comune decide quindi di costruire una condotta Finalpia-Varigotti. Il disegno del progetto dell'acquedotto, datato giugno 1929, mostra l'alternanza tra le aree agricole, gli uliveti e i primi villini borghesi. In quegli anni, tra i turisti che scelgono Varigotti come meta di vacanze, figura l'ing. Sarre Borioli, autore

dei progetti di rinnovamento dei nodi ferroviari di Torino e Milano: si deve a lui la prima ipotesi di realizzazione di una rete metropolitana nel capoluogo lombardo.

Nel marzo del 1927 l'ing Borioli ottenne dal Commissario Prefettizio Masi lo studio della rettifica della strada Provinciale per evitare i due passaggi a livello della ferrovia e la salita del Montino. Nell'agosto 1928 presentando al Commissario Prefettizio un progetto per la sistemazione della passeggiata a mare 21 Aprile, egli sostenne la necessità di pianificare lo sviluppo immobiliare di Varigotti: "Non è superfluo rendere illuminata la S.V. Ill. sul programma che la attuazione del tracciato studiato sulle direttive del Genio Civile consentirebbe di svolgere nell'interesse di Varigotti, dacché è in allestimento un mio progetto di integrale trasformazione della zona Capo facendone un parco ove sorgerebbero opportunamente distanziati nel folto degli alberi, pochi grandi alberghi e qualche villa".

L'ingegner Borioli progettò anche la sistemazione di un sentie-

ro anticamente utilizzato dagli abitanti del Capo come via più breve per recarsi "in tu Portiu". Questo sentiero sarebbe stato trasformato in una passeggiata che, iniziando da Vico Madino e passando dalla spiaggia di Punta Crena, potesse giungere in tu Portiu / Baia dei Saraceni.

"Questa altra passeggiata a mare si svilupperebbe panoramicamente movimentata lungo il contorno di base del promontorio del Castello attraverso rocce marmoree dalle colorazioni carnine e passando per la grotta omonima [piccola galleria tra la spiaggia di punta Crena e le attuali case Ascenso] sboccherebbe in piazza Madino. Per quanto abbia io molto viaggiato e veduto credo nessuna passeggiata costiera potrebbe con questa di Varigotti raffrontarsi. [...] La fisionomia di Varigotti resti - anche ingrandendosi - quella che è, caratterizzata dal senso di riposo ristorante che forse nessuna altra località della riviera possiede. Questa Varigotti, delizia degli artisti, non può e non deve tramutarsi in un assembramento di caseggiati fra mezzo dei quali corra un comunissimo tronco di strada Provinciale."

Il racconto del Direttore



I del Carretto: Storia di una famiglia tra Racalmuto e Finale

di Pier Paolo Cervone

Strano, ma vero. I Marchesi del Carretto hanno dominato per tre secoli in Liguria e in Sicilia. E precisamente a Finalborgo e Racalmuto. Quando questa storia è venuta a galla, grazie alla ricerca congiunta di alcune classi delle scuole elementari di Finale Ligure e di Racalmuto, che ha portato alla sigla di un vero gemellaggio tra i due Comuni nella primavera del 2004, lo stupore si è unito alla meraviglia. Che solo il nostro passato ci può regalare. Un periodo di grande fulgore e di grande prestigio che affonda le radici nel 1162, precisamente il 10 giugno di quell'anno,

quando l'imperatore Federico Barbarossa investe Enrico del Carretto, suo fedele vassallo, della marca di Savona, confermandogli domini e privilegi sull'ampio territorio lasciategli dal padre, il marchese Bonifacio del Vasto. In questa occasione appare per la prima volta il nome "del Carretto", che si ritrova in un documento del 1179 assieme allo stemma della famiglia che deriva, per leggenda tramandata, da un combattimento avvenuto tra Enrico e un capo saraceno. Bonifacio era un discendente del mitico Aleramo, conosciuto anche come "il potente marchese

d'Italia". Figura di grande spicco, condottiero capace, abile politico, spregiudicato com'è nella natura di chi si pone un obiettivo e lo vuole raggiungere a tutti i costi. Ovvero: riappropriarsi, senza scrupoli, di tutti i grandi possedimenti già appartenuti ai suoi avi. Quando muore, Enrico lascia tutto ai propri figli. Sette, tutti maschi. Nascono altrettanti marchesati. Tra questi, quello di Savona. Andato a Enrico, stesso nome dell'augusto padre, ma con l'aggiunta di un soprannome, "Guercio", a causa di una sciabolata infertagli a un occhio dal nemico nel corso di un com-

battimento. Ma in quello scontro il marchese riesce ad uccidere il suo feritore di cui conserva, come trofeo, il turbante giallo e rosso. Da allora lo stemma della casata abbandona la rosa e la sostituisce con cinque bande rosse in campo giallo. Che è, ancora oggi, lo stemma di Finale Ligure. Aveva coraggio il giovane Enrico, ed era sempre stato fedele all'Imperatore, tanto che il Barbarossa gli aveva concesso in sposa la propria nipote, Beatrice. Ma quando è nato l'appellativo "del Carretto? Franco Sciardelli, un palermitano trasferitosi a Milano e innamorato di Finale,



Pastorino. Artigiani gelatieri dal 1940.

autore di un breve libro intitolato "Un del Carretto da Finale a Racalmuto", pubblicato in occasione del gemellaggio tra i due Comuni, cita una data: il 1176. Quell'anno viene siglato un trattato tra il marchese Enrico il Guercio e la comunità di Savona, desiderosa di maggiore autonomia. Il nobile la concede. Come succede anche a Noli, ma questa volta con la consegna di sonante moneta. E firmando i documenti, Enrico abbandona il paterno del Vasto e sale, si fa per dire, sul Carretto. Con lui, e da lui, la famiglia marchionale per secoli rimane legata alla storia del Borgo di Finale. Nel 1186 il marchese consolida la propria posizione facendo costruire, ai piedi del Monte Becchignolo, la sua piccola capitale "Burgum Finarii". Posizione felicissima, alla confluenza di due torrenti (Pora e Aquila), cinta da mura con ponti fortificati e sorvegliati dall'alto dal Castel Gavone. *"Un'abile politica* – sottolinea il professor Salvatore Restivo, nato e residente a Racalmuto, cultore di storia locale – *teneva abbastanza distante l'influenza sempre più potente della serenissima Repubblica di Genova, che trovava nel piccolo Marchesato un serio intralcio ai suoi piani di totale dominio di tutto l'arco ligure*".

Il Marchesato era suddiviso internamente in undici Compagne, ovvero villaggi: Borgo, Marina, Perti, Montesordo, Monticello, Rialto, Gorra, Orco, Verzi e Calvisio, Portio e Voze, Varigotti. A queste piccole comunità, ricevute in eredità o acquistate per consolidare il feudo, se ne aggiungono altre: Calizzano, Murialdo, Massimino, Millesimo, Cosseria, Carcare, Cengio, Osiglia, Pallare, Mallare. Per poi allargarsi sino alla Val Varatella con la rocca di Balestrino, e alla Val Neva con Cisano, Zuccarello e Castelvechio. Ma è sul cognome della dinastia che le versioni si sprecano. Il nome del Carretto è solo una di quattro varianti in cui il nome può

comparire. I discendenti di Enrico del Vasto preferirono spesso firmare documenti con il solo nome *Carretto* o *Carretus*, senza alcuna preposizione. Anche la versione *dal Carretto* venne utilizzata. La variante più diffusa nella storiografia meno recente è però del Carretto, in cui la prima lettera minuscola del cognome sembra denotare una provenienza dal paese di Carretto, frazione di Cairo Montenotte, interpretando e traducendo il latino "de carreto" come un'indicazione d'origine geografica (priva peraltro di qualunque conferma documentaria). La diffusione di questa variante è conseguenza di una posizione politica coerentemente seguita dalla Repubblica di Genova per secoli, mirante a disconoscere ai del Carretto il titolo di marchesi di Savona (che è attestato con molta frequenza nei documenti carretteschi, ma è completamente assente in tutti i trattati fra la Repubblica e i del Carretto stessi).

Nel 1642 Raffaele Della Torre, il famoso uomo politico genovese, si inventò nella sua diffusissima *Cyrologia* che il nome derivasse da un fantomatico "marchesato di Carretto" e fosse perciò la prova che i del Carretto non discendevano da Enrico del Vasto, marchese di Savona. La teoria era finalizzata a negare ai monarchi spagnoli il diritto di sbarco nella rada di Vado e più in generale ogni diritto sul Savonese. Tali diritti, basati sugli accordi di Filippo II con l'ultimo marchese carrettesco di Finale, erano stati poco prima ribaditi nell'investitura di Filippo IV del 1639.

Recentemente, invece, è stato suggerito che il nome derivi dal poema "Il cavaliere del carretto", in cui Chrétien de Troyes crea il personaggio eroico di Lancillotto. Il poema fu scritto circa due decenni prima che il nome fosse utilizzato per i discendenti di Enrico del Vasto ed era molto popolare presso i trovatori che in quegli anni frequentavano le corti dei marchesi aleramici. An-



La statua di Sciascia a Racalmuto

che gli eruditi dei secoli passati non ebbero mai dubbi sul fatto che il cognome fosse collegato a una vera e propria carretta, senza però darne un'unica interpretazione.

Filadelfo Mugnos, nel suo notissimo "Teatro delle Famiglie nobili...di Sicilia" suggerisce che si trattasse della carretta, con cui Aleramo e Adelasia fuggirono per nascondersi nei pressi di Albenga. Forse era questa la versione che si tramandava presso i Del Carretto di Racalmuto. Secondo altri, invece, il carretto era un carro trionfale che trasportava il turbante conquistato in Palestina da Enrico del Vasto dopo il famoso duello col principe di Joppe (Giaffa). In altre parole il motivo iconografico, rappresentato nel bassorilievo quattrocentesco che decora piazza San Biagio a Finalborgo, risalirebbe a Enrico I e sarebbe all'origine del cognome. Il Brichieri Colombi, invece, suppone che il carretto sia una dichiarazione della presunta ascendenza sassone: fra gli stemmi degli imperatori sassoni, uno avrebbe contenuto quattro

ruote come quelle di un carretto. Comunque sia, quello dei del Carretto è un ceppo robusto. In una cronaca del 1532 si fa riferimento "della progenie e della discendenza di Aleramo, sotto la cognominazione Del Carretto". Vengono accennate le numerose ramificazioni, ma narrarle "porterebbe più tosto difficoltà e confusione". Lo storico che nel 1532 preferisce non addentrarsi nelle ramificazioni carrettesche, segnala però, e quindi documenta, che "in Sicilia vi sono parimenti Baroni Del Carretto ricchi e potenti discesi di questa medesima prosapia". Per arrivare a questi nobili dobbiamo tornare a Enrico il Guercio, capostipite dei marchesi di Finale Ligure. Da lui, attraverso un secondo Enrico, un Giacomo e un primo Antonio arriviamo a un secondo Antonio che nel 1307 va ad Agrigento per sposare la giovane figlia di un nobile siciliano, una Chiaramonte, di nome Costanza, trapiantando così in Sicilia la stirpe dei Del Carretto. Lei era l'unica figlia, e quindi unica erede, del nobile Federico II Chia-

ramonte, esponente di una delle più potenti e ambiziose famiglie siciliane. Le nozze, ovviamente in pompa magna, vengono celebrate l'11 settembre 1307 ad Agrigento. Tra i possedimenti dei Chiaramonte, ecco la terra di Racalmuto. Perché Antonio compie quel lungo e rischioso viaggio nella lontana Sicilia? Perché quello che gli avrebbe lasciato il padre, tra Liguria e Piemonte, non gli bastava. Perché avrebbe dovuto dividere quelle terre con i fratelli. Perché c'erano i cugini in agguato, pronti ad allearsi con la vicina (e temuta) Genova. No, Antonio non ci sta. E decide di partire. Non conosce Costanza. Non conosce la Sicilia. Fa niente, parte. L'obiettivo, come sempre, sono i soldi. Che sarebbero arrivati anche nelle sue tasche grazie alla ricchissima dote della sposa. Altra domanda: perché Federico II Chiaramonte cerca così distante un marito per la sua unica figlia? E perché lo sceglie in una famiglia che nulla poteva aggiungere alle ambizioni del suo casato?

Misteri. Che vengono chiariti alcuni anni dopo. Esattamente nel gennaio 1313, alla morte del nobile di Racalmuto. Nel fare testamento, il barone pensa a tutti, proprio a tutti *"lasciando ad ogni uno qualche bel ricordo"*. Indovinate chi non cita nel documento, vergato nel 1311, quindi due anni prima della scomparsa? Ma il genero, ovvio. A Federico II quel del Carretto proprio non piaceva. E glielo dimostra. Lascia tutto, o quasi, alla figlia Costanza e ai figli di lei. In mancanza di eredi, tutto sarebbe tornato nelle casse dei Chiaramonte. Antonio, già privato della dote attribuita alla giovane consorte, poteva dare l'addio anche all'eredità. Al possidente siciliano non era andata giù la decisione del genero di battezzare il primo dei del Carretto nato a Racalmuto con lo stesso suo nome e del padre: ovvero Antonio. Evviva la fantasia! Il nonno Federico vedeva già perdersi il prestigioso nome

dei Chiaramonte. Così il lieto evento, che di solito nelle famiglie rinsalda i rapporti, in questo caso segna l'inizio di una profonda inimicizia.

Franco Sciardelli avanza l'ipotesi che i Chiaramonte avessero scoperto che il marchese di Savona e Finale non era più quello che Bonifacio del Vasto aveva ereditato ed esteso. Quel grande dominio, secondo la tradizione aleramica, Bonifacio l'aveva diviso tra sette dei propri figli, costituendo altrettanti marchesati. E anche suo figlio, Enrico il Guercio, la sua settima parte l'aveva ulteriormente divisa fra i tre figli. E analogamente avrebbe fatto Antonio in favore del figlio nato in Sicilia, che avrebbe avuto la terza parte di quello che era ormai l'unico territorio dove i Del Carretto erano ancora Signori. Ma non di Savona, anche se nell'elencazione del titolo rimaneva, e veniva ostentato, il ricordo dell'antico Stato. A Racalmuto, insomma, si era scoperto *"che nelle province settentrionali d'Italia si dà per urbanità il titolo della famiglia a tutti i figlioli. I marchesati erano spesso mere contee le quali talvolta non oltrepassavano l'ordinario territorio giurisdizionale d'un visconte"*. Sulla potenza e ricchezza di quel genero ligure, il barone aveva fatto largo affidamento. Dei tre fratelli Chiaramonte che hanno segnato la grande ascesa del casato in Sicilia, Federico appare il meno ricco e intraprendente e con una figlia da sistemare. Insomma: suocero e genero giocano la stessa partita. E tutte due perdono. Uno muore con rancore, l'altro torna a casa con le pive nel sacco. Già, perché Antonio, affranto e deluso, decide di rientrare in Liguria. A Racalmuto non avrebbe visto il becco d'un quattrino. E certamente i famigliari del barone non avrebbero consentito che fosse lui ad amministrare i beni della moglie. In fondo quel terzo di marchesato lasciatogli dal padre non era moltissimo, ma gli

assicurava una vita degna del suo rango, senz'altra preoccupazione che tenersi fuori dai turbolenti contrasti in corso all'interno e all'esterno della famiglia. In questo è stato perfetto: non ha lasciato nessun segno della sua presenza.

"Qualche conforto – riferisce Sciardelli – gli veniva dalla convinzione che, presto o tardi, l'eredità di Costanza Chiaramonte sarebbe comunque andata al loro figlio: siciliano sì, ma pur sempre un del Carretto. E invece no. Poco dopo il rientro in patria Antonio morì. Costanza, rimasta vedova, fu data in sposa a Brancaleone Doria, padrone della maggior parte della Sardegna. Ancora un marito forestiero, un altro ligure per di più. E si potrebbe divagare su questo cercare lontano e sul passare da un del Carretto a un Doria. La nuova unione fu più prolifica della prima. Costanza di figli al Doria, ed eredi al patrimonio, ne diede almeno cinque. Svaniva così l'ultima illusione del vecchio Antonio. E per il giovane del Carretto siciliano la speranza di future ricchezze: e certo non avrebbe avuto da scialare senza le rendite liguri dell'eredità paterna. Questo, quanto meno, fino al 1387, quando finalmente affrancati socialmente ed economicamente, i del Carretto di Sicilia vendettero ai cugini finalesi, Carlo e Lazzarino, i possedimenti liguri. Forse per compensarlo di tanta sfortuna, Antonio, lo sposo finalese, viene spesso detto barone di Racalmuto, una terra di cui in verità non fu né signore né padrone". Racalmuto sarà poi donata da Costanza al figlio primogenito, Antonio Del Carretto, solo nel 1344, quando avanti negli anni, e di nuovo vedova, comincia a sistemare le proprie cose. Una bella e buona eredità? Ma per piacere! Allora Racalmuto, dopo l'invasione delle cavallette e la peste nera, somigliava, dicono le cronache dell'epoca, *"a un immenso cimitero, un territorio dove vegetavano le ortiche e le male erbe, così mise-*

ra di abitanti da contarne appena poche centinaia". Alla morte della donna, saranno il primo dei figli avuti da Brancaleone Doria e un parente Chiaramonte, ad occuparsi della sua eredità, senza alcun coinvolgimento del primogenito. Di Antonio, il primo dei del Carretto di Racalmuto, si sa che ebbe due figli: Gerardo e Matteo. E che Gerardo, ad imitazione del nonno, ceduti al fratello i propri possedimenti, se ne tornò pure lui in Liguria, dove si racconta che *"per eredità della famiglia possedeva vaste tenute e gli antichi vassallaggi di Savona e Finale"*.

E commenta Sciardelli: *"Può ben darsi che qualcosa vi fosse ancora, ma il più, come sappiamo, nel 1387 era stato venduto ai cugini finalesi Lazzarino e Carlo. Matteo, rimasto in Sicilia, è il primo, ormai insignito di pubbliche cariche, ad essere indicato in un documento ufficiale come barone di Racalmuto. Un'ascesa non priva di difficoltà e contrasti ancora attribuiti alle "male arti" dei Chiaramonte. A 83 anni dall'infelice matrimonio, nel 1390, un cugino di Finale, Giorgino, affidata l'amministrazione di tutto a due congiunti per il periodo di tre anni, parte per un viaggio in Sicilia. Si può dunque, per concludere, vagheggiare sia andato a far visita al cugino Matteo portando saluti e notizie del fratello e dei parenti lontani. E forse, venendo a parlare di figli e nipoti, avrà accennato alle grazie della cuginetta Ilaria, che lo scalpello di Iacopo della Quercia avrebbe reso la più celebre e amata dei Del Carretto"*.

Concludendo: per qualche secolo ancora, ognuno dei due rami dell'antico ceppo aleramico di Enrico il Guercio ha avuto, a Finale e Racalmuto, una storia autonoma e diversa. Del ramo ligure è ricordata la virtù, che *"non essendo stata addormentata giammai, fu sempre da generosi moti nobilmente eccitata"*. Invece sembra essersi presto assopita nel ramo racalmutese. Di quello chi ne ha scritto, anche se non da

storico, non ha potuto che sottolineare "la dura signoria dei Carretto su un povero paese della Sicilia" che in anni molto lontani diventerà "la dura signoria dei del Carretto su un povero paese della Sicilia". Dal 1576 il titolo nobiliare per i del Carretto di

Racalmuto non è più barone ma conte, con privilegio del Re Filippo II di Spagna. Per la cronaca l'ultimo del Carretto a regnare su Racalmuto è stato Giuseppe, figlio di Girolamo III che aveva sposato Melchiorra Lanza. Giuseppe muore prematuramente e

non lascia eredi. La vedova, Brigida Schittini e Galletti, prende così possesso di Racalmuto e dintorni il 10 luglio 1716. Se andate nella cittadina siciliana, divenuta famosa per aver dato i natali allo scrittore Leonardo Sciascia, potrete ammirare, oltre

al Castello dei Chiaramonte, che domina il borgo, anche la Chiesa del Carmine dove è conservato il sarcofago del conte Girolamo del Carretto, ucciso all'età di 25 anni, il 1° maggio 1622, dal suo servo con un colpo d'arma da fuoco. Amen.

Un'Area "Wilderness" nel Comune di Rialto

di Franco Zunino¹

Per la prima volta un'Area Wilderness² si affaccia sul Mar Ligure, non sulla costa fin troppo urbanizzata, ma nel suo entroterra, dalle cui montagne il mare diventa lo scenario che ne completa il paesaggio. Rimasta assolutamente integra e priva di strade e di ogni altra opera urbana, la nuova Area Wilderness è infatti ubicata sul versante marino della Liguria, benché sempre in ambiente montano in quanto prossima allo spartiacque padano dove le Alpi si approssimano agli Appennini, sotto il noto Colle del Melogno. Qui il piccolo Comune di Rialto (Savona), quasi nascosto nell'entroterra di Finale Ligure e formato non tanto da un paese quanto da una serie di piccole borgate e case sparse tra terrazzamenti di ulivi, orti e boschi, accogliendo una proposta avanzata dall'Associazione Italiana per la Wilderness, con unanime decisione del Consiglio Comunale guidato dal Sindaco Silvio Casanova lo scorso 28 luglio ha deciso di salvaguardarla dandole una propria forma di tutela designandola in "Area Wilderness Bric Gettina o Purin". Una scelta di alta democrazia nel rispetto più liberale dell'autonomia locale e dei diritti della collettività locale. Un impegno di salvaguardia che nella serata del 31 luglio il Prof. Vittorio Sgarbi, Presidente onorario dell'Associazione Wilderness presente in Finale Ligure per una *lectio magistralis* sulla "Costituzione e la bellezza", dopo aver parlato dello scempio che in Italia si fa di tanti paesaggi ha così ritenuto di lodare: «mi piace comuni-



La valle del Pora: a destra l'area "Wilderness"

carvi quanto l'amministrazione del vicino Comune di Rialto ha ragionevolmente deciso per la salvaguardia del loro paesaggio ed ambiente naturale, designando un'Area Wilderness proprio per difenderne uno scampolo; e voglio complimentarmi personalmente col Sindaco Silvio Casanova, qui presente, per questa intelligente iniziativa». E' questo il 107° settore di Area Wilderness designato in Italia e la settima della Provincia di Savona. La sua estensione è di 575 ettari, che per la Liguria non è poco, considerata la sua elevata urbanizzazione e diffusa rete viaria. Un pezzo di terra quasi dimenticata che però possiede una tale serie di valori biologici e culturali da piazzarsi al primo posto in Italia tra le Aree Wilderness più ricche di biodiversità e presenza di rari endemismi di valore bio-

geografico di flora e di fauna. Basti per tutte citare la Campanula di Capo Noli (*Campanula isophylla*), la Lucertola ocellata (*Timon lepidus*) ed il Geotritone di Strinati (*Speleomantes strinati*), specie considerate vere rarità italiane, presenti nell'Area con i loro nuclei e popolamenti maggiori, nonché il Picchio nero (*Dryocopus martius*), specie ritenuta tipicamente "alpina" e qui segnalato nella sua località più prossima al mare (soli 12 Km). Nell'Area sono anche preservati i resti di un'antica miniera d'argento risalente al Medio Evo, oggi di grande valore storico e culturale. A parte per la caccia, che vi è comunque scarsamente praticata proprio per l'impermeabilità della zona, l'Area sarà gestita quasi come una "riserva integrale" visto che per la sua gran parte non vi è permessa alcuna

forma di gestione forestale. L'unica minaccia a questa superba area è il rischio che essa possa essere invasa dai percorsi di mountain bike di "gravity" che hanno reso famosi tutti i suoi circondari e che, purtroppo, nessuna legge disciplina come si dovrebbe. Fortunatamente nessun itinerario ufficiale ricade nell'ambito della neo Area Wilderness dove tale attività resterà comunque vietata. La nuova Area Wilderness sarà quanto prima presentata pubblicamente nella stessa Rialto ed evidenziata sul territorio mediante un'apposita cartellonistica.

1) Segretario Generale Associazione Italiana Wilderness.
2) Associazione Italiana per la Wilderness (AIW) è riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente con Decreto 28.12.2004 - G.U. n. 53 - 5.03.2005.

Una novità editoriale: “Paesaggi in divenire. Cartografi nel Finale tra XVI e XIX secolo”

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

Ha visto la luce nelle scorse settimane un prestigioso volume dal titolo “Paesaggi in divenire. Cartografi nel Finale tra XVI e XIX secolo”, che riprende titolo - e parzialmente i contenuti - dell'esposizione tenutasi presso il Museo Archeologico del Finale dal 24 gennaio 2015 al 10 gennaio 2016 (vedi “Il Quadrioglio” n. 11-2015), organizzata dal Museo Archeologico del Finale, dalla Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, dall'Associazione “E. Celesia” - Amici della Biblioteca e del Museo del Finale, col patrocinio della Soprintendenza Archivistica per la Liguria e del Comune di Finale Ligure.

In realtà, per ragioni di tempo e soprattutto per la mancanza di adeguate risorse la mostra - che registrò un notevole successo di pubblico, con oltre 10mila presenze - non fu accompagnata dal catalogo, richiesto da molti durante il periodo dell'esposizione. Questo volume nasce quindi “postumo”, grazie ad un finanziamento nel frattempo concesso dalla Fondazione “A. De Mari” - Carisa di Savona che, ancora una volta, ha creduto nella proposta progettuale della Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e del Museo Archeologico del Finale per valorizzare il patrimonio culturale di Finale Ligure. Lo slittamento temporale tra mostra e catalogo ha però prodotto un valore aggiunto.

L'esposizione, infatti, presentò solo una piccola parte delle circa duecentoquaranta carte storiche raccolte dai ricercatori e collaboratori del Museo Archeologico del Finale e dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri in giro per l'Europa in diversi archivi e istituzioni cartografiche. Infatti, nel tempo in cui la mo-

stra veniva ammirata dal pubblico, gli studi e le ricerche d'archivio proseguivano, portando così ulteriori tasselli di conoscenza al patrimonio cartografico finalese. Conclusa la mostra e nel contempo avute le forze necessarie alla realizzazione editoriale, ci si è così trovati di fronte alla necessità di dare spazio ad una quantità di documenti ben superiore non solo alla selezione esposta, ma anche a quella originariamente raccolta.

Il volume ora disponibile assume quindi un notevole valore dal punto di vista documentario, presentando per la prima volta, ed in maniera sorprendentemente ampia, il ricco patrimonio di carte e di alcune vedute storiche che da lungo tempo ha avuto il Finalese come soggetto di cartografi e vedutisti italiani e stranieri.

Il Finale è sempre stato un territorio altamente strategico, e per questo è stato nel corso dei secoli scrupolosamente “fotografato” su carta.

La rappresentazione del territorio, forzosamente simbolica, prima dell'avvento della riproduzione meccanica delle immagini (fotografia, riprese aeree o satellitari, ecc.), implicava un insieme straordinario di conoscenze geografiche, storiche, economiche, tecniche e artistiche, che coinvolgevano molte discipline, con l'obiettivo di raggiungere un adeguato grado di corrispondenza con la realtà.

La cartografia ha origini molto antiche ed è evidente che i suoi “prodotti”, le “carte geografiche”, ci dicono molto non solo dei territori rappresentati - e dei relativi insediamenti o delle attività umane in un certo periodo - ma anche della cultura delle società che le hanno prodotte. Le straordinarie carte geografi-



“Ai confini di Mallare con il Marchesato di Finale”, veduta del XVII secolo con alcuni cartografi, protetti da due guardie armate, impegnati nel rilievo della zona contesa sui confini di Mallare tra i possedimenti del Duca di Savoia e il Marchesato del Finale.





Particolare della veduta "Final" - Plan de la ville et des fortifications de Final realizzata a penna e acquerello su carta da un anonimo alla fine del XVII-inizi XVIII secolo.

che del passato dedicate al Finalese, provenienti da varie fonti e archivi, risalgono a momenti storici assai diversi, coprendo all'incirca un arco di tempo di quattro secoli, dal XVI al XIX secolo. Lo studio di queste "carte" rappresenta un mezzo formidabile per "viaggiare" attraverso lo spazio e il tempo, e per vedere quanto il territorio, e tutto ciò che su questo territorio insiste, è cambiato: uno strumento eccezionale per avvicinare la società di epoche molto lontane e ritrovare la loro visione di questa porzione della Liguria. Ogni mappa propone un'immagine differente del Finalese, a seconda degli scopi per cui era stata realizzata: civili, militari, amministrativi, fiscali, religiosi e altri ancora. Nel caso della cartografia storica, le mappe sono conservate presso pubblici archivi o presso privati collezionisti, e pertanto le "immagini" del territorio finalese esposte nella mostra al suo termine sarebbero ben presto destinate a tornare nell'oblio. Questo volume, con copertina rigida, di grande formato (23,7x30,2 cm), conta

di 384 pagine e 335 illustrazioni a colori. Edito dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri sez. Finalese, dal Museo Archeologico del Finale e dall'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale, il libro ha quindi anche il pregio di rendere più facilmente accessibili per sempre questi documenti cartografici, oltre che di raccogliarli favorendo confronti e uno sguardo d'insieme altrimenti non praticabile. Il volume è arricchito da diversi testi di approfondimento, a cura di numerosi autori (M. Berruti, P. Calcagno, M. Leale, G. Murialdo, R. Musso, G. Testa), che introducono le sezioni del catalogo cartografico, attraverso inquadramenti storici e culturali sui diversi periodi di produzione delle carte e vedute, dal XVI al XIX secolo. È così possibile ripercorrere la storia del Finale attraverso i singoli capitoli che dal "Cinquecento. I Del Carretto e l'epilogo di una dinastia signorile", attraverso "Il Seicento. Sotto la Corona del Re di Spagna" e "Il Settecento. Sotto la Serenissima Repubblica di Genova" giunge

all'Ottocento con "La Repubblica Ligure, Napoleone e l'annessione al Regno di Sardegna". All'interno di ciascun capitolo cronologico troviamo poi una suddivisione per temi delle carte e vedute: le fortificazioni in 300 anni di storia finalese, i confini che hanno sempre generato motivi di conflitto tra le comunità, le strade, i porti, i catasti napoleonici, le suddivisioni delle proprietà, le attività produttive, solo per citarne alcuni. Il volume "Paesaggi in divenire. Cartografi nel Finale tra XVI e

XIX secolo" è disponibile per l'acquisto presso il bookshop del Museo Archeologico del Finale e le principali librerie del territorio. Si segnala, infine, che è attualmente in fase di ampliamento un archivio informatico consultabile in una postazione touch-screen appositamente allestita presso il Museo Archeologico del Finale, che renderà disponibile questo imponente patrimonio cartografico attraverso la consultazione in formato digitale per i visitatori del Museo, studiosi e appassionati.

A Finale il primo processo (conosciuto) per inquinamento doloso

di Luigi Alonzo Bixio

Sfogliando le pagine della rivista "Focus" (dell'agosto 1995), spunta questa notizia curiosa: Il primo processo ecologico al mondo di cui si abbia notizia si è celebrato in una non meglio definita Finale, in Liguria. Correva l'anno 1700. Gli abi-

tanti denunciarono per danni una manifattura di cloruro di mercurio, i cui scarichi avevano provocato l'intossicazione di alcuni cittadini. Essendo questo prodotto usato nella concia delle pelli, possiamo supporre che il fatto sia accaduto nel Borgo.

È vero che in Liguria il verde non manca, cresce anzi rigogliosissimo proprio dove prospera infestante. Tant'è che convincere un proprietario a estirpare i rovi sul suo terreno anziché spargervi diserbanti è opera che può lasciare disarmato il benintenzionato passante, che a volte diventa perfino comprensivo per gli autori della malefatta.

La contraddizione è che il verde amico, per esempio quello degli alberi, di boschi e anche di viali e posteggi, è invece carente e trascurato. Nell'estenuante ricerca di un posteggio, e non solo a Ferragosto, a chi giunge nel Finalese, quale scampo di periferia alla bollitura in auto si presentano ritagli di un deserto assolato di asfalto e cemento. Che sia gratuito (raro) o a pagamento, poco importa, fa lo stesso: non c'è ombra - di ombra.

Forse solo in quel frangente il turista pensa agli alberi che di solito non lo interessano. Già: perché non ci ha mai pensato prima? E se il turista prima di cercare un capro espiatorio per la sua disavventura vacanziera, si facesse un piccolo esame di coscienza?

Me lo faccio anch'io. Tento di ragionare sulla questione partendo dalla realtà, da quella che ho davanti concreta nel Finalese, poggiando sulla mia realtà interiore che ho maturato negli anni. Amo gli alberi e la Natura che frequento, ne promuovo la conoscenza e cerco di comportarmi in modo coerente; certo, non basta. Se penso ai miei impegni didattici recenti, mi si presentano esperienze che mi appaiono sempre più sconcertanti e dubbiose, proprio nei riguardi della disattenzione diffusa, non solo per "il verde", ma per tutta la Natura concreta, compresa la sua ubicazione geografica. Mi viene da riflettere sulle connessioni tra il disinteresse generale degli studenti e la scarsa cura per



gli alberi: la ricezione dei saperi sulla Natura, che vorrei e dovrei trasmettere, si perde quasi sempre nell'indifferenza.

Mi riallaccio ai parcheggi estivi infuocati, dove non si trovano alberi. Osservo anche le piante che altrove e intorno ci sono pure, ma spesso con le radici che spuntano da fessure nell'asfalto di cui si sono liberate, e ceppi abbandonati di alberi caduti o tagliati: saranno specie adatte ai luoghi? Non patiranno la sete e le costrizioni sotto asfalto e cemento? Manderanno segnali del loro malessere, che nessuno sa cogliere? E chi se ne dovrebbe occupare?

Non so. Però magari sono anch'io responsabile - un po' alla lontana, voglio assolvermi. Per esempio: ho peccato nell'aver elargito un buon voto a uno studente che ora ricopre una carica amministrativa o politica, un bravo ragazzo le cui esperienze di Natura risultavano però virtuali, solo evocate sullo schermo da qualche prestigioso "sito" di didattica interattiva? Cosa avrei dovuto fare? Domandargli prima dell'esame se fosse mai passato a piedi in un bosco reale? Se avesse mai camminato sulle foglie quando cadono d'autunno

o raccolto un fiore o un frutto silvestre, se avesse mai provato stupore o curiosità per ciò che gli stava intorno nella Natura?

Eppure: lo studente avrebbe ragione nel rimanere esterrefatto. Più o meno come sono rimasta esterrefatta io, quando incrociandolo nel parco dell'università lui ha confuso la magnolia in fiore con un pesco. Almeno l'ha vista ... mi ero detta. Ma se lui è cresciuto nella città delle torri di cemento e ha passato il tempo libero al chiuso con i videogiochi, è preparato per un altro mondo, con valori diversi dai miei e credo in generale da quelli di generazioni precedenti. Il mondo di domani è il suo. Ma come saprà interagire con la Natura del proprio territorio, per esempio anche con il "Verde" cittadino? Per come la penso io, è indispensabile recuperare esperienze vissute di persona: le buone intenzioni e lo studio allo schermo non bastano.

Senno di poi. Mica posso bocciare, oggi non sia mai detto, e a pensarci bene non serve più. Se riteniamo per esempio che gli alberi possano essere utili anche in città, che il bosco debba tornare ad essere coltivato e curato, che l'identità (di cui ci si riempie la

bocca tanto spesso a sproposito) sia legata fondamentalmente alla Natura del territorio, dobbiamo cambiare il modello educativo, e subito. Dall'infanzia. Raccogliere gli inviti accorati di docenti (come reitera Luca Ricolfi) all'impegno scolastico serio fin dalle scuole elementari, perché dopo è troppo tardi. Riconsiderare i saperi della Natura importanti e basilari come la Matematica e la Lingua. Ritornare a vivere la Natura, come esperienza tangibile, ma non una Natura selvaggia e incolta, non l'inganno di una presunta "wilderness" che è solo abbandono e trascuratezza, bensì quella che potremmo definire per ogni luogo "nostrana", cioè quella in cui l'abitante ha saputo, e ancora sa, operare in equilibrio tra le proprie necessità economiche e la gestione intelligente della dinamica naturale. In Liguria, basti pensare ai terrazzamenti, alla cultura delle fasce con i loro muri a secco. Vorrei sottolineare: cultura, non coltura di sopravvivenza soltanto.

Non ditemi che sono richiami al vento. Guardatevi intorno, provate a cogliere e fermare alcuni aspetti. Qui si vive di turismo, ben venga, per fortuna. Turismo

sportivo e non da pura discoteca, ancor meglio. Mi compiaccio. Però, a guardarci bene, non si tratta solo di scelta ponderata, di promozione che si sviluppa e consolida tramite il passaparola. È soprattutto l'effetto di reti sociali virtuali, che esplodono e collassano, poco governabili nell'ottica abituale di anni addietro. Ha una sua dinamica già globalizzata, insediata dappertutto fin dalla prima infanzia, dove la sperimentazione attiva della Natura di casa propria è sempre più trascurata. La confidenza cognitiva, quella geografica, quella degli aspetti del paesaggio, dei nomi di rilievi, torrenti, borgate: assente. Basta il GPS. Ha proprio da continuare così?

Rifletto sulla realtà attuale. Amo la bicicletta e mi rallegro della sua diffusione sportiva. Mi piacerebbe se si esprimesse di

più in forme ludiche autonome per scelta individuale, e non solo agonistiche organizzate per gruppi. Le reti sociali hanno lanciato il Finalese come luogo ideale per eventi che richiamano frotte di ciclisti in uniforme da fuoristrada, incanalate nel traffico zigzagando tra auto e furgoni. Nutro un pensiero maligno: se interrogassimo qualcuno di loro sulla Natura del luogo - luogo di outdoor, please! - probabilmente ci meravigliremmo. Come ieri mi sono meravigliato io, quando un bambino (!) di Finale dice di aver partecipato a una garetta ciclistica all'estero (!) e non sa dove sia stato condotto e neppure gli interessa saperlo. In effetti, mi domando quanto più autonomi e consapevoli siano spesso i gruppi degli agonisti adulti nel loro rapporto con un luogo, rapporto che vada oltre la sua attrattiva di circuito spor-

tivo. Non è una accusa, è una constatazione. Sono educati e raccolgono i rifiuti, magari si proclamano sinceramente "Verdi". Però magari rispondono come il liceale alla domanda di Geografia sulle sue vacanze in Sardegna: "non mi interessa che sia un'isola, tanto ci vado in aereo". Temo che sia proprio questo atteggiamento che poi, nello smontaggio culturale, crei il filo di riflessioni che ci riporta ai viali con alberi monchi e ai deserti assolati dei parcheggi. Ritengo che valga la pena pensarci su e intanto appoggiare chi già nelle scuole e nelle associazioni, anche sportive, si sta attivando per riconquistare un rapporto esperienziale diretto di conoscenza e di emozioni con la Natura dei luoghi. Sarebbe meglio non aspettare oltre, non attendere qualche rovescio del destino per cambiare rotta.

Comunque sia, a proposito di destino, per chi avesse la sfortuna di un incidente ma in seguito la fortuna di trovarsi in riabilitazione ad Albenga, esiste un richiamo alla botanica che davvero merita un plauso: nel bel parco destinato agli esercizi, i percorsi sono misurati da piante e cespugli, con tanto di nome a riferimento. Lo so perché ne ho approfittato con gratitudine. Siccome poi in fondo non sono così severa come potrebbe apparire da queste righe, non auguro che qualche responsabile "del verde" debba passare in riflessione da quei vialetti per traumatica esperienza personale, ma solo che tenga presente con quell'iniziativa, piccola ma esemplare, quanto sarebbe bello inventare modelli originali di approccio alla Natura, già prima di trovarsi con le ossa rotte. Naturalmente anche piantando alberi.

Gli alberi a Finale Ligure

di Sergio Uras

La cura degli alberi urbani, quelli che si trovano nelle nostre città, è una delle attività di cui una amministrazione oculata si dovrebbe occupare. Perché gli alberi sono fondamentali. Per ragioni diverse: pratiche, estetiche, economiche, ma tutte importanti. Proviamo ad elencarne alcune.

Mitigazione climatica. In estate si percorre più volentieri un viale alberato che non un marciapiede soleggiato. Ma l'ombra che possono offrire non è l'effetto più importante che gli alberi esercitano sul clima della città. In estate le città tendono a surriscaldarsi: cemento, asfalto, scarsa circolazione dell'aria fanno sì che la temperatura estiva delle città sia sempre di qualche grado superiore a quella naturale. E l'effetto dura anche di notte, quando le superfici artificiali restituiscono il calore accumulato durante il giorno.

Gli alberi contrastano questo effetto grazie alla traspirazione: l'evaporazione dell'acqua dalle

chiome assorbe calore dall'aria rinfrescandola.

Una zona alberata di una città è quindi sempre più fresca e piacevole di una priva di piante.

Facilitazione di incontri e socializzazione. La funzione sociale di parchi, giardini, viali e piazze alberate è evidente: è in questi luoghi infatti che si creano capannelli di persone, i bambini sono lasciati liberi di giocare e ci si ferma a leggere un giornale o un libro. A Finale è molto raro vedere un capannello di persone chiacchierare nel centro di Piazza Vittorio Emanuele II: le persone attraversano velocemente la desolazione di questa piazza, utile solo a rievocazioni storiche e concerti. Per chiacchierare ci si ferma invece sul viale Migliorini, in Piazza dell'Abbazia a Finalpia, o si portano i bambini in qualche parco.

Riduzione dell'inquinamento acustico e atmosferico. Le chiome degli alberi trattengono le polveri sottili diminuendone

la quantità che riesce a raggiungere le finestre delle abitazioni. Lo stesso fanno con i rumori che vengono filtrati e attenuati.

Valore estetico. Una zona alberata di una città è semplicemente più bella: più ricca di colori, più piacevole. Alcune delle piazze più belle del mondo (Place de Vosge a Parigi per citarne una) traggono il loro valore estetico dall'integrazione degli alberi nell'architettura.

Valore degli immobili. Gli immobili di una zona alberata, hanno un valore mediamente superiore del 10% agli immobili di un quartiere equivalente ma privo di alberi. L'incremento di valore può arrivare al 15% se è presente un parco alberato raggiungibile a piedi. Esistono picchi di sopravvalutazione da verde evidenti: Manhattan è un quartiere di New York decisamente caro, con prezzi al metro quadro inarrivabili (la media è di 20.000 dollari al metro quadro). Ma le abitazioni con il maggior valore sono quel-

le che si affacciano su Central Park (che raggiungono valori di 50.000 dollari a metro quadro). E il valore deriva proprio dagli alberi.

Per tutte queste ragioni gli alberi di cui una città dispone sono un vero e proprio patrimonio, che non a caso, anche secondo la costituzione, va tutelato.

Come tutti i grandi patrimoni non si è costituito in poco tempo. È il frutto dell'accumulo di ricchezza iniziato da chi ci ha preceduto, lasciato in eredità alle generazioni successive che lo hanno protetto ed ulteriormente arricchito. E come tutti i patrimoni può essere dissipato in poco tempo.

Le vecchie cartoline di Finale ci raccontano questo processo, iniziato dagli amministratori del passato: basta vedere quella con le palme appena piantate sul lungomare. La lungimiranza e gli sforzi degli amministratori del passato hanno creato, nel corso di lunghissimi anni, la ricchezza di cui ancora oggi

godiamo. Non solo il lungomare con palme e alberi, ma anche piazze e strade alberati, giardini pubblici.

È un patrimonio fatto di esseri viventi, alcuni molto più longevi dell'uomo, altri meno. Per questo anche più fragili di un patrimonio economico o immobiliare e che quindi ha bisogno di cure.

Come tutti gli esseri viventi gli alberi nascono, crescono, si ammalano, guariscono e prima o poi muoiono.

Perché le piante possano vivere in città vanno fatte scelte lungimiranti sulle le specie più adeguate, e forse in passato qualche piccolo o grande errore in questo senso è stato fatto. Molti si lamentano dei "danni" creati dai pini di via Dante e di via Brunenghi, e in parte hanno ragione. Ma non si rimedia a un errore con uno più grande: abbattere questi alberi senza sostituirli (attività in corso da anni), creerà un danno decisamente superiore a quello di qualche mattonella smossa. I marciapiede risulteranno forse più facili da percorrere senza le gobbe create dalle radici (ammesso che queste vengano rimosse), ma la vivibilità di queste due strade e il valore degli immobili che ci si affacciano diminuirà, mentre aumenteranno la temperatura, l'inquinamento e il rumore.

Gli alberi possono diventare pericolosi. Perché questo non avvenga vanno curati e protetti. E se le cure non servono e il pericolo diventa oggettivo vanno rimossi e sostituiti.

A Finale abbiamo assistito ad un clamoroso esempio di quello che non si deve fare.

Tre alberi maestosi, in piazza della stazione, sono stati abbattuti nell'autunno 2014. Perché ritenuti pericolosi in vista di un'allerta meteo. Leggendo la relazione del tecnico che ne decretava la pericolosità (non della stessa entità per tutti e tre in realtà) si capiva che gli alberi erano stati danneggiati per anni

dai piccoli colpi ricevuti continuamente dalle auto in manovra davanti alla stazione.

Errore 1: mancata prevenzione. Gli alberi, se immersi nel traffico, vanno protetti con apposite barriere.

Si deduce anche che gli alberi (sani ma leggermente inclinati) avrebbero potuto essere messi in sicurezza, con tiranti e lavori di sostegno. L'approssimarsi dell'allerta meteo non ha reso possibile intervenire in tempo.

Errore 2: mancata programmazione. Lo stato degli alberi era noto già in estate, e gli eventi meteo violenti sono purtroppo la normalità negli ultimi autunni. L'intervento di messa in sicurezza avrebbe dovuto essere programmato in tempo, e non solo a seguito dell'allerta, che ha concesso solo due giorni per intervenire.

E' stato quindi deciso di abbattere gli alberi per evitare rischi alla popolazione. Soluzione forse inevitabile, visti gli errori precedenti, ma che non doveva e non poteva essere l'ultimo atto di questa triste storia. Gli alberi dovevano essere rimpiazzati.

Errore 3: Mancata ripiantumazione. Per mantenere il patrimonio verde della città tutte le piante abbattute devono essere rimpiazzate. In questo caso, come in tanti altri esempi di abbattimenti, non è avvenuto. Il fatto è ancora più grave per questo tipo di alberi (diametro superiore ai 20 cm) per i quali il Regolamento del Verde Pubblico del Comune prevede la salvaguardia. È cioè generalmente vietato abbatterli e possono essere rimossi solo per motivi di sicurezza (come in questo caso). E se ne autorizza l'abbattimento devono essere sostituiti. Il regolamento prevede anche che, in base al diametro dell'albero abbattuto, possa essere necessario sostituirlo con più di una pianta, nello stesso posto o, se non possibile, altrove. Visti i notevoli diametri delle tre piante abbattute, il comune



Inizi del '900: è tempo di numerose piantumazioni per quella che si appresta a diventare la "Finale turistica"

le avrebbe dovute sostituire con almeno 11 piante di alto fusto. Non lo ha fatto, trasgredendo ad un proprio regolamento. Se un privato si fosse trovato nella stessa situazione, abbattimento per pericolo imminente, prima di segare gli alberi avrebbe dovuto depositare una Fideiussione per il valore degli alberi da piantare.

Questa è forse la parte più grave dell'intera storia: l'amministrazione che trasgredisce ad un proprio regolamento, sottraendosi agli obblighi che impone invece ai propri cittadini. E ad oggi, a due anni di distanza dal taglio, non risulta che la cifra necessaria a piantare gli undici alberi dovuti sia stata stanziata. Ed è proprio dalle cifre messe a bilancio che si capisce quanto la cura del patrimonio verde della città stia a cuore ad una amministrazione. Perché devono essere previste cifre necessarie a rinnovare gli alberi vecchi, o malati, cioè al rinnovamento ed alla tutela del patrimonio arboreo della città. Nell'ultimo decennio si è provveduto all'abbattimento di almeno 100 piante, da me documentato in un video, con pochi investimenti significativi sul patrimonio arboreo, continuando un processo di impoverimento e mantenendo la pessima abitudine di lasciare sui marciapiedi i ceppi degli alberi segati, ma

sembra voler continuare anche la tradizione di sprecare risorse per sostituire piante sane, invece di occuparsi di quelle malate o di sostituire quelle già abbattute.

Se le risorse a disposizione della tutela del verde urbano fossero sufficienti, ovviamente sarebbe nella facoltà dell'amministrazione scegliere di eseguire interventi non indispensabili, ma utili a ridisegnare la città secondo il gusto degli amministratori o degli esperti che li consigliano. Ma una banale programmazione basata sulle priorità, dice che prima si devono eseguire gli interventi indispensabili, e con le risorse che restano quelli "voluttuari".

Prima di tutto va messo in sicurezza il patrimonio arboreo esistente, ricostituito quello perduto e, solo quando si sono assicurati questi interventi indispensabili, eventualmente sostituito ciò che non piace.

E non perché lo dicono gli ambientalisti, o le opposizioni, ma perché lo dice la costituzione nell'articolo 9: **"La Repubblica tutela il paesaggio"**.

Più in dettaglio l'articolo enuncia un principio importantissimo: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione." Il paesaggio è quindi equiparato

per importanza alla cultura, alla ricerca scientifica ed al patrimonio storico-artistico. Gli alberi in questo senso vanno intesi come veri e propri monumenti naturali; infatti la prima stesura dell'articolo 9 recitava così: "I monumenti storici, artistici e naturali del paese costituiscono patrimonio nazionale e sono sotto la protezione dello Stato". Forse in questa formulazione, che parlava esplicitamente di "monumenti naturali sotto la

protezione dello Stato" l'articolo sarebbe stato più chiaro ed efficace. La natura, e la sua tutela, sarebbe entrata esplicitamente nella costituzione. Purtroppo non è andata così, e nella costituzione è entrato il paesaggio, un concetto meno netto che comprende però sia quello urbano che quello naturale. Perché per 41 milioni di Italiani il paesaggio è proprio quello urbano. I dati del censimento del 2011 dicono che il

69% degli Italiani, più di 2 su 3, vivono infatti in un ambiente cittadino: città e paesi, grandi e piccoli. Quindi per la maggior parte degli Italiani e per la maggior parte del loro tempo il paesaggio è l'ambiente urbano. Cioè abitazioni, uffici, scuole, strade, parchi e alberi. Sono questi gli elementi indispensabili di una città.

E gli alberi sono un ingrediente indispensabile: belli e ben curati a volte, brutti e trascurati

spesso. Nei centri cittadini, o nelle periferie degradate, nei sobborghi residenziali, nelle grandi città, nei piccoli paesi, edifici, strade parchi e alberi costituiscono il paesaggio.

Ed è per questo che la cura degli alberi è e deve essere una delle priorità di ogni amministrazione cittadina: perché fanno parte del nostro paesaggio, perché sono utili, creano ricchezza e soprattutto perché la Costituzione lo richiede esplicitamente.

I forti e le trincee di Gorra

di Giuseppe Testa

Gorra è una tra le più antiche comunità del Finale. Il promontorio di Caprazoppa, sul quale è edificata, riporta infatti segni di frequentazioni antichissime. La sua importanza in passato è stata soprattutto militare, per essere posta sulla propaggine che in svariate occasioni è stata un confine (la Caprazoppa era il limite tra le marche Aleramica e Arduinica, e fu per anni la zona di confine del marchesato Carrettesco con i territori della Repubblica di Genova; poco in basso il torrente Pora era stato il confine dei Municipi romani e lo è ancora per le diocesi). Da qui si domina sia il Pietrese che il Finalese. Da questo territorio si poteva controllare contemporaneamente sia il mare che eventuali movimenti di truppe di terra. Per secondo, l'essere posta su una tra le più importanti Vie del Sale (la vecchia via per Melogno-Calizzano), le ha conferito importanza sin quasi ai giorni nostri. Gorra fu tra le prime "Compagne"¹ del Marchesato. Non del tutto chiara è l'origine del suo nome: mentre taluni propendono per *Gorra* inteso come canale (Gorra, dal Longobardo *wora*, canale d'irrigazione, o che conduce l'acqua da un fiume a un mulino, per estensione canale in genere, anche fogna, inteso come canale di scolo), io propendo sempre per una origine germanica, ma con altro ed oscuro significato.

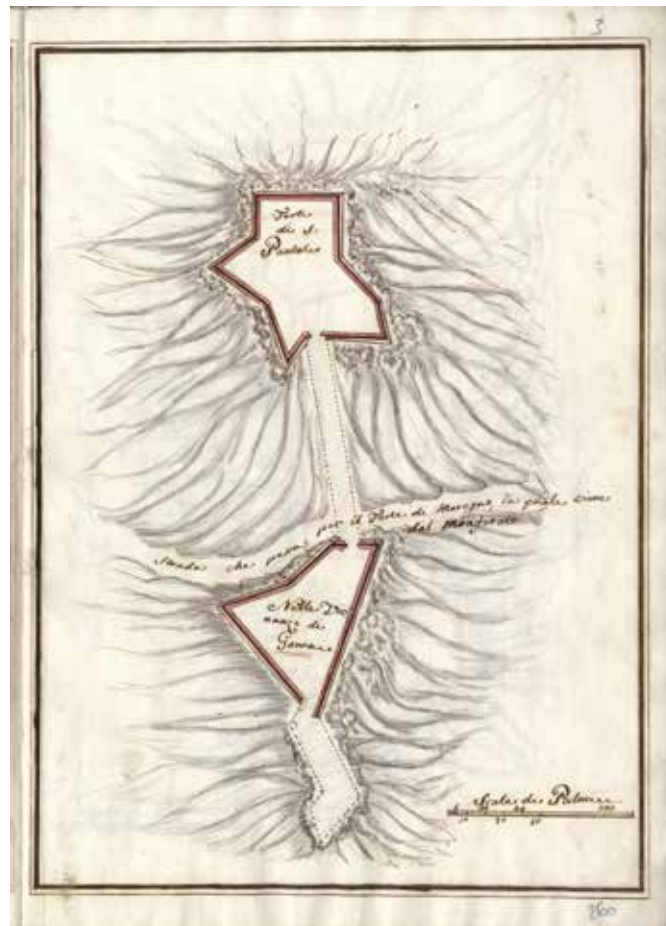
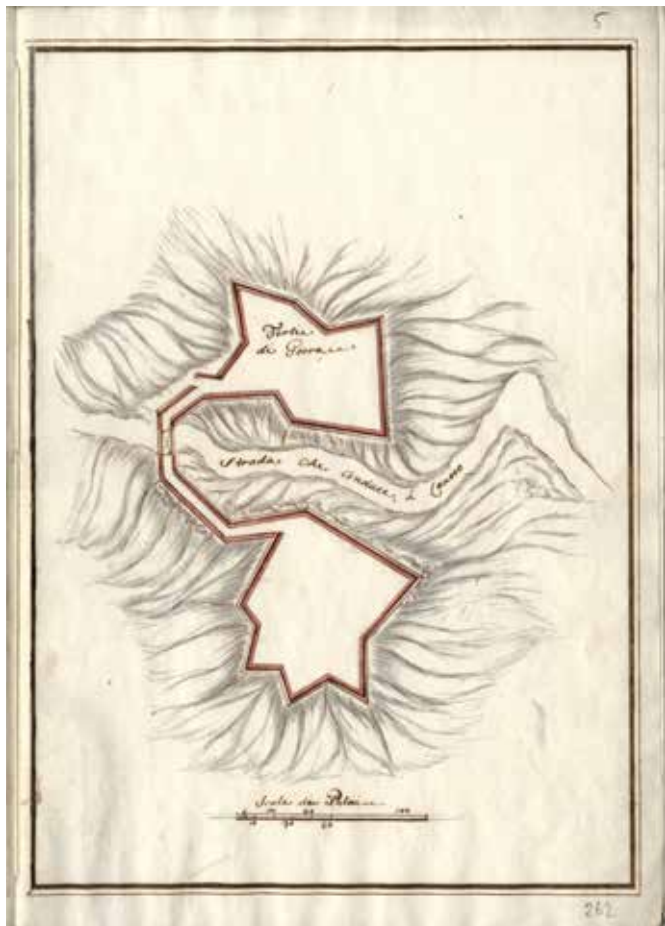
La tipica strutturazione delle comunità del Finalese tutto, che corrisponde anche per Gorra, era di piccoli insediamenti sparsi, spesso monofamiliari, con l'assenza di centri abitati. Nell'entroterra si può cogliere ancor oggi questa particolarità: frazioncine sparse, chiesa isolata, e molti nuclei che si chiamano *Cà de ...* (con il cognome di una famiglia, es Richeri, Berti, Raimondi, Visca, Rizzi, ecc. ecc.). Gli abitati di fondovalle di Calice, Feglino, Borgo, Marina ecc. sorgeranno solo dopo lo spostamento degli assetti insediativi voluto dai Marchesi di Savona e Signori del Finale nel XII secolo. Per quello che riguarda Gorra, poco è cambiato nel tempo: solo negli ultimi due secoli il nucleo centrale si è un po' accresciuto, mentre i piccoli nuclei abitati, sparsi su un territorio assai vasto, hanno visto nascere numerose nuove abitazioni isolate sul territorio. La primitiva comunità civile e religiosa di Gorra comprendeva anche Olle nonché Bardino (allora il più importante era quello Vecchio). Bardino, collegato in tempi recenti da una nuova viabilità con Pietra Ligure, ha perso il suo legame antico con Olle e Gorra, per entrare a far parte del territorio Pietrese. Le antiche mulattiere che collegavano queste frazioni della stessa comunità sono perse, franate oppure in disuso (al massimo



Carta topografica di Gorra



Particolare delle trincee di Gorra



Da sinistra: fortificazione sulla via di Pietra/Loano - località Braja; fortificazione sulla via del Melogno - località S. Pantaleo

vengono usate per turismo). I “quartieri” più importanti di Gorra sono: Marencchi (nome ereditato dalla famiglia Marencchi, come appare in molti documenti del XVI e XVII secolo), ormai un tutt’uno con la Piazza, inoltre Castellino, Bracciale, Fontane, Olle e Valgelata. Vediamoli uno per uno.

Il nucleo centrale di Gorra è senz’altro la Piazza, sede delle attività commerciali; è un borgo viario, sorto ai lati della strada matrice² di allora, che non è la moderna strada che collega con Melogno e Calizzano. La *strada matrice* originale è la ripida via Castellino verso l’alto e la strada che dalla piazza scende a Botassano dalla parte opposta. Oggi questi due rami di strada sono collegamenti minori, ad uso generalmente locale.

Il toponimo Castellino potrebbe essere ciò che resta di qualche insediamento longobardo, a controllo della viabilità e dei

più numerosi Romanici sottomessi. Il nome infatti rivela l’antica presenza di una fortificazione medievale, sorta grazie alla posizione di eminenza. Il Bracciale, anticamente detto *Le Braje* (Braja, oppure Braida, significa *prato o campo posto in periferia, fuori dall’abitato*), nelle vecchie carte, è sulla via di Verezzi. Il suo nome ci riporta alla toponomastica longobarda. Le Fontane, o Fontanassa, oggi Fontana degli Alpini, anticamente era chiamata “*Gotta Frigida*” (Goccia Fredda). Per quanto riguarda questo toponimo, che emerge in antichi documenti, ci sono pareri discordi sulla localizzazione odierna, che peraltro è certamente lungo il percorso di una via importante per l’entroterra. E’ una delle acque più buone della zona, e la sorgente era posta sulla Vecchia Via del Cerro. Per quello che riguarda Olle, come spiega lo studioso Garoni, il nome deriva

dall’arcaico *Aul*, corrotto a causa del dittongo in *Ol*, cioè valle. La sua posizione infatti è nella valletta tra Gorra e Bardino.

Valgelata, toponimo nato per designare questa zona fredda-umida, è la parte a nord-est del territorio di Gorra, in basso nella valle, nei pressi del torrente Pora. Oggi è nata una nuova toponomastica, dopo che il Comune ha intitolato una via (per) Valgelata che, partendo quasi vicino alla vecchia parrocchiale diruta, si dirige in quella zona, ha di fatto spostato per gli abitanti il toponimo, che viene spesso posizionato erroneamente proprio nei pressi della parrocchiale.

Gorra lo si ricorda ancora come un borgo senza varchi, con la strada che lo attraversava bloccata alla sera da due porte, per esempio come il nucleo dei Boragni in val Pia. Questo è riportato erroneamente dalla tradizione orale, ma Gorra in

realtà non era un borgo chiuso dalle abitazioni. Presentava invece due fortificazioni, munite di rastelli, che bloccavano la strada *matrice* principale di allora (oggi secondaria), sia verso il Melogno che verso Pietra, sia a scopo militare che per il controllo e la riscossione dei pedaggi. La conformazione di questi luoghi fortificati, e la loro posizione, la possiamo dedurre dalle piante geometriche e dalla cartina allegata. Inoltre, come molti altri casi nel Finalese, le sue strade erano intercettate dalle trincee. Anche queste (erano tre), possiamo notarle nel particolare della mappa abbozzata, a sbarramento della via che arrivava dal Pietrese. Di queste seppur modeste, opere militari, poche tracce sono rimaste oggi, come ad esempio l’arco in muratura sulla via di Botassano, ed altri ammassi di pietrame all’apparenza senza senso, ma che sono riconducibili a queste.



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerali@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it

(1) LA "COMPAGNA"

I Marchesi di Savona spostano il loro asse verso il Finalese nel XII secolo. Di lì a poco la divisione amministrativa uomini di Picis e Perticis usata fino ad allora, si dimostrerà inadeguata, e le piccole comunità sparse nei vicì, grazie ad un periodo relativamente tranquillo, e all'arrivo di famiglie fedeli ai Marchesi, poterono radunarsi e riconoscersi nelle compagne, strutture che si svilupparono nei secoli per evolversi, con accorpamenti e divisioni, nei moderni enti comunali.

La Compagna riuniva gli uomini validi della comunità, inizialmente per motivi militari. Secondo le norme degli statuti marchionali, i capi famiglia

(capita domorum), rappresentavano l'"universitas" della Compagna. Spesso la Compagna non coincideva con l'universitas. Si riunivano in adunanze nella chiesa parrocchiale, che erano presiedute dal "sindaco", il quale era il primo magistrato della comunità, eletto tra tutti i congregati. Per la validità delle adunanze occorre la presenza di più di due terzi dei capi famiglia. I presenti rispondevano per gli assenti, di cui si annotava la mancanza. Oltre il sindaco, sostituito successivamente da due "consoli", l'universitas eleggeva due "giuratori", addetti al controllo della viabilità del territorio. Aveva posto in assemblea anche un "gastaldo", quale rappresentante dell'autorità marchio-

nale. Il sindaco, principale magistrato della Compagna, veniva eletto dalla "universitas hominum ipsius compagne", alla presenza del notaio, il quale ne rogava atto pubblico. La prima citazione delle "Compagne" finalinesi risale al 1261, in quanto comprese nel "terziere" di Finale toccato ad Antonio nella divisione, fatta in quell'anno, dell'eredità del marchese Giacomo. Una di queste compagne era Gorra (Camp. Gurrae).

(2) IL PERCORSO MATRICE

La definizione percorso matrice, è riferita ad un percorso che esiste prima che intervenga la fase di costruzione. Dunque l'edilizia sul percorso

matrice corrisponde alla prima fase di edificazione ed è l'edilizia più antica. I Percorsi di impianto edilizio, cronologicamente successivi e gerarchicamente subordinati al primo, sono tracciati in funzione dell'edificazione in profondità. Per motivi di carattere economico-funzionale è intuibile come, dopo la prima edificazione su percorso matrice, l'aggregato tenda ad utilizzare la fascia retrostante, piuttosto che continuare un'espansione lineare che virtualmente occuperebbe l'intero percorso. Questa seconda fase di edificazione, in generale, avviene orientando percorsi ortogonali al percorso matrice.

Una fontana settecentesca di Pietra di Finale in palazzo Ruffini a Finalmarina

di Giovanni Murialdo

Facendo seguito ad una occasionale e propizia segnalazione, si intende richiamare l'attenzione dei lettori su un'originale e poco nota fontana in Pietra di Finale conservata in scadenti condizioni ambientali nel cortile interno di palazzo Ruffini, in Via Pertica a Finalmarina, a pochi passi da una delle strade finalinesi di maggiore prestigio e valenza anche turistica.

L'edificio fu oggetto della donazione effettuata dall'abate Pietro Paolo Ruffini per ospitare l'ospedale della Marina da lui istituito nel 1763, dedicato all'Immacolata Concezione e alla beata Maria Maddalena de Pazzi. Una fontana o un pozzo sono già indicati come esistenti nel cortile del palazzo in una pianta allegata alla documentazione relativa all'istituzione dell'ente assistenziale, conservata presso l'Archivio di Stato di Genova (*Marchesato del Finale*, 47, 1766-1).

La fontana è costituita da una vasca ovalare internamente liscia, con un lato d'addosso schiacciato (dimensioni cm 134x94x52 d'altezza), dotata di uno spesso orlo piano rimarcato esternamente da una profonda gola e decorata all'esterno da una serie di baccellature poco rilevate. In corrispondenza

dell'orlo sono inoltre scolpiti a rilievo una protome con figura ferina, probabilmente raffigurante una testa di cane, e, sui lati minori, due mascheroni grotteschi dalle orecchie faunesche allungate. L'insieme è completato da un ulteriore mascherone isolato, che funge da bocca della fontana, murato sulla parete sopra la vasca.

La vasca è stata realizzata in una Pietra di Finale di colore bruno chiaro tendente al rosato, ricca di macrofossili in prevalenza costituiti da valve di conchiglie, con inclusi di quarzo e grigi, probabilmente estratta dalle cave della Val Sciusa. Più fine e meno fossilifera è invece la pietra con la quale fu realizzato il mascherone isolato.

La fontana è da ricondurre a quella intensa e ricercata produzione sostenuta da una scuola locale di artigiani e scultori della pietra di Finale che, pur denunciando un ambiente culturale provinciale, tra Sei e Settecento diedero prova di una certa vena artistica nella realizzazione di manufatti destinati ad un mercato non solo strettamente locale. Un modello di riferimento dell'esemplare finalese è costituito da più prestigiose vasche ovali in marmo decorate a baccellature tardobarocche.



Sopra, dall'alto: la fontana settecentesca in Pietra di Finale di palazzo Ruffini a Finalmarina; il lavabo da sacrestia della chiesa dei Cappuccini a Finalmarina, datato 1787; il lavabo della sacrestia della chiesa medievale di San Pietro a Borgio.

A titolo d'esempio, rimanendo in un ambito prossimo al nostro, può essere ricordato il fonte battesimale in marmo rosso della chiesa cattedrale di Nôtre-Dame-de-la-Pléate nella città vecchia d'Antibes (Côte-d'Azur), datato al 1722.

D'altro canto, tra le sue molteplici destinazioni funzionali, la Pietra di Finale fu ampiamente usata per la realizzazione di fontane e fonti battesimali.

In particolare, nell'ambito del suo impiego nella costruzione di quella sorta di "città ideale" quale fu il feudo di Loano per la famiglia Doria nel XVII secolo, si annovera la grande fontana ottagonale con quattro volti a bassorilievo sulle facce esterne, posta al centro del chiostro del convento di Monte Carmelo, fondato da Andrea II Doria e dalla moglie Giovanna Colon-

na nel 1609.

Altro esempio è costituito dalla coeva fontana detta "Giovanna", attualmente collocata in Piazza Italia in posizione contigua a Palazzo Doria, realizzata su disegno dell'architetto Giovanni Battista Cantoni con un pilastro centrale recante tritoni e divinità marine, destinato a sorreggere un vaso decorato da mascheroni.

Sempre a Loano, un mascherone grottesco, quale bocca di fontana, completa la piccola fonte con valva di conchiglia sorretta da una semicolonna decorata da una protome dalla cui bocca si dipartono festoni vegetali, conservata in località Borgo Castello all'inizio della salita per il convento del Carmelo.

Nel Finalese, un'elementare decorazione a pseudo-baccellature la si ritrova nella vasca del fonte

battesimale della parrocchiale di San Nicolò a Calice Ligure, probabilmente corrispondente al *...sacro fonte, fatto di nuovo*, riportato in una descrizione della chiesa del 1728.

Ma soprattutto, nella decorazione con protome umane o animali a rilievo, la fontana di palazzo Ruffini richiama un'altra poco nota produzione settecentesca in Pietra di Finale, quella costituita dai lavabi da sacrestia. Tra questi possiamo ricordare quello della chiesa dei Cappuccini a Finalmarina, con due volti maschili ancora di reminiscenza medievale tra baccellature stilizzate, recante la data con le iniziali del committente: *1787:IM*.

Oltre al solito decoro a baccellature, una protome canina del tutto simile a quella della fontana di Finalmarina è inserita

nel lavabo della sacrestia della chiesa medievale di San Pietro, o santuario do N.S. del Buon Consiglio, a Borgo, mentre ulteriori esemplari di questa particolare produzione in Pietra di Finale si ritrovano nelle sacrestie della chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate e del santuario dei Santi Cosma e Damiano a Magliolo.

Un'ultima considerazione: duole rimarcare come la fontana di Palazzo Ruffini, oltre ad essere poco conosciuta, sia conservata in una condizione di grande degrado ambientale, fatto ancora più spiacevole pensando che si tratta di uno spazio appartenente all'amministrazione comunale, collocato in un palazzo storico che oltre alla "Sala Gallezio" ospita numerose associazioni e servizi pubblici.

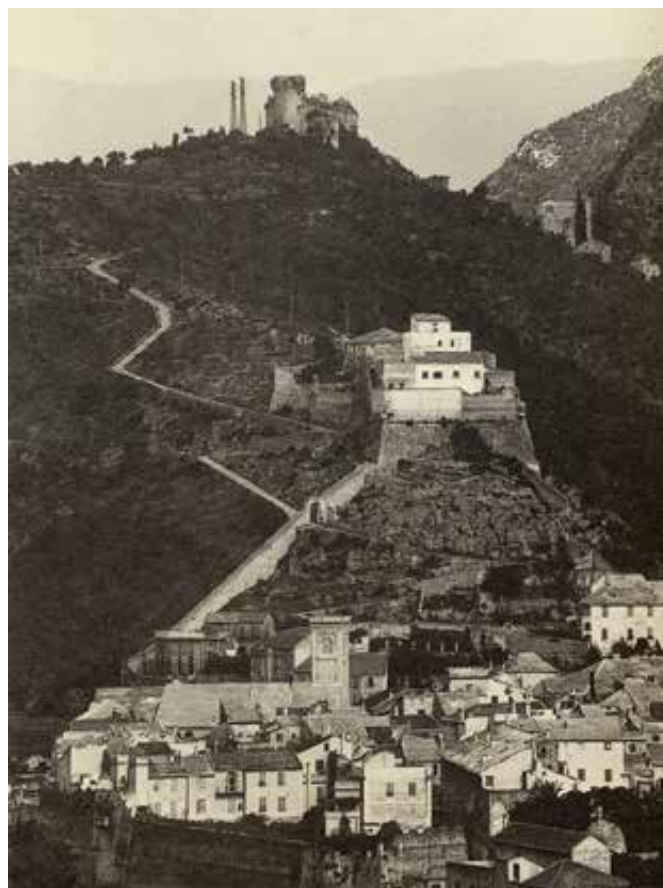
La Strada Beretta e la sua carrabilità: per alcuni ma non per tutti

di Giuseppe Testa

La moderna tecnologia di costruzione, i mezzi tecnici e le macchine operatrici, permettono oggi di tracciare percorsi la dove un tempo non era possibile, in modo adeguato alla migliore percorribilità. La *carrabilità*, cioè la possibilità di percorrere una strada con un veicolo dotato di ruote, oggi è praticamente a disposizione di tutti quelli che hanno un mezzo. Questo ci fa però ragionare, se pensiamo al passato, basandoci su questo concetto moderno, legato ai mezzi a motore, ed alle strade spesso asfaltate (raramente ancora sterrate). Inoltre siamo abituati ad usare mezzi con grandi potenze a disposizione, a volte con 4 ruote motrici, a viaggiare su strade con pendenze raramente superiori al 10-12%, salvo rari tratti alpini, dove si può arrivare al 20% ed oltre.

Non era così in passato, in un passato tutto sommato abbastanza recente. Il problema della percorribilità con carri e

carrozze esisteva soprattutto nelle zone montane e collinose. Per potere avere una carrabilità totale, oltre che una strada che lo permettesse, bisognava avere un mezzo con la tecnologia adeguata. Per tecnologia, in questo caso, non si intende solo il meccanismo relativo alle ruote, ma il sistema ammortizzante, frenante e soprattutto il modo di avere la TRAZIONE. Mentre freni e ammortizzatori erano meccanici e rudimentali, le ruote di legno spesso avevano rinforzi metallici, non esistendo ancora gli pneumatici, ma era la trazione il vero problema dei carri. Prima della comparsa del motore a scoppio (la viabilità ferroviaria merita un ragionamento a parte), la carrabilità era relegata ai tratti in pianura, dove il carro, a trazione umana o animale, poteva andare senza ulteriori aiuti. Raramente era usata in brevi tratti montani ad uso di boscaioli e contadini, legati alle loro esigenze e comun-



Il primo tratto della "Beretta"

que per tratti limitati e spesso in tenute private. Il trasporto su carro, trainato da cavalli, muli o buoi, benchè teoricamente possibile su molte strade, di fatto era raramente usato, in quanto non conveniente. In effetti molto spesso questa era una possibilità che era preclusa a molti, e di seguito capiremo il perché.

Facciamo una piccola comparazione tra le "prestazioni" dei quadrupedi da soma o dei carri a trazione animale. Il carro poteva trasportare cinque volte il carico di un mulo e, se in pianura, poteva muoversi più velocemente. Un convoglio di muli poteva arrivare a quaranta animali, legati uno all'altro. Questi avevano bisogno di addetti alla conduzione, di essere nutriti ed abbeverati, di maniscalchi per la sostituzione dei ferri, ecc ecc. Il quadrupede procedeva a circa 5 Km all'ora, sia in salita, che in piano o in discesa. Quindi le mulattiere concettualmente potevano puntare diritte alla meta, mentre le carrozzabili avevano un percorso obbligato generalmente più dolce ma più lungo. Le strade di pianura, non sottoposte all'erosione delle acque meteoriche, potevano essere sterrate o ghiaiose, con migliore confort per coloro che viaggiavano sui carri, e come sollecitazioni meccaniche subite dai carri stessi. Nei rari tratti pianeggianti o sterrati si poteva aumentare la velocità senza problemi. In questo caso il trasporto su ruota poteva essere conveniente. Nelle strade in pendenza il risuolo pietroso era indispensabile per evitare il danneggiamento del sedime (cioè l'azione erosiva delle acque meteoriche), ma ciò limitava la velocità e metteva a dura prova passeggeri e mezzi.

Sappiamo che nel 1666 la Strada Beretta fu la prima carrozzabile Ligure che valicava la dorsale alpino-appenninica. All'epoca il porto di Genova, grande potenza marittima, aveva 18000 muli circa per gestire



il trasporto verso il Piemonte/Lombardia. Ma i Genovesi, i quali avevano sicuramente le possibilità economiche di costruire una carrozzabile, perché non se ne erano dotati? Forse non ne avevano la convenienza. La Repubblica continuava a preferire il trasporto su quadrupede, nonostante i grandi volumi di traffici che la interessavano. Chiunque abbia potuto percorrere la Strada Beretta può notare il fatto che in certi tratti (vedi ad esempio tra il Borgo e il castello Govone, la "montata delle Chiapasse" a Carbuta, o il tratto finale della discesa su Bormida), la pendenza è effettivamente elevata. Chi, anzi quale carro, poteva percorrere una strada così? Solo un carro con una aggiunta di tiro anteriore potrebbe superare certe pendenze. Necessiterebbe cioè dell'aggiunta provvisoria di altri quadrupedi (modalità detta in dialetto *trena o trenna*) per aumentare la trazione in salita nel tratto critico. Ciò non era pensabile nello specifico per la carrozza imperiale con tiro a sei (era prerogativa reale avere sei cavalli), ma possiamo pensare per quell'occasione, a numerosi pedoni che, nei tratti più in pendenza, spingessero letteralmente la carrozza. Se la salita era faticosa, era però la discesa il momento più pericoloso: i rudimentali freni, spesso ceppi di legno, potevano rompersi e si rischiava di perdere così carico, carro e guidatore o passeggeri. Nelle discese ripide si usavano altri animali, legati dietro al car-



Dall'alto: convoglio di muli; bardatura del cavallo da tiro

ro per controllarne e mantenere bassa la velocità, e come freno di sicurezza. Il risuolo era inoltre grezzo e le carrozze, poco o male ammortizzate, dovevano procedere comunque lentamente, per evitare rotture ed eccessive scomodità ai passeggeri. Si può quindi intuire quali erano le problematiche legate al trasporto su carro nel nostro territorio, e sulla Strada Beretta in particolare. Sono problematiche, quelle di aumentare il tiro in salita o di posizionarlo dietro a mò di freno in discesa, che i piccoli trasportatori, per costi e tempi di attuazione, non potevano affrontare, continuando a preferire il mulo. La possibilità di percorrere con carri la Strada Beretta era quindi difficilmente sfruttabile dalla maggioranza degli addetti ai traffici. Quindi l'opzione carrabilità era possibile e conveniente solo per occasioni speciali (tipo il transito dell'Imperatrice), ma soprattutto per transiti militari, specie di pezzi d'artiglieria, dove mezzi di

trasporto, animali da tiro e manodopera umana non mancavano. L'uso della strada Beretta è documentato in scritti di poco successivi al 1666, elaborati da spie al servizio genovese. Questi ci confermano che la strada era molto trafficata, ma di "muli e pedoni", e non segnalano particolari via vai di carri. Questi erano quindi usati solo a livello locale e nei tratti meno impegnativi, ma non nella lunga percorrenza. Possiamo quindi concludere constatando che, a parte le numerose implicazioni politiche che ne hanno consigliato la costruzione, nonostante la potenziale carrabilità della strada, non vi era ancora all'epoca la possibilità che questa fosse sfruttabile da tutti. Si dovrà attendere la comparsa del motore a scoppio per potere lentamente "pensionare" i muli, e l'autocarro colmerà il divario tra la strada potenzialmente carrabile e la comoda, completa, veloce e conveniente possibilità di movimentare merci su ruota.

I "Bimbi Smarriti" a Finale Ligure

di Stefania Bonora

L'odissea di tredicimila bambini prelevati dalle colonie dell'Italia fascista in Africa alla fine degli anni '30 segna un pezzo di storia poco conosciuta e poco documentata.

Il 31 ottobre 1938 salparono su 17 Unità Navali circa 1.800 famiglie rurali per insediarsi in quelle zone desertiche (Tripoli e Bengasi) ed avviare la "colonizzazione" dell'Africa Settentrionale (detta Quarta Sponda). L'esodo in massa di questi cittadini italiani si colora spesso di toni drammatici durante e dopo la guerra e si conclude con la loro "cacciata" da parte del colonnello Gheddafi negli anni '70: questa vicenda riguarda la nostra Storia e merita una conoscenza più approfondita. Anche le cittadine rivierasche sono state in parte protagoniste di questi eventi, ospitando i bimbi italo-libici "in vacanza": a Finale Ligure, soggiornarono quasi 300 bambini italo-libici, "posteggiati" tra la Colonia Cremasca e il Lido: altri 700 risultano passati per Pietra Ligure e Loano. Ma risvegliamo un po' la memoria...

La colonizzazione fascista portò nel deserto libico in due anni quasi trentamila persone: contadini poveri di mezzi ma ricchi di figli, di ogni regione d'Italia, furono selezionati e mandati con le loro famiglie su 17 Unità navali in Libia, per valorizzare con le loro immense fatiche e il loro sudore l'arido suolo Africano. Il governo aveva investito ingenti capitali in questo progetto che aveva il fine di eliminare l'emigrazione all'estero e dimostrare il valore e la laboriosità di questa "Armata del lavoro" guidata dal suo duce. Effettivamente, la caparbietà, l'ingegno, la forza delle braccia di questo popolo rurale trasformò in pochi mesi in suolo fertile e fiorito quello "scatolone di sabbia" come lo aveva definito il

ministro Giolitti, che aveva iniziato la sua occupazione qualche anno prima.

E' curioso apprendere che ai contadini fu imposto un contratto di mezzadria quinquennale con possibilità di riscatto dietro il pagamento al Governo fascista di sostanziose quote di mutuo; curioso è anche il fatto che il sottosuolo mostrò già allora un'enorme ricchezza: alcuni tecnici avevano segnalato ai rappresentanti del governo la presenza di petrolio, ma questa opportunità fu colta in seguito dagli inglesi i quali, appena entrati a Tripoli dopo la guerra, sfruttarono per il loro tornaconto, l'oro nero del sottosuolo. Nel 1940, il duce ordinò che i figli dai 4 ai 15 anni di quei laboriosi contadini italo-libici vivessero una vacanza di tre mesi per "conoscere la terra natia e rinfrancarsi al sole e all'aria della Madre Patria".

In realtà la dichiarazione di guerra che seguì la partenza dei fanciulli, condannò quelle famiglie allo smantellamento totale: gli uomini con i figli sopra i 16 anni furono costretti a combattere e spesso a morire sul suolo africano, i piccoli rimpatriati si ritrovarono a vagabondare, tra soprusi e restrizioni, in colonie fasciste distribuite sui litorali della Penisola, ma anche in caserme, alberghi, collegi e persino manicomi, lontano dai loro cari.

La tragedia di questi bambini mi è stata rivelata dal libro autobiografico di Grazia Arnese Grimaldi (che all'epoca aveva 7 anni) dal titolo "I tredicimila ragazzi italo-libici dimenticati dalla storia" (Marco Sabatelli Editore). L'autrice narra la crudeltà delle vigilatrici fasciste, l'assurdità della retorica, degli insegnamenti, delle dottrine di regime in uso in quelle colonie-lager e soprattutto, il grande dolore di queste famiglie,



Dall'alto: Balilla in addestramento; giornale dell'epoca

smembrate dalla guerra. Dopo la caduta del fascismo molti di questi bambini furono inseriti in istituti religiosi, alcuni affidati a famiglie come manodopera, ma un terzo dei piccoli profughi non sopravvisse agli stenti e alle tragiche vicende belliche: alcuni tra i più grandicelli furono arruolati tra le file dei repubblicani di Salò, altri deportati in Germania, altri si unirono ai partigiani; a molte fanciulle più grandi fu proposto di arruolarsi nell'esercito come ausiliarie o come lavoratrici in Germania dietro compenso: coloro che accettarono finirono schiave nei campi o prostitute

forzate per i soldati. Solo un anno dopo la fine della guerra, il Vaticano si fece carico di questa vicenda e promosse un censimento dei 10.000 bambini sopravvissuti che risulteranno ospitati in conventi, alloggiati tra i malati di mente nel manicomio di Aversa, nei padiglioni vuoti di Cinecittà, disseminati in campi profughi improvvisati sparsi sul territorio. Coloro che vollero ritornare dai propri familiari sopravvissuti vi riuscirono solo dopo 6/7 anni di lontananza e furono ostacolati dai due governi e dai Vincitori così che tra problemi di costi, iter burocratici e qua-

Autoservice s.o.s.
di Trapani F. & C.

OFFICINA

FIAT
servizio

E MULTIMARCHE

Si eseguono REVISIONI e
RICARICA CONDIZIONATORI

Via Dante Alighieri, 7
Tel. 019 692476

17024 FINALE LIGURE (SV)

rantene, rientrarono in Libia solo in 1.500.

Nel 1951 il novo re eletto, Idris-Senusso, proclamò l'accoglienza benevola della comunità di lavoratori italiani, lodò il grande lavoro di bonifica svolto da essa in Libia e garantì i diritti acquisiti ai coloni, mentre nessun aiuto e nessun riconoscimento arrivò dallo Stato Italiano.

Nel 1970, il colonnello Gheddafi appena insediatosi espulse gli italiani e confiscò loro le proprietà, i risparmi, persino i fondi pensionistici e molti di essi sono tuttora in attesa di un risarcimento statale.

La Libia è ora alla ribalta per i fatti di guerra che tutti conosciamo: sono ancora molti i



Una famiglia di coloni sbarcata in Libia

lavoratori italiani che a seguito di antichi rapporti tra le due nazioni risiedono su quel suolo

strategico, ricco e controverso; tutte queste vicende, sono spesso taciute nei libri di storia ma

ricordarle non è solo un arricchimento, è anche un dovere morale.

Il Secolo della Guerra di Corsa Finalina (2^a parte)

di Tamara Decia

...continua dal numero precedente

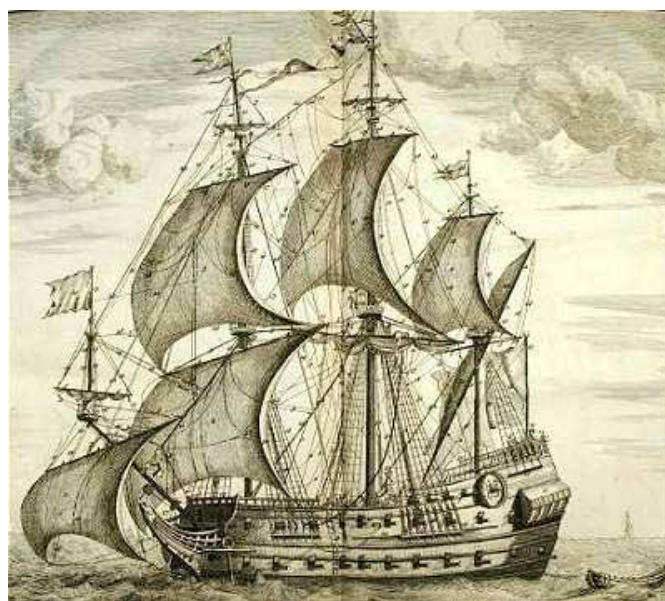
A volte, tuttavia, la corsa può non essere intenzionale bensì frutto del caso: a tal proposito, è legittimo parlare di corsa "occasionale"; una splendida testimonianza in tal senso è offerta nel 1678 da Gio. Antonio Cerisola che, partito in veste di mercante dal Finale, scorge un'imbarcazione francese e non esita a catturarla.

Senza ombra di dubbio, la stagione d'oro della guerra di corsa finalina si colloca però negli anni '90, in occasione della Guerra della Lega d'Augusta, quando si assiste all'emergere di nuovi nomi. I corsari finalini che operano in questo momento sono, oltre al già noto Bergallo, anche Giovanni Battista Basso, i fratelli Francesco e Domenico Beggino, i fratelli Pietro Battista e Francesco Benzo, Gio. Antonio Carengo, Gio. Antonio Fenoglio, i fratelli Bartolomeo e Francesco Massa, Giovanni Battista Saccone e Donato Vernazza. Compaiono anche altri esponenti della famiglia Bergallo: si tratta di Carlo Bergallo, fratello di Battista,

e di Francesco Bergallo che, con buona probabilità, è un loro cugino.

Di alcuni di questi corsari si perdono le tracce verso la fine del secolo mentre altri salgono alla ribalta proprio negli ultimi anni della guerra: è il caso, per esempio, dei giovani Fenoglio e Basso.

Tra i corsari più intraprendenti in quest'ultimo periodo vi è Giovanni Battista Saccone che realizza una serie di prese "perfette", la cui legittimità non può essere messa in dubbio. Si tratta anche dell'unico finalino che tenta una "grande impresa": nel 1696 assalta una grande tartana francese in compagnia di Donato Vernazza, di Gio. Antonio Accame e del meridionale Domenico Da Negri. Il Saccone, tuttavia, è al centro di problemi con la Camera del Marchesato: alcuni uomini imbarcati con lui, con il suo consenso, cercano di vendere alcune delle merci predate senza dichiararle al Tribunale delle Prede Marittime, realizzando una frode a danno del fisco. A volte, la tentata frode nei confronti della Camera finalese oppone tra



Veliero dell'epoca

loro gli stessi corsari: è quanto accade nell'intricato caso che riguarda Pietro Battista Benzo e Giovanni Battista Leone, con il coinvolgimento di alcuni personaggi illustri del Marchesato. Gli anni '90 sono densi di episodi rilevanti che dimostrano quanto eccessivamente lungo fosse il disbrigo delle pratiche seguenti la presa: non bisogna dimenticare che le decisioni in materia sono prese dal Gover-

natore di Milano, al quale è affidato il controllo del Marchesato del Finale. Proprio in quel periodo, il Tribunale delle Prede Marittime viene effettivamente costituito proprio in Finale e vive una breve parentesi di autonomia, nel tentativo di ovviare ai problemi che si rendono sempre più evidenti.

Un'altra questione di grande interesse è data dalla controversia che matura tra la Camera del

Marchesato e la Camera dello Stato di Piombino in materia di pagamento del quinto poiché il Principe di Piombino, Giovanni Battista Ludovisi, è uno dei maggiori sudditi del Re di Spagna e, in quanto Tenente Generale del Mare, ha la facoltà di concedere le patenti agli aspiranti corsari spagnoli. In caso di presa a chi spetta il quinto? Alla Camera del Ludovisi, che ha concesso la patente, o alla Camera del Marchesato da cui provengono i corsari?

A fronte di tutto ciò, negli anni '90 si arriva a una progressiva regolamentazione della guerra di corsa con una serie di provvedimenti presi dal Governatore di Milano: i finalini – e, in senso più ampio, i corsari spagnoli – rischiano di cadere, talvolta, in accuse di pirateria. Se gli organi di governo si premurano di scongiurare il pericolo di casi di “pirateria assoluta” non mostrano lo stesso scrupolo nel giudicare quegli episodi che possono essere definiti come di “pirateria relativa”, come nelle vicende che coinvolgono i finalini Francesco Benzo e Domenico Beggino, i quali dichiarano di corseggiare con patenti non proprie bensì intestate ai loro fratelli.

Inoltre, durante quest'ultimo conflitto del secolo, sono attestati casi di risonanza internazionale ancor maggiore: le mire dei corsari finalini si dirigono anche verso mercanti olandesi e, in un'altra circostanza, si assiste al coinvolgimento del console danese a Genova, il cui carico di pepe e garofani è preadato all'altezza di Mentone. Questo è anche il periodo delle “prede illustri”: a cadere nella rete dei corsari non sono semplicemente merci ma anche persone, come alcuni religiosi, ebrei e nobili che sono spogliati dei loro beni.

In ogni caso, bisogna precisare che i corsari meridionali e maggiorchini vantano “una marcia in più” rispetto ai corsari finalini: se si ha traccia della stipulazione

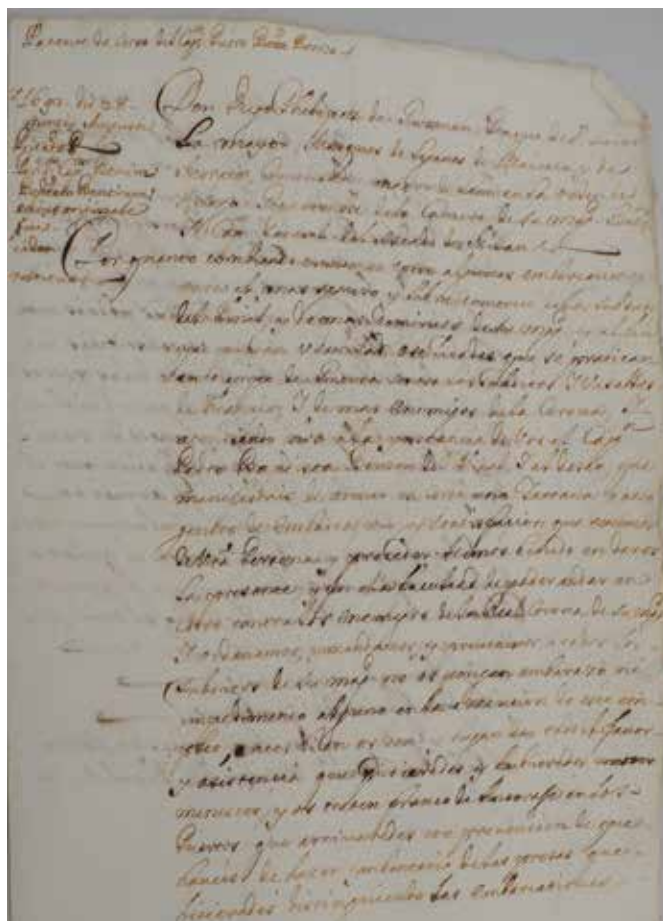
di due “società corsare” ad opera di alcuni corsari meridionali, allo stato attuale delle ricerche non si ha alcuna notizia del genere per i sudditi del Marchesato.

Durante il XVII secolo la Repubblica di Genova non riesce a far fronte al problema della guerra di corsa: oltre alle pressioni diplomatiche, che raramente riescono ad ottenere i risultati sperati, i Collegi di governo si ostinano nel provvedimento che consiste nell'invio, in seguito agli episodi di corsa più scottanti, di una galera a pattugliare la Riviera di Ponente e quella di Levante. Si tratta di una misura che può solamente essere temporanea: lo stuolo pubblico della Repubblica è limitato e impegnato in numerosi compiti. Sia i genovesi sia gli stessi corsari spagnoli sono consapevoli del fatto che questa misura non è destinata a lasciare grandi segni: in ogni caso, negli anni i corsari finalini maturano in strategia e in furbizia, adottando stratagemmi curiosi.

Di fronte all'incapacità della Repubblica di difendere la sua sovranità sui mari e proteggere i suoi sudditi, i genovesi cercano di reagire alle depredazioni corsare: nel corso del XVII secolo crescono le testimonianze che lasciano trapelare la loro irritazione ed esasperazione e si trovano attestati anche casi in cui i genovesi sfogano la loro ira nei confronti dei corsari, cercando di difendersi secondo le proprie limitate possibilità.

A tal proposito, si ricorda l'episodio di Porto Venere: in quell'occasione alcuni alassini aggrediscono Francesco Beggino e i suoi marinai, rei di averli attaccati per errore.

Il tema della guerra di corsa è stato al centro di un'attenta analisi in occasione della ricerca condotta per la mia tesi magistrale in Scienze storiche, archivistiche e librerie. La tesi ha ricevuto la dignità di stampa e sarà oggetto di una pubbli-



Documento dell'epoca

cazione specifica che renderà possibile accostarsi a tutti gli aspetti che, in queste poche righe, sono stati solo accennati. Se in questo articolo si è cercato di far emergere i nomi e gli episodi più interessanti del “secolo” della corsa finalina, nella pubblicazione si presta grande attenzione anche al rilievo politico del fenomeno, con un frequente riferimento alla corrispondenza intercorrente tra i Serenissimi Collegi e i loro ambasciatori di stanza a Milano o a Madrid. Inoltre, il capitolo conclusivo arricchisce ulteriormente la ricerca, gettando uno sguardo sulla vicenda da un punto di vista esterno: le carte genovesi e spagnole (in senso ampio) lasciano il passo alle carte francesi, con uno studio dedicato alla corrispondenza tra gli ambasciatori francesi residenti a Genova e il Re Sole. Il piano delle relazioni internazionali deve essere costantemen-

te interrelato con quello della quotidiana pratica marittima di questi uomini che si muovono tra navigazione commerciale e attacchi corsari.

Il dizionario biografico dei corsari finalini conclude la ricerca: la consultazione dei registri parrocchiali conservati all'Archivio Storico Diocesano di Savona e l'analisi dei registri notarili all'Archivio di Stato di Savona hanno consentito di delineare i profili biografici dei finalini che hanno scelto di cimentarsi nell'attività di corsa.

Ad arricchire quest'ultima parte è stata anche la preziosa documentazione della Confraternita di San Termo (o Sant'Erasmo) per i patroni di barche e marinai – anch'essa conservata all'Archivio Storico Diocesano savonese – che ha permesso di conoscere alcuni aspetti della vita di questi uomini, una volta esauriti i conflitti bellici.

La forma dell'acqua

di Alda Maria Buratti Dei

Si parla spesso oggi di zone del mondo in cui c'è scarsità di acqua e del pensiero preoccupante di un domani in cui questa necessità possa assillare anche noi. E' indubbio che in enormi zone della terra, quelle che a nostro avviso sono civilizzate, il consumo idrico è molto superiore a quello del passato: l'acqua corrente in tutte le case, le mutate abitudini igieniche e una certa noncuranza dello spreco potrebbero contribuire a creare questo problema che non si è conosciuto per secoli e millenni. Inoltre, se oggi è sufficiente aprire un rubinetto per vedere uscire acqua a fiotti, in passato occorreva munirsi di recipienti e recarsi presso sorgenti o fiumi per prelevarla rendendola ancora più preziosa. Non era facile procurarsi questi contenitori: a seconda delle zone, e conseguentemente dei materiali ivi reperibili, si usava il legno, il coccio, il rame, si vuotavano zucche o altri frutti, si cucivano pelli di pecora o capra; alcuni erano semplici, altri erano decorati nei modi più diversi con fantasia e manualità e ancora oggi possiamo ammirare quelli che sono arrivati fino a noi.

Quando Silvano, mio marito, aveva cinque anni, negli anni trenta, un giorno andò con i genitori a trovare alcuni parenti nella campagna toscana. Nel giardino della casa vide uno strano contenitore, grande, di rame, con un manico che lo sovrastava; chiese che cosa fosse e gli dissero che era una mezzina, usata in passato per andare a prendere l'acqua.

-Per portarla dove? - chiese lui. Gli risposero e con le successive domande apprese che, in altri tempi non c'erano in casa tubazioni e rubinetti e che quindi i loro vecchi dovevano andare alle sorgenti o alle fontane per fare provvista di acqua: le mezzine servivano a quello.

La risposta lo interessò, continuava a guardare quel contenitore e poi se lo mise in braccio. Quando andarono via, i padroni di casa gli regalarono la mezzina e quello fu il primo vaso per l'acqua di una collezione di più di duecentocinquanta pezzi che oggi occupa buona parte della nostra casa.

Abbiamo viaggiato molto, in giro per il mondo, ed ovunque uno dei nostri interessi era quello di reperire ceramiche o vecchi che un tempo erano serviti a contenere l'acqua che serviva per gli usi di casa. Quando viaggiamo in camper questo non ci recava problemi ma quando viaggiamo in aereo la cosa era meno semplice: ma un bellissimo vaso di bronzo del Nepal o una brocca dalla Russia sono entrati comunque nella collezione.

Gli amici, che erano al corrente di questa passione, quando viaggiano portavano un pezzo per la collezione che, quindi, si arricchiva con pezzi provenienti dal Messico, dalle Filippine, dall'Honduras.

La nostra ricerca rischiava talvolta di metterci nei guai: in Jugoslavia, seguivamo un uomo che aveva un bambino piccolo a fianco perché teneva in mano una bellissima brocca con una decorazione interessante. Mio marito cercava di parlargli per chiedere dove poteva trovare un oggetto simile da acquistare ma l'uomo parlava solo il suo dialetto e si insospettì, anzi, si spaventò, prese il bimbo in braccio e si mise a correre voltandosi spesso indietro. Ci fermammo. Il giorno dopo trovammo una brocca simile in una bottega di vecchie cianfrusaglie.

In Tunisia, a sud di Tabarka, in un grosso villaggio al confine con l'Algeria, c'era una strana piccola bancarella, non in un mercato ma isolata: indice negli anni '70 dell'inizio del turismo



Contenitori di acqua

di avanguardia anche nelle zone interne, fino ad allora ignorate perché lontane dal mare. Era stracolma di vasi ed oggetti, tutti realizzati in una strana ceramica nelle tonalità del beige e del marrone. C'era un giovanotto a sorvegliare, parlava un po' di francese. Mio marito gli

chiese informazioni a proposito delle ceramiche e gli fu risposto che venivano fatte in una oasi del sud, seccate al sole: per questa ragione era impossibile lavarle o usarle per contenere liquidi, si sarebbero sgretolate, si poteva solo spolverarle. Erano oggetti dalle forme più svariate:

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

fantocci, contenitori di capacità differenti, animali con decorazioni interessanti e differenti fra loro. C'erano anche alcune zucche, seccate, svuotate e decorate con motivi geometrici.

Silvano chiese i prezzi e si mise a discutere su questi, qualora li avessimo presi tutti.

-Tutti? Poi la signora li mette nella borsa? - domandò il giovanotto ridendo.

- No, abbiamo il camper, non ci sono problemi – rispose Silvano. Così facemmo questo strano acquisto dopo l'accordo monetario. Alcuni pezzi ci servirono per particolari doni natalizi mentre il resto è ancora lì in bella mostra insieme alle ceramiche e ai pezzi in altri materiali.

Una menzione particolare meritano le borracce, una decina

nella collezione di metallo, nude o rivestite di feltro; di pelle scamosciata o della forma dell'animale; di zucca svuotata e finemente intagliata; militari in metallo.

Interessante poi il recipiente in terracotta invetriata dalla forma oblunga usato per trasportare liquidi a dorso... di cammello.

Silvano purtroppo non c'è più ma io ho cura di questi oggetti

nel suo ricordo, anche perché questi "cocci" come li chiamava lui, mi ricordano i viaggi e le occasioni in cui sono entrati a fare parte della nostra vita. In un certo modo ne sono testimonianza oltre, naturalmente, a rappresentare sistemi ed abitudini di vita che non ci appartengono più in questi nostri tempi moderni.

Escursione a Bormida: le Paludi Pellatie e le "tre Croci"

di Pino di Tacco

Curiosando su una antica mappa geografica, ricopiata nell'anno 1788 da un originale del 1549, che riporta il versante del monte Settepani rivolto a nord-est, mi hanno incuriosito alcune macchiette azzurre, che sembravano dei laghetti. Ad un esame più approfondito ho riscontrato che in effetti erano proprio piccoli laghi, nel luogo dove, dalle viscere della montagna, sgorgava l'acqua che diventerà poi il torrente Bormida di Pallare (anche se il nome più corretto sarebbe la *Bormida di Bormida*). Questa zona sulla carta è chiamata le "Paludi Pellatie", nome forse esagerato ma affascinante, e che suscita in noi una certa curiosità. Nella mappa possiamo vedere che nei pressi dell'odierno Bric Pellazza (nel latino della mappa Podium Pellatie), nei pressi della cima Settepani o Melogno (*Caput Melogni*), nasce il *ritana Pellatie* che diventerà poco dopo *flumen* (addirittura) *Burmidae*.

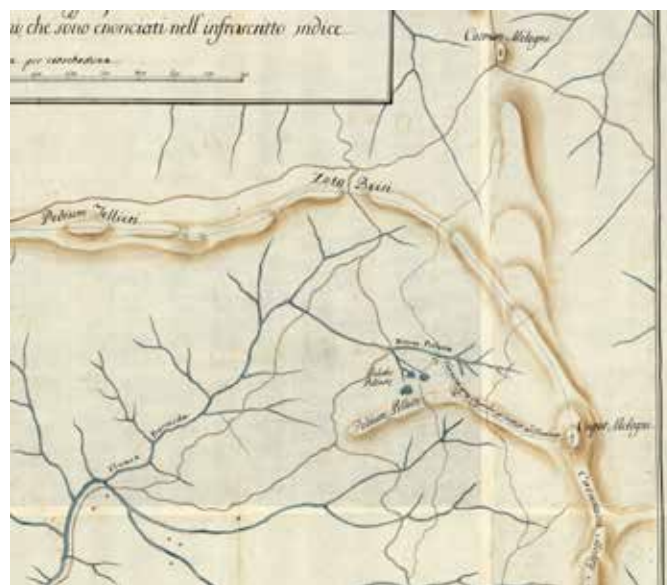
Tra questo rio e la cima del Melogno vediamo inoltre disegnate tre croci: ancora oggi la zona è chiamata le *Tre Croci*, in quanto qui era ed è posto il confine fra tre Diocesi (Savona, Albenga ed Alba). Ad una nostra prima ricognizione in primavera, abbiamo trovato un posto da favola, immerso in una natura selvaggia ed incontaminata. Con partenza da Bormida, una breve salita ci ha portato sul luogo. Una

serie di laghetti invitavano i più coraggiosi, a bagnarsi nelle fredde e azzurre acque. Terminato il sopralluogo, una breve visita ai ruderi della misteriosa "M'scion" (una magione templare, visto che poco distante ci sono i Ronchi di Osiglia, oppure una missione o semplice luogo di culto antico?) ed il ritorno a Bormida, attraverso i suoi boschi. Sulla strada è possibile la visita alla vecchia ferriera seicentesca, oggi abbandonata. Questa escursione, non paragonabile certo alla ricerca delle sorgenti del Nilo, è comunque ricca di fascino ed avventura, e ci porta tutto sommato in un luogo dalla natura intatta, abbastanza vicino geograficamente ma ai più sconosciuto.

Per una escursione contattare il Comune di Bormida (Loc. Chiesa 3, Telefono: 019 54718), oppure l'Azienda Agritouristica B&B La Casa di Magali, Loc. Chiesa 45, Bormida, tel. 019 54883 | Cell. 340 9475127 | Cell. 328 1254288 | Fax 019 54883

La "M'scion"

La prima Chiesa "leggendaria" (in quanto non documentata, ma viva nella memoria storica delle fonti orali), posta nel territorio bormidese risale probabilmente all'alto Medioevo; questa è nota col nome di "M'scion". Per taluni studiosi questo termine sembrerebbe significare "magione", così infatti venivano denominati gli insediamenti di



carattere religioso-militare eretti dai monaci - cavalieri. Gli anziani raccontano che si trovava presso le sorgenti del fiume Bormida, zona in cui all'inizio del secolo scorso sono stati rinvenuti reperti, ora dispersi, che potevano essere appartenuti ad una Chiesa. Recenti scavi e ricerche non hanno però dato esi-

to alcuno. Ad oggi non ci sono pervenute ulteriori notizie o documenti che facciano chiarezza e ci svelino il mistero sull'origine della primitiva Chiesa. Continueremo ad indagare.

Bormida crocevia tra mare e Langhe.

Proprio per la sua posizione ai

piedi delle Alpi, quindi trampolino di lancio per chi vuole scavalcarle e avviarsi verso il mare, oppure luogo di sosta di chi dal mare arriva, il paese di Bormida si trova in posizione chiave sulle rotte mare-Langhe. Ciò era evidente anche agli antichi. Infatti il luogo fu scelto per potere rifocillare la giovane imperatrice Margherita nel settembre 1666.

Il pranzo a Bormida

La cagionevole salute dell'Imperatrice era stata una delle cause del ritardo del viaggio di circa due mesi. Non sappiamo se fu utilizzata la carrozza donata all'Imperatrice dalla Repubblica Serenissima, costata cento doppie genovesi, ma certamente il viaggio fu molto faticoso per la giovane sovrana dalla salute malferma. Per questo, pur essendo il castello degli Scarampi in Cairo la meta del primo giorno di viaggio, fu prevista la sosta per il pranzo in quel di Bormida, giusto alla fine del faticoso tratto alpino. Leggiamo dalle cronache del tempo:



La vecchia ferriera

“...Il primo settembre, partì Sua Maestà dal Finale per la nuova strada Beretta. Pranzò Sua Maestà in Bormia e perché è questo un villaggio di poche capanne all'uso di montagna, si valse dell'oratorio chiamato di Madonna Vergine del Carmine, dove Sua Eccellenza don Luigi aveva prevenuto una onorevole stanza, fatta di tavole, tutta

coperta e circumvallata da fronde di pini e de cipressi, che servì per le dame, pranzando Sua Maestà nell'oratorio. Ed in tutto all'intorno, tanto per l'Imperatrice, quanto per il suo seguito, s'erano fatte bellissime frascate con sue banche da sedere, pigliando circa 100 passi di lunghezza, alle teste delle quali si dirazzarono due rastelli di traverso allo stradone,

dove si posero le guardie di Sua Maestà Cesarea. e il signor don Luigi pranzò nella vanguardia, sotto un'altra frascata, distante dalla prima circa 400 passi. Le cime di tutti i monti erano armate dalle milizie del Marchesato del Finale, come anche da quelle delle Langhe ai loro posti, cioè da Dormo alle Carcere”.

L'Estate dei Ricordi di Finale si tinge di Azzurro

di Pino di Tacco

Dai ricordi di Angelo Vinotti Estate 1968. In quel tempo la spiaggia di Finale era spesso frequentata da V.I.P. (o futuri V.I.P.): numerosi erano i calciatori, industriali, attori e gente del mondo dello spettacolo che sceglievano come mèta, abituale o occasionale, la nostra cittadina. Erano gli anni del Boom economico e con la tragedia della guerra ormai dimenticata, dilagavano l'ottimismo, la voglia di ricostruire e di divertirsi. Ma... anche quando le luci si spegnevano... la notte proseguiva e poteva accadere qualcosa: nei “mitici” Bagni Helios, all'epoca gestiti dal giovane Angelo Vinotti; dopo la mezzanotte, allontanati gli ultimi clienti, prima di chiudere il locale per

le necessarie pulizie, Angelo faceva entrare furtivamente due personaggi misteriosi, alloggiati nel vicino albergo Moroni, e li chiudeva dentro. Costoro avevano bisogno di un luogo tranquillo, dove lavorare lontano da occhi e soprattutto da orecchie indiscrete. Questi due clienti particolari altri non erano che un famoso paroliere, autore di decine di successi, ed un giovane artista, che diventerà presto un affermato cantautore: Vito Pallavicini (Vigevano, 22 aprile 1924 – Vigevano, 16 agosto 2007) e Paolo Conte (Asti, 6 gennaio 1937). Con il locale chiuso, i due musicisti potevano lavorare in pace. Le notti finali furono dunque ispiratrici di quella che



Vito Pallavicini

diventerà la canzone italiana più cantata nel mondo. Affidata in seguito alla voce del “molleggiato” Adriano Celentano, oltre che a quella dello stesso Paolo

Conte, era nata, sotto le stelle del cielo di Marina, dentro la struttura dello stabilimento balneare Helios, la straordinaria canzone “Azzurro”.

SOS VIE STORICHE: un patrimonio Finalese da tutelare

di Giuseppe Testa

Oltre ai più famosi monumenti che arricchiscono il territorio Finalese (castelli, forti, chiese, palazzi ecc.), non va trascurato l'antico sistema di strade che costituisce la "rete" della viabilità storica di questo comprensorio, che abbraccia anche alcuni Comuni del primo entroterra.

Questi tracciati sono stati percorsi un numero infinito di volte nei due sensi, e sono stati le prime vere strade dei nostri progenitori; molti di questi, specie quelli di valico, risalgono addirittura alla preistoria. I più importanti sono rimasti per secoli, magari allargati o acciottolati, l'ossatura del nostro sistema viario e sono stati abbandonati generalmente nel XIX secolo, quando i mezzi a motore hanno rivoluzionato la modalità di effettuare spostamenti. Le vecchie vie erano mantenute agibili dagli uomini delle Comunità del territorio dove si sviluppava il percorso, che dedicavano alcune ore alla settimana di lavoro gratuito. Queste prestazioni obbligatorie erano dette "Roide", e sono state in uso (almeno nei comuni agricoli), fino al dopoguerra. A Rialto erano dette, ad esempio, "giornate obbligatorie".

Terminato l'uso per cui era nata, questa vecchia rete sentieristica è stata comunque usata, e lo è tuttora, per accedere ai siti agricoli, per attività agro-pastorali, per la caccia, per turismo e per attività sportive "outdoor". Non più supportata della manutenzione, ha avuto negli ultimi decenni un lento ma costante decadimento, come l'avanzata della vegetazione o tratti di pavimentazione divelta. Mentre fino a poco tempo fa tutto ciò risultava accettabile, oggi nuove forme di uso ne hanno messo in

discussione la futura esistenza. Mi riferisco alla disciplina della "Downhill", dove robuste biciclette bi-ammortizzate si proiettano da quote maggiori a rotta di collo. Questa specialità, oltre che pericolosa per chi si trova a percorrere questi tracciati, sta creando profonde ferite al sedime stradale. Se non si dovesse trovare una soluzione, entro pochi anni avremo cancellato secoli di storia, ed i nostri tracciati saranno ridotti alla stregua di piste di terra battuta. Ecco una emergenza che le amministrazioni del territorio dovrebbero affrontare: convocare tutti gli operatori nel settore, ed insieme trovare soluzioni che coniughino le esigenze di sport, turismo, salvaguardia del territorio e della rete sentieristica.

Una soluzione potrebbe partire dal censimento dei sentieri, con sommaria descrizione dello stato attuale (se acciottolato, lo stato di degrado, la pendenza, altre caratteristiche), per potere operare quindi una separazione di fruizione così fatta: i sentieri riconosciuti come storici potranno essere percorsi da tutti, compresi i ciclo-escursionisti che li affrontano nei due sensi, e che affrontano la discesa in modalità turistica. Altri sentieri, di scarso o nullo interesse storico, dovrebbero invece essere esclusivamente riservati alla discesa, e questo uso deve essere segnalato, per evitare che famiglie, escursionisti in bici o a cavallo si vedano piombare addosso questi bolidi. Inoltre, visto il generale abbandono delle attività agricole nell'entroterra, non dovrebbe essere difficile tracciare nuovi percorsi da adibire a questo uso, per favorire l'offerta visto l'aumento di presenze turistiche richiamato da questa



Dall'alto: la strada Beretta nella valle di Perti; un antico selciato

specialità. Non abbiamo molto tempo, occorre muoverci subito. Oltre al salvataggio dei sentieri storici, potremo evitare pericolosi incidenti, e fare un salto di qualità nella proposta turistica.

Un secondo passo dovrebbe essere, sulla base del censimento delle vie, un primo intervento di blocco del degrado in punti critici, della pulizia, e di una segnalazione omogenea e funzionale.



ottica
MORINI

P.zza Vittorio Emanuele II, 19
Finale Ligure



EYEM
OPTICAL STORE

Via Garibaldi, 59
Finale Ligure



Storia dei giornali a Finale Ligure

di Luigi Alonzo Bixio

In Italia i lettori dei giornali, non sono mai stati numerosi, specie in confronto a quelli di altri Paesi europei. Le classifiche delle vendite sono sempre state disastrose. Da alcuni anni la situazione della carta stampata è notevolmente peggiorata, sostituita dal *digitale*, con quotidiani online. Sperare in una ripresa, appare una illusione. Non è questo il nostro tema, ma una ricerca nel passato in merito alla pubblicazione di giornali a Finale, dal secolo XIX a oggi.

Per la ricerca del materiale da consultare, i primi passi sono stati effettuati nell'Archivio Storico del Comune e nella Biblioteca Mediateca del Comune di Finale Ligure, dove il Direttore Flavio Menardi Noguera, ha posto subito all'attenzione il materiale disponibile, suggerendo anche la consultazione in altre biblioteche a Genova, Savona e Firenze. Dai documenti esaminati, si rilevano pubblicazioni delle Amministrazioni Comunali di Finale, dell'ex Azienda autonoma di soggiorno, Partiti politici, Associazioni culturali e sportive. Ma anche i *Bollettini Parrocchiali*, editi dalle parrocchie del Finalese nei secoli XIX e XX. In questi ultimi decenni pure le scuole di Finale, attraverso i *Giornali Scolastici*, hanno la loro presenza, nella città e nelle famiglie. I finalesi conobbero i primi giornali con l'occupazione dei francesi nel 1805. Quell'anno venne stampato il bisettimanale *Jurnal du département de Montenotte*, un periodico che aveva carattere ufficiale del governo. Stampato a Savona dalla Tipografia Davico e Picco, ebbe breve durata. All'inizio del 1809 venne sostituito dalla *Gazzetta di Montenotte*, bisettimanale stampato da Rossi (tipografo della Prefettura e finalese). Dopo due anni di vita chiuse le pubblicazioni. Aprirono altre testate, ma per breve

durata. La vendita dei giornali era molto limitata (il 71 % dei finalesi era analfabeta), chi acquistava i quotidiani si lagnava per il ritardo con cui erano pubblicate le notizie, in alcuni casi non veritiere. Gli Amministratori dei Comuni protestavano perché i giornali non riportavano notizie riguardanti leggi e normative emanate dai ministeri. Mancavano anche sul territorio giornalisti capaci di coinvolgere i cittadini nell'interessamento delle notizie. Il momento storico che attraversava la Liguria di Ponente, occupata dagli invasori, (francesi, inglesi e savoirdi), non fu di aiuto alla divulgazione della stampa, controllata anche con i limiti che imponeva la censura. Tra gli stampatori editori di giornali nel dipartimento di Albenga, e nella città di Savona, operavano anche dei finalesi, come il Tipografo Giacomo Rossi. Che sosteneva: *Da qualche tempo immemorabile la mia stamperia è la più antica esistente nelle due Riviere e nel resto dello Stato già al tempo dell'antico governo di Genova*. Nel 1811 Rossi, assieme al figlio, era proprietario di due presse per stampa e di sette assortimenti di caratteri.

Il primo giornale che siamo riusciti a scovare, con notizie particolari su Finale, è la *Gazzetta Finalese*, n°. 1 del 3 aprile 1873. Stampato a Finale Marina, Tipografia Giovanni Sambolino, bisettimanale, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova.

Con la scomparsa della *Gazzetta Finalese*, vi fu per trent'anni un oscuramento giornalistico. Finalmente, il 19 giugno 1902, i finalesi lessero il primo numero del giornale: *Il Finale Ligustico*, fondato dal futuro Sindaco di Finalmarina Niccolò Sacconi (1844-1929), stampato a Finalmarina nella tipografia Ardorino. Nel 1907, - sotto il titolo

della testata, vi era la scritta: *Giornale settimanale Politico - Amministrativo del Circondario di Albenga*. Nel 1908 cambiò titolo: *Il Ligustico, Giornale settimanale Politico - Amministrativo della Liguria occidentale. Organo ufficiale del Comitato Finalese della Dante Alighieri*. Sacconi aveva iniziato la pubblicazione presentando la sua candidatura alle elezioni comunali di Finalmarina, tenute il 24 ottobre 1902, da lui vinte. Il suo avversario era l'avvocato Emanuele Rossi (1830 -1917). L'amministrazione del giornale era a Finalmarina in Via Umberto I n°4, la direzione in via Circonvallazione 7, oggi Via Torino. All'inizio, la testata del giornale era composta dal titolo e da due disegni che raffiguravano il panorama di Marina dal Mombrino, a destra, chiuso in un cerchio. Quindi il panorama di Finalborgo, con il campanile e la chiesa di San Biagio, sullo sfondo il Becchignolo, con Castel San Giovanni e Castel Gavone. La testata cambiò disegno, dominava la veduta della Caprazoppa sulla destra. Nel cerchio vi era una Venere in un campo di fiori. Sacconi pubblicava maggiormente articoli che interessavano l'Amministrazione di Finale Marina, uno sguardo era rivolto ai Comuni confinanti e riportava persino notizie a carattere nazionale. Dopo il 1908 più volte il giornale cambio tipografia. Nell'elenco vi sono le ditte, L. Brizio, Botta e Podestà, Riccia, tutte di Savona. E dal 1916 quella della famiglia Bolla a Finalborgo, la pubblicazione terminò nel 1924.

Nell'anno 1912, fu stampato *Il Nettuno*, giornale settimanale, organo politico amministrativo del circondario di Albenga. Redazione e amministrazione erano a Finalmarina. E' disponibile una copia conservata nella Biblioteca della Collegiata

di S.G.Battista a Finale Ligure Marina. Trascorsero alcuni anni, prima che a Finale tornasse un giornale locale. Erano disponibili solo giornali nazionali, censurati dal regime fascista. Dal 1930, comincia il turismo balneare. Numerosi erano i *bagnanti* piemontesi e lombardi che soggiornavano nel periodo estivo. Cinque le colonie riservate ai bambini. Tra i turisti già numerosi i tedeschi, che giungevano in treno. Dalla stazione ferroviaria sfilavano per il viale delle Palme, offrendo bandierine e distintivi con la svastica. La sera erano intrattenuti con cena e ballo al Lido di Pia. Tutto mirava a saldare, tra Germania e Italia, quel cameratismo necessario al momento politico. La stampa di alcuni giornali a soggetto turistico era affidata all'*Ente Autonomo di Soggiorno, cura e turismo*, guidato dal finalese Carlo Mamberto; il sindaco Pier Paolo Cervone gli ha intitolato la piazzetta davanti al Boncardo.

Sempre nel 1930 il Podestà Settimo Ascenso patrocinò la pubblicazione di una rivista, dedicata a trecento fotoincisioni su Finale, con didascalie storiche di G.Salvi. L'incasso della vendita era a favore della "Pro Assistenza civile di Finale Ligure". Iniziò anche la pubblicazione di un giornalino, *Gaudium Club*, dell'Associazione di Finalesi aderenti all'Opera Nazionale Dopolavoro fascista. Non si hanno notizie sulla durata della pubblicazione.

Quell'anno comparve *IL FINALE e le Alpi Marittime illustrate*. Una rassegna per l'incremento delle Stazioni balneari e climatiche. Pubblicato sotto l'alto patronato del Comune di Finale Ligure, era mensile illustrato a cura dell'Ente Autonomo di Soggiorno, Direttore responsabile Giovanni Battista Rossi. Il prezzo alla copia era di

£ 2,0. Stampato nella Tipografia Vincenzo Bolla di Finalborgo, nel giugno 1933 diventò: *La riviera ligure di ponente e le Alpi Marittime illustrate*. Si trattava di un'opera di propaganda nazionale per incrementare industrie, commerci, arti, programmi estivi, sport, alberghi e ristoranti. Ampio spazio al *Circolo Turistico del Finale*, organizzatore di serate danzanti, gite nel Finalese e manifestazioni sportive. La direzione era a Torino, Via Accademia Albertina, 36. La quota di abbonamento si poteva anche versare all'Ente Autonomo Comunale in Finale Ligure.

Nel periodo dal 1940 al 1945, la stampa locale sparisce. La vita balneare aveva subito un arresto, i giornali erano quelli a tiratura nazionale come: *Giornali di Genova*, *Il Lavoro*, *Corriere della sera*, *La Stampa*, *Il Secolo XIX*, *Il Piccolo*, *La Gazzetta del Popolo*. Le notizie dai fronti di Guerra erano censurate. Non mancava la propaganda del regime, che mirava a coinvolgere i lettori a raccogliere "oro per la patria" (le fedeli delle nostre nonne e mamme), a demolire inferriate delle proprietà private e monumenti (vedi il monumento ai Caduti a Marina, lo slogan era: "Ferro alla patria"). Molto spazio per suggerire come comportarsi in caso di bombardamenti. Comparvero anche notizie con fotografie dei finalesi caduti in guerra per la *Bandiera*. Terminato il periodo bellico, ecco una lenta ripresa nella pubblicazione dei quotidiani con notizie locali. Il 22 giugno 1952, giorno memorabile per Finale Ligure, la traslazione della salma del generale Enrico Caviglia dalla Basilica di San. Giovanni Battista di Marina alla tomba di Capo San Donato, alla presenza del Presidente della Repubblica Italiana Luigi Einaudi. Per l'occasione fu pubblicato un giornale: *Enrico Caviglia - Maresciallo d'Italia (1862-1945)* numero unico,

stampato a cura del Comitato per le onoranze al Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, nello Stabilimento Grafico "Buona stampa" Genova - Finale Ligure. Nel 1954, appare il *Giornale di Ponente - Riviera di Ponente*. Il n° 30 (agosto) 1955 è dedicato all'*Araldo della Rumpè e Streppa*, banda folkloristica di Finale Ligure. Nel 1965 esce: *La settimana Ligure a Finale, inchieste, economia, politica*, di breve durata. Sempre nel medesimo anno, a cura del Circolo Nautico di Finale Ligure ecco il *Giornalino del Circolo Nautico di Finale Ligure*, con notizie riguardanti il nuovo porto e le attività sportive svolte.

Nel 1974, è la volta di un periodico politico: *La nostra voce - Finale Ligure*, della Federazione provinciale di Savona del Partito comunista italiano, con articoli dedicati alla politica amministrativa del Finalese. Nel 1975 ecco *Il Finalese*, diffuso a Finale Ligure, Varigotti, Noli, Spotorno, Bergeggi, Bardineto, Calizzano. Riportava notizie di eventi accaduti nei diversi paesi. Nel 1987 *Società & Lavoro - Finale Ligure*, giornale, politico, storico ed economico, con articoli dedicati a Finale. L'Associazione volontari donatori di sangue nel 1987 avvia la pubblicazione de *La Voce dell'AVIS*, foglio informativo della Sezione di Finale Ligure. Poi ha preso il nome *Informa AVIS*. Dal 1998 è *La nuova voce dell'AVIS* (Tip. Ardorino).

Anche l'Associazione finalese Amici del Cavallo, in collaborazione con Radio Onda Ligure 101, nel 1990 stampa *Il cavallo a Finale*, dedicato ovviamente all'equitazione e alla propria attività. A Finale, diventa d'attualità il recupero dello storico Teatro Sivori (costruito nel 1868). Un gruppo di finalesi crea l'Associazione culturale *Amici del Teatro Sivori*. Nelle diverse iniziative dell'Associazione anche la pubblicazione del *Giornale dell'associazione culturale Amici*

del TEATRO SIVORI, pubblicato dal febbraio 1992 al dicembre 1997, stampato nella Tipografia Ardorino. Il direttore responsabile Antonella Granello, il direttore Flavio Menardi Noguera.

Nel gennaio 1992, compare *Il Notiziario*, periodico di sport e cultura del Marchesato del Finale, edito a cura della Polisportiva Finalborgese, diretto da Silvano Rosa. Dal n° 6, di dicembre 1992, è inserito un supplemento intitolato *a Cria*, gestito dall'Associazione Centro Storico del Finale, con articoli riguardanti l'attività dell'Associazione, la storia del Marchesato, le tradizioni e la lingua finalese. La parte sportiva era dedicata al *Volley*.

La Pubblica Assistenza Croce Bianca di Finale Ligure, nel 1993 pubblica il giornale *Il Pellicano*, periodico d'informazione, con notizie a carattere sanitario e di servizio. Si conoscono tre numeri. Nel 1994 si svolge il 1° *Memorial Felice Borel* - calciatore, con la pubblicazione di un giornale (*Il Calcio a Finale*) accompagnato da fotografie.

Nel 1995, era Sindaco di Finale Ligure Pier Paolo Cervone, Capo servizio de *La Stampa*. Per continuare il suo lavoro quotidiano, pubblica *La VOCE di Finale Ligure* periodico trimestrale d'informazione dell'Amministrazione. Stampato dalla tipografia Bolla di Finale Ligure. Ovviamente, il contenuto degli articoli era a carattere politico amministrativo.

Nel 2004, terminata l'amministrazione Cervone, la pubblicazione è stata ripresa dal Sindaco Flaminio Richeri. Nel 2012 in una nuova veste tipografica, a colori, e altro formato, a cura della tipografia Artigiani Castel Govone Finale Ligure. Nel 2014 l'Amministrazione del Sindaco Ugo Frascherelli, chiude la pubblicazione, per motivi economici. La soppressione è accolta con rammarico da parte dei cittadini, perché si è perduto

un contatto tra Amministrazione e amministrati. Nel 1996, la Biblioteca Mediateca di Finale, guidata da Flavio Menardi Noguera, ha stampato il giornale *Leggere a Finale Ligure*, per tenere aggiornati i fruitori del servizio bibliotecario. Nel 1997 esce *Città futura*, politica, cultura, lavoro e ambiente. Edito dal Circolo "Rosa Luxemburg" del Partito della Rifondazione Comunista di Finale Ligure, sono apparsi alcuni numeri. Nello stesso anno debutta *Il Polupice* giornale rivisto della Comunità Montana e dei suoi Comuni. Si conoscono i numeri dall'anno 1997 al 1999. Tipografia Bolla Finalborgo, direttore il compianto Augusto Rembado. Nel 1998 esce *Il Finalese*, bimestrale con pagine gestite autonomamente da Associazioni, Circoli, Enti, Partiti. Direttore responsabile Salvatore Finocchiaro, Tipografia Bolla, progetto editoriale Roberto Ferrario. Il periodico non aveva proprietari, né redazione. Un avviso in copertina: *Chi vuol partecipare contatti uno qualsiasi degli autori*. Sono stati stampati due numeri.

1999 - *Finale Alpina*, periodico, bollettino d'informazione del Gruppo A.N.A "Franco Pertica" di Finale Ligure. Nel settembre 1999, uscì *Sulle ali della memoria*, Piaggio Aero Industries, a cura di Luciana del Giudice, numero unico custodito in una scatola. Oltre al giornale, alcune grandi fotografie degli stabilimenti Piaggio e dei prodotti costruiti. Settembre 2002, cambia la testata in *Informa Piaggio*, sono pubblicati tre numeri nei mesi di settembre, ottobre e novembre, con la chiusura della pubblicazione. Tip. Ardorino. 2006, *a Cielo Aperto*, giornale dell'omonima Associazione di promozione sociale. Progetto editoriale dell'ASL 2 Savona. Notizie sanitarie, incontri, aggregazione, promozione e sviluppo della solidarietà a Finale Ligure.

2006, *LINFA TV MAGAZINE* (26 aprile). E' durato tre anni: eventi a Finale, storia, sport e culinaria, responsabile per il Finalese Italo Mazzucco.

2008, *CIVETTA* organo del Circolo degli Inquieti. La pubblicazione non è di Finale, ma la Festa dell'Inquietudine per alcuni anni si svolse a Finale (2008-2014).

Il 4 giugno 2011, nasce l'Associazione Emanuele Celesia - Amici della Biblioteca Civica del Finale. E arriva la pubblicazione della rivista Il Quadrifoglio, con articoli prevalentemente dedicati al Finalese; sono stati pubblicati tre numeri speciali, dedicati alla Piaggio (*Le ali del futuro*, n° 5), a Finalborgo (il n°10), ed

alla Agesci (il n° 14, 1916-2016: *cento anni di scoutismo a Finale*). Alla pubblicazione danno la collaborazione gli *Amici della Civica Biblioteca* e gli *Amici del Civico Museo di Finale Ligure*. Il direttore editoriale e presidente dell'Associazione è Giuseppe Testa, il direttore responsabile è Pier Paolo Cervone. Si può prendere visione dei numeri pubblicati: su www.assoclesia.it, Facebook. Associazione Emanuele Celesia, correttore delle bozze: Ezio Firpo, Tipografo: Marco Sabatelli Editore Savona. L'8 ottobre 2016 l'Associazione Celesia, ha ricevuto il premio Renato Testa, riconoscimento annuale assegnato a quelle attività che operano senza fini di lucro.

Va infine segnalata la pubblicazione nelle parrocchie del Finalese dei *Bollettini Parrocchiali*. Il bollettino parrocchiale che nel Finalese ebbe più lunga vita, è stato *Dialogo aperto*, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Finalmarina pubblicato dal 1980 al 1998. Gli articoli erano rivolti alle attività parrocchiali, con spazio per le notizie d'interesse locale e storico culturale, la partecipazione alla pubblicazione era aperta a tutti. Il Dialogo aperto era diretto, dal parroco di Finalmarina, don Leonardo Botta. Per rimanere in questo ambito ricordiamo il *Bollettino Interparrocchiale*, di Finalborgo, Calice Ligure, Perti, Vene, e Monticello, fondato il 1° feb-

braio 1939 a carattere mensile. Il Bollettino della parrocchia di Finalpia *Maria Pia* (tutti i numeri sono conservati nella Biblioteca dell'abbazia benedettina). Le scuole di Finale hanno avuto una "produzione" di giornali e riviste, partendo dalle Elementari, le Medie, IPSIA e Liceo Scientifico. Le pubblicazioni sono negli archivi di ogni scuola, alcuni numeri anche in Biblioteca.

Questa carrellata, rimane aperta per ricevere dai lettori altre notizie. Interessante sarebbe un'altra ricerca sui giornalisti che hanno collaborato a lasciare una traccia storica del Finale.

Caselle e pastori

di Walter Nesti

"...i più abitano sparsi in casali impiantati sopra le cime dei monti e difesi da terrapieni che dominano le gole delle valli, i pascoli e l'alveo dei torrenti. I loro tuguri sono fatti di pietre sovrapposte senza malta, ma vi stanno di rado, aborrendo l'uso dei letti quasi fossero altrettanti sepolcri dei vivi"

Così scriveva dei Liguri Strabone, filosofo e geografo greco, al tempo della conquista romana. I "tuguri di pietre sovrapposte senza malta" non possono non richiamare alla mente le caselle, caratteristiche costruzioni rurali di antichissime origini la cui caratteristica è la presenza di una copertura a "volta in aggetto" detta anche a "tholos".

L'utilizzo di questi ripari costruiti in pietra a secco risale a ben prima della conquista romana. Indagini e scavi eseguiti in Francia attribuiscono l'origine e la diffusione della tecnica a pseudovolta all'Età del Bronzo. Tecnica che ebbe ampia espansione in tutto il bacino del Mediterraneo e anche lungo l'arco Alpino, come ben testimoniano strutture analoghe rinvenute in località anche molto distanti tra loro come ad esempio i nuraghi sardi, le "bories" provenzali o le

"casite" istriane.

Probabilmente il successo e la diffusione di questo tipo di costruzione ebbe tra i suoi punti di forza due elementi base: la semplicità della tecnica costruttiva e il tipo di materiale necessario per costruirle, niente altro che pietre.

Materiale che si rinveniva ovunque con relativa facilità, anche se con fatica, materiale che sovente era il prodotto dello spietramento dei terreni da destinare all'agricoltura.

La costruzione delle strutture a "tholos", contrariamente a quanto richiesto da una struttura a volta tradizionale, non ha bisogno, durante la costruzione, di armature e centine di sostegno, senza dimenticare che le spinte dei conci che compongono la pseudovolta sono solo verticali quindi non è neppure necessario contrastare spinte laterali, con la costruzione di contrafforti lungo il perimetro della casella.

La pseudovolta della casella si ottiene mediante la successiva sovrapposizione, in cerchi concentrici, di file di pietre aggettanti verso l'interno di pochi centimetri alla volta sino ad ottenere la quasi chiusura della

volta, chiusura che viene completata con l'apposizione di una o più grosse lastre, ottenendo una struttura che si regge esclusivamente per gravità.

Infine, per meglio impermeabilizzare la casella, la parte sommitale esterna veniva ricoperta di terra e pietrisco che, in breve tempo, veniva "colonizzata" dall'erba.

Esternamente hanno un aspetto tronco-conico, cilindrico o a cupola. Le strutture realizzate a cupola, che oggi appaiono in pietra a vista, anch'esse al tempo del loro utilizzo erano ricoperte di terra ed argille per impermeabilizzarle ma la mancanza di manutenzione nel corso degli anni ha fatto sì che il terriccio sia stato asportato dal dilavamento provocato dalle piogge.

Quelle più elementari e più comuni hanno un solo vano, normalmente sono prive di finestre e hanno una bassa apertura che serve da porta e per dare un minimo di luce all'interno. Alcune hanno delle piccole nicchie interne con funzione di porta oggettivi. Non dimentichiamo che avevano la funzione di ricovero temporaneo quindi del tutto prive di comodità.

In alcuni casi sul vano d'ingresso veniva realizzato un sopraluce con lo scopo dare un minimo di chiarezza all'interno nel caso l'apertura venisse chiusa, generalmente con un telo, raramente con una porta, anche se in alcuni casi, tra le strutture ancora utilizzate sino agli anni '40 - '50, si notano delle cerniere destinate alla messa in sito di un battente in legno. Cerniere che venivano murate in cemento alla casella a testimonianza di un uso relativamente recente della struttura. Gli ingressi, specialmente dove il terreno era particolarmente acclive, venivano realizzati sul lato opposto al lato a monte, per impedire che terriccio, foglie ed altri detriti andassero ad occludere l'apertura quando venivano trasportati a valle dalle piogge, tanto che oggi, mancando la manutenzione, molte caselle sono quasi inglobate dal terreno posteriormente.

Le caselle generalmente sono di piccole dimensioni, ma non mancano esempi di strutture di proporzioni sopra la media tali da poter ospitare dalle due alle quattro persone. Talvolta più piccole destinate al ricovero dei cani o delle provviste. Per acce-

dere all'interno era necessario curvare in quanto la porta, formata da stipiti sempre in pietra, costruiti con massi più grossi e squadrati, sormontati da un lastrone a guisa di architrave, oltre ad essere piccola era piuttosto bassa, in modo da mantenere il poco calore che si sviluppava all'interno. A tal proposito è stato evidenziato che gli ingressi delle caselle delle aree costiere e collinari hanno, mediamente, una apertura maggiore rispetto alle caselle costruite a quote superiori in quanto minore era la necessità di preservare la temperatura interna. Il pavimento era di terra battuta, solo in un caso, per quanto riguarda l'area presa in esame, si è riscontrata una pavimentazione interna in pietra.

I muri perimetrali, in rapporto alla dimensione della cella sono sempre di spessore rilevante, dai 60 agli 80 centimetri, talvolta un metro. Dimensioni necessarie per contrastare la pressione e la spinta statica della cupola di pietre. Le caselle, nella loro versione base, hanno una pianta che può essere circolare, quadra/rettangolare o absidata mentre il loro profilo, mantenendo rigorosamente la struttura a cupola internamente, può variare da quello tronco-conico a quello a cupola oppure con copertura piana.

Questa metodologia costruttiva le fa apparire a prima vista tutte uguali, impressione che viene smentita da una osservazione meno superficiale e si potranno allora notare sopralluce, nicchie, architravi, materiali diversi da una casella all'altra; naturalmente non mancano eccezioni dovute all'estro, alla necessità e all'abilità del costruttore e allora si vedrà la presenza di una doppia camera piuttosto che una struttura a torre o due caselle affiancate di dimensioni diverse o quant'altro.

Stiamo parlando di una architettura, come già detto, molto semplice non destinata a durare a lungo nel tempo. Il manteni-

mento all'efficienza di questi piccoli edifici destinati ad attività agropastorali, nel periodo del loro utilizzo, era una costante giornaliera. Manutenzione che era necessariamente dedicata anche alle altre strutture in pietra a secco come, ad esempio, i muri di sostegno ai terrazzamenti, alle canalizzazioni per l'acqua o ai recinti per le greggi. Più che di manutenzione bisognerebbe parlare di cura, tante erano le attenzioni che venivano riservate a questi antichi ripari. Quando i pastori accompagnavano le greggi al pascolo o quando i contadini coltivavano la terra o sfalcavano i prati, se venivano trovate delle pietre adeguate alla riparazione o alla preventivata costruzione di una nuova struttura, non sempre in sito se ne trovavano di adatte a costruire gli architravi o a fungere da lastra di chiusura, erano trasportate, a spalla o dorso di mulo, sino al luogo dove occorrevano per la necessità contingente. Purtroppo oggi, in seguito all'abbandono delle montagne e delle campagne, questa cura è venuta a mancare e, inevitabilmente, si assiste ad un progressivo degrado delle strutture ancora rimaste in piedi. Anno dopo anno si deve prendere atto di nuovi crolli, dovuti non solo alla mancanza di custodia ma anche al progressivo avanzamento del bosco dove, un tempo, c'erano pascoli o campi coltivati.

Per quanto sopra, è evidente che le strutture che vediamo sono di epoca piuttosto recente, al massimo potrebbero risalire all'inizio del secolo scorso, anche se in qualche caso qualcuno azzarda l'ipotesi di origine settecentesca, in quanto un edificio con caratteristiche architettoniche così rustiche, anche se costruito a regola d'arte, non potrebbe reggere al logorio dei secoli. Oltretutto è difficile dare una data di origine certa alle costruzioni considerando che, generalmente, venivano ricostruite riutilizzando le stesse pietre più volte



per cui l'eventuale analisi della patina superficiale darebbe risultati poco attendibili.

L'uso delle caselle come abitazione permanente ebbe fine, presumibilmente, intorno al medioevo. Migliorando le condizioni di vita la loro funzione mutò. Divennero strutture di servizio, destinate a dare riparo temporaneo. I terreni coltivati erano sovente distanti dai villaggi e i contadini avevano bisogno di un luogo dove trovare rifugio in caso di cattivo tempo e da utilizzare come deposito per gli attrezzi. Al termine della giornata lavorativa, invece, facevano ritorno a valle alle loro case. Raramente le caselle venivano utilizzate per trascorrevi la notte.

Questo valeva per i contadini ma non per i pastori, i quali le utilizzavano proprio per fermarsi durante i trasferimenti lungo le vie della transumanza.

Quando parliamo di caselle e pastori parliamo, almeno in origine, dell'allevamento più

arcaico, quello relativo agli ovini ed ai caprini, solo in periodi relativamente recenti in alcuni casi è stato affiancato da quello bovino ed ha perso le caratteristiche della transumanza diventando stanziale o semistanziale. Le strutture più antiche sovente erano senza proprietario e, salvo casi rari, anche senza un nome e venivano individuate con il nome della località sulla quale sorgevano. Di molte di esse si sono perse le tracce e la conoscenza.

Un altro indicatore dell'utilizzo temporaneo delle caselle da parte dei pastori transumanti è la mancanza, nella maggioranza dei casi, di recinti (*gias*), generalmente anch'essi costruiti in pietra a secco, necessari al ricovero delle greggi. In modo particolare, quando le greggi venivano portate a svernare in terreni coltivati, soprattutto uliveti, a parziale pagamento per la concessione del terreno che veniva fatta loro dal proprietario,

era uso farle stabulare ogni notte in un appezzamento diverso per far sì che le loro deiezioni concimasero il terreno.

Che le caselle fossero utilizzate dai pastori transumanti è abbastanza evidente in Liguria se si analizza la loro distribuzione territoriale, tenendo comunque in considerazione che il loro numero è aumentato in maniera considerevole, più o meno dopo il XVI secolo, con l'aumento dello sfruttamento delle risorse boschive e agricole.

Molto frequenti tra l'Imperiese e l'Albenganese, zone frequentate dai pastori delle aree brigasche, si incontrano ancora in buon numero tra il Monte Carmo e il Colle del Melogno, dove un tempo erano presenti vaste aree prative. Dal Finalese sino al Gruppo del Beigua sono praticamente assenti per ricomparire nell'areale genovese di Pegli sino all'entroterra di Lerici, territorio soggetto a fenomeni di transumanza dalla vicina Val Trebbia sulle aree comuni di pascolo, le cosiddette "comunaglie", regime che durò sino alla seconda metà del XIX secolo, quando le aree vennero cedute a privati e vennero utilizzate ad uso sfalcio. In quel periodo le caselle cambiarono la loro destinazione d'uso: da ricovero per i pastori a riparo per i contadini durante la fienagione.

In numero considerevole si trovano anche nell'estrema Liguria di Levante, nell'area spezzina. Sul perché siano assenti nel Finalese è abbastanza evidente. La conformazione geologica del territorio offre innumerevoli ripari naturali. La presenza di grotte (alcune ampliate artificialmente) e di pareti aggettanti permetteva di ottenere dei semplici ripari o dei veri e propri ricoveri, per uomini e animali, con la semplice realizzazione di un muro a secco davanti all'ingresso, senza avere la necessità di costruire strutture nuove come le caselle. Nella regione del Beigua, anch'essa importante area

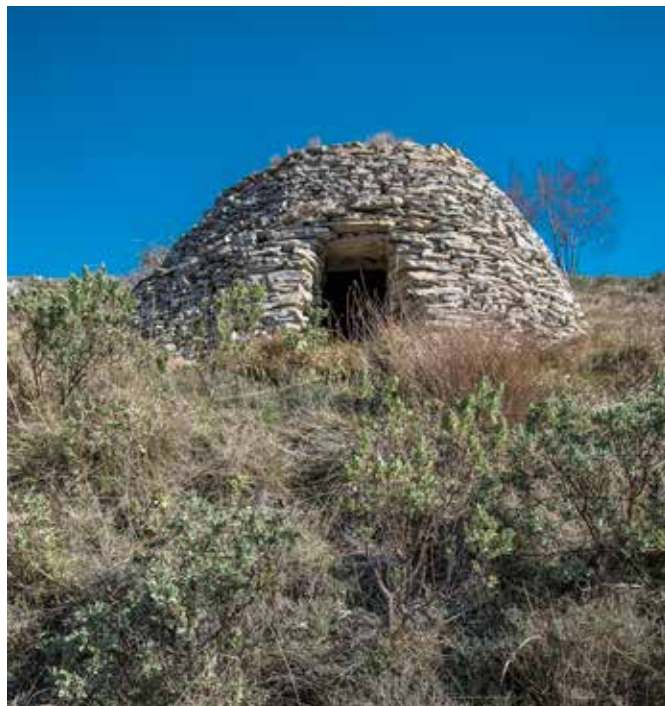
di pascolo, invece, sono state costruite delle casette a quattro muri con il tetto a una o due falde.

Quanto sopra mi porta ad ipotizzare che la tecnica di costruzione delle caselle fosse portata in dote dai pastori transumanti i quali avevano la necessità di costruirsi dei ripari, da utilizzare durante la loro permanenza, usando il più comune materiale da costruzione, reperibile ovunque: la pietra, che, lungo la fascia costiera e collinare, era fornita in abbondanza dal lavoro di spietramento del terreno, necessario a renderlo arabile mentre alle quote più alte dove la vegetazione arborea lascia spazio a quella arbustiva e viene a mancare il materiale indispensabile per costruire pali di sostegno per ripari provvisori ecco nuovamente l'esigenza di utilizzare il materiale più abbondante reperibile in loco.

In alcune località, come ad esempio nella zona di Alto (CN), in Val Pennavaira, si trovano delle caselle piuttosto piccole, costruite con tecnica approssimativa, difficilmente destinate a dare riparo a pastori o a contadini ma, probabilmente utilizzate come ricovero per attrezzi o scorte alimentari.

Un'altra tipologia di caselle, in origine non legata alla pastorizia ma al mondo contadino, è quella denominata "sottofascia", ricavata all'interno dei muri di sostegno dei terrazzamenti. Durante la costruzione della "fascia", talvolta, si ricavavano dei ricoveri, sempre con tecnica a pseudovolta, da utilizzare come deposito o come riparo in caso di pioggia. Per forza di cose, dovendo sfruttare l'altezza e la profondità del muro del terrazzamento questi ripari erano piuttosto piccoli. In rari casi l'area della zona utile veniva ampliata con una parte di casella sporgente verso l'esterno.

Considerando che queste caselle sono inglobate in uno strato di terreno, rispetto alle tradizionali



Sopra e nella pagina precedente: diversi tipi di caselle

“fuori terra”, oltre alle lastre di chiusura della volta veniva posto sulla sommità uno strato di pietre e ciottoli, dello spessore di una ventina di centimetri i cui interstizi venivano riempiti di pietrisco e fango pressato, con lo scopo di meglio impermeabilizzare la struttura.

Come detto, in origine non legate alla pastorizia ma in seguito utilizzate, durante il periodo di permanenza invernale, anche dai pastori.

Abbiamo parlato della distribuzione territoriale delle caselle legate alla pastorizia e al mondo contadino ma altre teorie sono state dette a proposito dell'esistenza di questi ripari in pietra a secco.

Così scrive Mario Soldati, a proposito delle caselle, durante le sue escursioni nell'entroterra di Lerici:

... *Quest'area, come alcune altre a macchia di leopardo nel monte Caprione, mostra al visitatore minuscole caselle in pietra a secco, per lo più a cupola, inserite nei muri che reggono le piane. Sono chiamate "cavanèi" nel dialetto tellarino. Ricoveri fortunosi per l'uomo? Per i suoi animali domestici? Per i suoi attrezzi da lavoro?*

C'è fitto mistero. Ancor più siamo portati a meditare se accanto alla casella si erge una pietra fitta, poiché allora sconfiniamo nel fantastico mondo dell'archeoastronomia...

La premessa per introdurre l'ipotesi, da alcuni ricercatori teorizzata, che le strutture a "tholos" abbiano un legame con le culture megalitiche, in base alle aree geografiche (Sardegna, Corsica, Baleari, Provenza, Isole Britanniche ecc.) dove è stata accertata la cultura del megalitismo e dove sono presenti strutture litiche con copertura a pseudovolta.

Per quanto riguarda la Liguria il megalitismo è piuttosto marginale ma non del tutto assente, quasi a suffragare l'ipotesi citata. Oggi abbiamo assistito ad una profonda trasformazione socio-economica che ha interessato in modo particolare l'entroterra e le aree montane determinando, in tal modo, la scomparsa quasi definitiva del tradizionale mondo contadino e agro-pastorale. Attività che non erano circoscritte esclusivamente all'ambiente collinare e montano, come talvolta si è portati a pensare, ma patrimonio di

tutte le comunità rurali a partire dalla linea costiera. Purtroppo l'intensa urbanizzazione dei primi chilometri di territorio dal litorale ha irreversibilmente cancellato molte testimonianze della vecchia ruralità. Ruralità che non appartiene soltanto agli abitanti dell'entroterra, ma permea la cultura di tutti i liguri. Sino alla prima metà del secolo

scorso, vedere pascolare greggi di pecore nei pressi delle spiagge era una cosa comune, greggi che venivano, durante i mesi estivi, portate a pascolare sulle colline dell'entroterra creando delle mini transumanze lungo mulattiere e sentieri che raggiungevano i crinali spartiacque con il versante padano.

Venendo a mancare la mano

dell'uomo, con frequenti ed efficaci interventi sull'ambiente e sulle costruzioni da lui create nel corso dei secoli, il degrado delle strutture è ormai irreversibile, non solo per l'edilizia rurale ma anche per il reticolo delle mulattiere, dei muri a secco o semplicemente delle cunette per convogliare le acque piovane ed evitare il dissesto idro-geologico.

Parliamo infatti di architetture create esclusivamente per un utilizzo pratico, non concepite con requisiti di durevolezza; la manutenzione delle opere era una costante quotidiana, senza la quale, non può che accelerare il degrado e la scomparsa di buona parte delle testimonianze di un mondo che non c'è più.

L'origine del culto della Dea Madre

di Manuela Saccone

Dal momento in cui l'essere umano ha iniziato a sviluppare un pensiero astratto attraverso un linguaggio simbolico, la Grande Dea ha abitato l'immaginario collettivo dei nostri antenati, radicandosi in un culto rivolto a divinità femminili.

Una divinità assoluta, una madre cosmica che possiede il segreto della vita, della morte e della rigenerazione che rende fertile la terra, abbondante il bestiame; una Dea legata ai cicli lunari e della vegetazione, alle maree e alla migrazione degli animali; tutte cose ritenute sacre dalle antiche popolazioni.

Tale venerazione, che nasce nella preistoria, è dovuta certamente all'osservazione della donna che ha la capacità di rimanere gravida, generare vita e nutrimento. In un momento in cui l'uomo non ha ancora chiaro il proprio ruolo all'interno del meccanismo della procreazione, la donna diviene simbolo di un potere soprannaturale. Questo grande potere creativo femminile è il mistero che sta alla base delle prime esperienze religiose e che diventa la metafora della natura stessa che è in grado di rinnovarsi in un eterno ciclo di vita, morte e rinascita.

Nel Paleolitico, gli idoli che rappresentano la Dea sono sempre statuine molto piccole, dagli attributi sessuali estremamente evidenti che rappresentano la potenza generatrice dell'universo, simboleggiata attraverso una figura femminile che può creare la vita a partire da se stessa.

Col passaggio al Neolitico i gruppi umani diventano stanziali, si dedicano all'agricoltura e all'allevamento; la Dea si trasforma lentamente nella "Grande Madre" della fertilità della terra, a lei sono legati tutti i cicli della vegetazione e della crescita delle piante; è lei che rende fertili i campi e abbondanti i raccolti. Ora la Dea assume anche un volto oscuro come portatrice di morte, tappa fondamentale nel processo di rigenerazione; l'oscura terra umida è il grembo della Madre che genera vita e che accoglie i suoi figli dopo la morte, in un continuo ciclo di rinascita.

La Dea e le attività femminili

La Dea è anche la Signora del Tempo ed è lei che tesse la vita umana, così le tipiche attività femminili come la filatura e la tessitura diventano attributi della "Grande Madre". Secondo l'archeologa Marjia Gimbutas alcuni fusaioli e pesi da telaio provenienti dalla Bulgaria e databili al 5800-5600 a.C., recherebbero incisi alcuni tipi di decorazione che possono essere messi in relazione alla Dea, quasi una sorta di piccole dediche alla patrona delle arti femminili.

In tempi storici tali attività confluiscono nelle Moire o Parche, le antiche dee del destino che presiedono alla nascita di ogni individuo, e come delle filatrici tessono il corpo dell'uomo, lo tengono legato a sé con un



Venere - Arene Candide - cultura dei vasi a bocca quadrata - Neolitico medio



Venere - Grotta Pollera - cultura dei vasi a bocca quadrata - Neolitico medio

filo e quando decidono di tagliarlo ne provocano la morte. Anche le piante e la medicina sono ambiti pertinenti all'antica Dea e mantengono un forte legame con il femminile. Fin da Paleolitico infatti le donne si sono occupate di integrare la dieta con l'apporto di vegetali, radici e tuberi sviluppando così una profonda conoscenza delle piante e dei loro poteri curativi. Tali conoscenze sono diventate un patrimonio culturale tramandato di madre in figlia che fa delle donne delle guaritrici e delle medichesse. Ma l'avvento del Cristianesimo guarda con sospetto le pratiche con le erbe e il sapere delle donne viene relegato in ambito domestico, non di rado queste pratiche ritenute poco ortodosse dalla Chiesa saranno alla base di accuse di stregoneria.



Venere - Arene Candide - cultura dei vasi a bocca quadrata - Neolitico medio

Il culto della "Dea Madre" in Liguria

Non ci sono sufficienti documentazioni per capire quali fossero i riti relativi al culto della Grande Dea, ma le testimonianze archeologiche evidenziano un atteggiamento religioso nei

confronti di una divinità femminile che viene rappresentata in piccoli idoli scolpiti su pietra, osso e avorio di mammut, in statuine modellate in terracotta e argilla o incise su roccia. In Liguria le "Veneri" più antiche sono quelle della grotta dei Balzi Rossi a Ventimiglia, per la maggior parte realizzate in steatite e risalenti al Paleolitico Superiore oltre 20.000 anni fa. Si tratta di 15 statuine alte pochi centimetri con la testa priva di

lineamenti, con ventre e glutei in evidenza e braccia e gambe ridotti all'essenziale. Purtroppo neppure una di queste si trova in Italia, alcune sono esposte al Museo di St. Germain an Laye nei pressi di Parigi, altre dopo essere state acquistate da un antiquario sono finite in Canada. Quando furono rinvenute a fine ottocento, la notizia fece scalpore, ma molti circoli accademici d'Europa pensarono che si trattasse di falsi, poiché nulla

del genere era mai stato ritrovato prima, così lo scetticismo sull'autenticità unito alla mancanza di una relazione precisa riguardo allo scavo, fece sì che le "Veneri" fossero vendute e poi dimenticate. Tornarono all'attenzione degli studiosi soltanto più tardi, quando altre statuine del genere vennero ritrovate negli scavi archeologici di tutta Europa.

Altre statuine della Dea Madre provengono dal sito della grot-

ta delle Arene Candide e dalla grotta Pollera di Finale Ligure, sono realizzate in terracotta e risalgono alla Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, databili tra il 5000 e il 4200 a.C., alcune mantengono l'abbondanza delle forme, altre invece sono figure femminili stilizzate che presentano una lunga capigliatura sulle spalle, i lineamenti del volto appena accennati da tratti schematici e le braccia conserte sotto il seno.

L'Oratorio di Santa Rosalia a Gorra e l'arrivo della Reliquia della Santa

di Peppino de' Giusti

Tratto da PANERI A., *Sacro E. Vago Giardinello e succinto Repilogo Delle Ragioni delle Chiese e Diocesi d'Albenga. In tre tomi diviso, cominciato da Pier Francesco Costa vescovo d'Albenga nel 1624 del canonico Ambrogio Paneri, II, Archivio dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri - sez. di Albenga, fotocopia da manoscritto, cc. 367-429.*

... omissis ... Ma prima di arrivare a questo sacro albergo (la parrocchiale di Gorra) in pubblica, e strada maestra (Il Visitatore arrivava da Verezzi, per cui Santa Rosalia è la prima cappella che incontra), nuovamente fabricato si vede un nuovo e moderno oratorio, a cui fu dato mano del 1627, di vano picciol si ma divoto e decente, dedicato alla vergine Palermitana Rosolea, in volta con mediocre cupola, in quale i fedeli giornalmente ricorrono per gratie celesti, da affidar da una Reliquia di questa santa; riguarda il di cui choro la tramontana, e la facciata a mezzo giorno con vicina la stanza del R. Cappellano.

... L'oratorio di Santa Rosolea è stato edificato à spese di m. Battista Sicardo qn Geronimo, quale dell'anno 1632. à 28 giugno per instro da atti del R. Gio. de Vinzezi Canc.re del vicario Foraneo il dotò in scuti 50. da fiorino 12. ogni scuto, et in tanto che starà ad impiegarli, vuole essere tenuto all'annuo reddito disimili, che servino per celebratione ogni anno di... messe in dettorato-

rio, il giuspatronato del quale si riserva, e morendo esso senza figli, trasferisce detto giuspatronato nelli consoli di Gorra pro tempore. Di più l'anno 1633 a 27. luglio detto Battista in atti come sopra accresce detta Dote in scuti 25. di detta qualità come sopra, compreso una doppia e meza, che dettoratorio tiene di altro reddito, e fece elettione in Cappellano il R. don Marc'Antonio sasso di Gorra, e fu comprovato da noi l'instro, con la concessione del Giuspatronato.

Di poi l'anno 1634. à 28 marzo in atti del sig. R. Lazaro Bonosio, protonotaro Apostolico detto Battista revoca la risalva fatta per i suoi heredi, et a favore delli consoli per detto Giuspatronato, et concede la metà del totale gius a m. Marc'Antonio Bottino, quale fa obligatione di pagare al cappellano ogn'anno in perpetuo pezzi 14. reali da otto, che sono scuti 25. da fiorini 12. simili a quelli del detto m. Battista Siccardo, e fa rendita della terra nominata lo Boschizzo à Bartholomeo sasso qn per prezzo di 60. reali da otto, e che ne paghi al R. Cappellano pezzi 4. ogn'anno, et alli altri dieci pezzi resta obbligato detto Bottino, con patto, ch'impiegando il Sasso d. pezzi 60. in annuo censo, resti libero esso, e la terra da tal carico; et il d. Bottino impiegando tanta somma di denari, che renda pezzi dieci annui,



resti estinta la dett'obligatione, et il R. Cappellano perciò resta obbligato a celebrare messe quattro la settimana, cioè due per d. Siccardo et due per d. Bottino, e più una messa in canto nel giorno di Santa Rosolea, et un'altra il giorno di s. Marco che siano però comprese nelle dette 4. Con espressa conditione che dopo la morte del d. Sasso, l'elettione del R. Cappellano spetti per una voce al d. m. Battista Siccardo, e suoi heredi, e non concordando s'accosti il consenso del R. Rettore pro tempore di Gorra, e concorrendo due delli tre resti ferma l'elettione del Cappellano.

Dell'anno 1633. à 11. di marzo, da Noi fu data una reliquia di santa Rosolea Vergine Palermitana al dettoratorio, e concessa

facoltà di esporsi nelle solennità, stante l'identità di essa, che consta dall'instro. fatto dal sig. vicario di Palermo don Francesco della Ribae dal sig. Antonio Camaldo notaro Dat. In Palermo li 20 luglio 1631. la quale a noi fu donata dal Chierico Bernardo Maoritto de Cani del Porto, come per instro ricevuto da p. Guglielmo Abbo Canc.^{re} l'anno 1631. li 26. Luglio, che fu anche da noi approvata, come di detta donazione consta instro nelli atti della nostra Corte Ep.ale ricevuto dal suddetto nostro Canc.re à di come sopra con conditione, che si debba asservare perpetuamente in dettoratorio sotto cura del R. Cappellano, e massaro di esso, e di un massaro della parrocchiale di detto luogo pro tempore.

Finale Ligure, consegnato il premio "RENATO TESTA" 2016 all'Associazione Emanuele Celesia


Il giorno sabato 15 ottobre in Sala Gallesio a Finale Ligure, è stato consegnato il "Premio Renato Testa", cerimonia che ha luogo da anni per ricordare la figura dell'ingegner Testa, professionista molto conosciuto nel Finalese. Si tratta di un riconoscimento fortemente voluto dalla famiglia, assegnato a coloro i quali hanno dimostrato di essersi fattivamente prodigati a favore della città di Finale Ligure. Il premio è stato pensato sin dalla sua prima edizione per ricordare la serietà e l'impegno che hanno caratterizzato l'operato del professionista finalese. Bergamasco di nascita e finalese per scelta, si è sempre infatti impegnato a favore della salvaguardia del nostro territorio.


Quest'anno il riconoscimento è stato consegnato all'Associazione Emanuele Celesia "Amici della Biblioteca e del Museo del


Finale". Per chi non lo sapesse, questa Associazione è formata da volontari di ogni estrazione sociale. Il suo scopo è affiancare la Civica Biblioteca Mediateca Finalese e il Museo Archeologico, per potenziarne i servizi, reperire risorse per l'acquisto di materiali, portare al massimo sviluppo i numerosi progetti di cui il personale si fa già carico, organizzare convegni, incontri, mostre e curare pubblicazioni. La sua missione è far conoscere e divulgare il patrimonio storico-culturale del Finale, testimoniato anche da quanto la Biblioteca e il Museo conservano; sensibilizzare i soggetti interessati alle tematiche della riscoperta delle radici finalesi e della tutela dei suoi beni culturali, in senso lato. Nella foto, la consegna della targa da parte della Sig.ra Rosanna al presidente "pro tempore" dell'Associazione.




CITTÀ DI
FINALE LIGURE

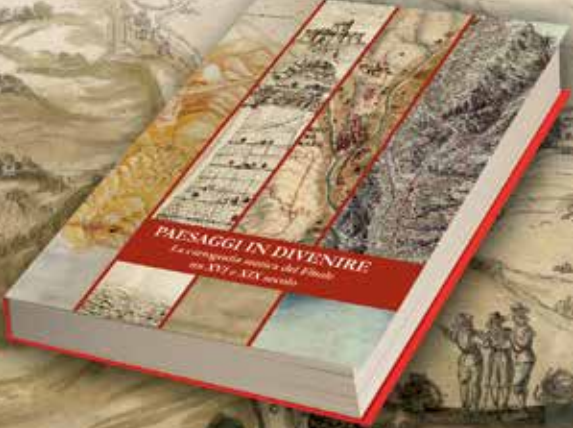

MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL FINALE


ISTITUTO
INTERNAZIONALE
DI STUDI LIGURI


Associazione
Emanuele
Celesia
Amici della
Biblioteca e
del Museo del Finale

PAESAGGI IN DIVENIRE

Cartografi nel Finale tra XVI e XIX secolo



NOVITÀ EDITORIALE

Un volume di grande formato, riccamente illustrato, per scoprire la storia del Finale da un punto di vista insolito...

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia-Sofia
- Gianpietro Parodi
- Jean-Pierre
- F.Ili Pastorino della Premiata Gelateria in Calice
- Carlo Accornero
- Fausto Primosich
- Avis di Finale Ligure
- Antonella Puccio
- Pietro Barbero
- Mauro Rebonato
- Cinzia Bellenda
- Rosanna Rosciano
- Gianni Bonora
- Fulvio Trapani
- Romana e Giuseppe Caboni
- Giuseppe Valente
- Patrizia Colman
- Ugo Fossati
- Giovanni e Raffaella Viola
- Gabriella Fracchia

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

